

**Comitato scientifico**

Angelo Bitti  
Vinicio Bottacchiari  
Luciano Capucelli  
Giuseppe Coco  
Franco Giustinelli  
Guido Maraspin  
Paolo Montesperelli  
Giulio Cesare Proietti  
Raffaele Rossi  
Tullio Seppilli  
Elisabetta Tondini  
Marco Venanzi

**Redazione**

Raffaele Rossi  
*Direttore*  
Franco Giustinelli  
*Condirettore*  
Guido Maraspin  
*Direttore responsabile*  
Giuseppe Coco  
Elisabetta Tondini  
Emanuele Pettini  
*Segreteria di redazione*

**Amministrazione**

Gianfranco Pinchi

**Umbria Contemporanea**  
casella postale 1742  
Ufficio Perugia 5  
[www.umbriacontemporanea.it](http://www.umbriacontemporanea.it)

**Umbria Contemporanea**  
rivista semestrale  
*redazione*  
tel. 349.6132016  
[redazione@umbriacontemporanea.it](mailto:redazione@umbriacontemporanea.it)

*Prezzo singolo numero*  
9,50 euro (arretrati 10 euro)

*Abbonamenti annuali*

- per privati  
15 euro
- per enti, associazioni o società  
50 euro

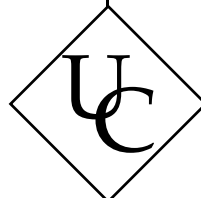
Per abbonarsi o acquistare le riviste arretrate  
rivolgersi a  
[abbonamenti@umbriacontemporanea.it](mailto:abbonamenti@umbriacontemporanea.it)  
o versare l'importo su  
c/c postale n. 36186427  
intestato a CRACE

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno.  
Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati  
dell'anno di sottoscrizione dell'abbonamento.  
La rivista è in vendita nelle principali librerie umbre  
e nelle maggiori edicole.

Editore CRACE  
via Marconi, 2  
06074 Ellera Umbra (PG)  
Tel./fax 075.5173355

Registrazione Tribunale di Perugia  
n. 29/2003

**Umbria Contemporanea** RIVISTA DI STUDI STORICO - SOCIALI



## INDICE

### EDITORIALE

Il paesaggio tra percezione estetica, territorio e società <i>Raffaele Rossi</i> .....	5
-------------------------------------------------------------------------------------------	---

### RIPENSARE L'UMBRIA: IL PAESAGGIO

Presentazione <i>Franco Giustinelli</i> .....	7
--------------------------------------------------	---

Emilio Sereni e la storia del paesaggio agrario in Italia <i>Francesco Musotti</i> .....	10
---------------------------------------------------------------------------------------------	----

### LE ISTITUZIONI

Riflessioni sulla Convenzione Europea <i>Cristina Papa</i> .....	19
---------------------------------------------------------------------	----

Il Piano paesaggistico <i>Lamberto Bottini</i> .....	28
---------------------------------------------------------	----

La provincia di Terni: il paesaggio come risorsa <i>Fabio Paparelli</i> .....	30
----------------------------------------------------------------------------------	----

Paesaggio: proposte di pianificazione <i>Franco Marini - Andrea Pochini</i> .....	38
--------------------------------------------------------------------------------------	----

La conservazione della biodiversità <i>Raul Segatori</i> .....	43
-------------------------------------------------------------------	----

Paesaggio e turismo <i>Loris Nadotti</i> .....	49
---------------------------------------------------	----

### I TERRITORI

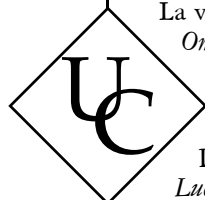
Bonifica integrale, "carbone bianco" e spazi montani: il caso del bacino di Colfiorito <i>Fabio Bettoni</i> .....	55
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

Terni tra "natura" e industrializzazione <i>Aldo Tarquini - Augusto Ciuffetti</i> .....	79
--------------------------------------------------------------------------------------------	----

La valle del Menotre fra luci ed ombre <i>Omero Savina</i> .....	84
---------------------------------------------------------------------	----

### LE PERCEZIONI

Delle visioni dei luoghi ovvero della sindrome di Dorian Gray <i>Luciano Giacchè</i> .....	87
-----------------------------------------------------------------------------------------------	----



## NOTE E RICERCHE

Immigrazione: dimensioni di un problema, prospettive  
di una risorsa  
*Riccardo Fontana* ..... 97

Qualità urbana e sviluppo economico  
*Bruno Bracalente* ..... 105

La politica dell'arredo urbano  
*Marcello Archetti* ..... 112

La malaria in Umbria tra storia e leggenda  
*Daniele Crotti* ..... 120

## CITTÀ E PERSONAGGI

I musei archeologici di Orvieto  
*Giuseppe Della Fina* ..... 137

Terni tra Modernità e Postmodernità  
*Maria Caterina Federici - Sabina Curti* ..... 142

## LETTURE

Pluralità delle culture e pluralismo religioso  
*Giuseppe Moscato* ..... 159

Perché "Corrispondenze dall'Ottocento"  
*Maurizio Terzetti* ..... 161

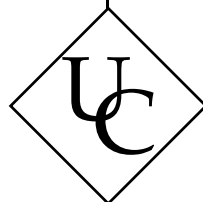
"Degeometra": la rivista del Collegio dei geometri  
*Claudia Minciotti Tsoukas* ..... 163

Geminario: poesie tra lingua e dialetto  
*Raffaele Rossi* ..... 165

Realtà urbana e percorsi di storia locale  
*Giuseppe Velardi* ..... 166

George Tatge: le muse a Terni  
*Francesco Imbimbo* ..... 168

Strade di carta, di ferro, di terra: la ferrovia Spoleto-Norcia  
*Giuseppe Velardi* ..... 170



*EDITORIALE*

## Il paesaggio tra percezione estetica, territorio e società

*Quale fattore del paesaggio la storia,  
e soprattutto la storia sociale,  
ha una forte incidenza, anzi talora maggiore  
di quella del rilievo e del clima.*

Henri Desplanques

In questo numero la rubrica “Ripensare l’Umbria” si occupa del paesaggio. Esso non viene inteso come argomento settoriale né semplicemente riferito all’aspetto, peraltro importante, percettivo-formale-estetico, ma compreso nella più ampia accezione scientifica come insieme di elementi naturali ed umani.

La nostra scelta ha trovato una buona ragione nella concomitanza di alcuni avvenimenti culturali: i quattro Seminari che il Dipartimento universitario “Uomo e territorio” ha tenuto sull’argomento; il centenario della nascita e il trentesimo della morte di Emilio Sereni; la ristampa dell’opera *Campagne ombre* di Henri Desplanques in una nuova e aggiornata edizione a cura di Alberto Meelli.

L’opera di Emilio Sereni, scienziato della questione agraria, sarà oggetto del convegno che le Facoltà di Agraria e di Lettere hanno programmato per il 27 e 28 settembre sul tema “Trasformazioni storico-sociali e mondo rurale: il pensiero di Emilio Sereni”. In questo numero pubblichiamo l’articolo del professore Francesco Musotti su Sereni e la Storia del paesaggio agrario in Italia. Nello stesso periodo la Confederazione Italiana Agricoltori ne ricorderà l’opera come dirigente del movimento contadino. “Umbria Contemporanea” ripubblicherà, in questa occasione con una presentazione di Tullio Seppilli, le “Note sui canti tradizionali del popolo umbro”, che Sereni scrisse per la rivista “Cronache Umbre” nel 1959. L’opera *Campagne ombre* fu pubblicata in lingua italiana nel 1975 subito dopo la grande trasformazione degli anni Sessanta in un vero passaggio di epoca: studio fondamentale sull’“Umbria tradizionale, ancora impregnata del suo passato, ma già in piena evoluzione”, un acuto sguardo non solo sul paesaggio agrario in senso stretto, ma, in coerenza con l’interpretazione del Desplanques (sono state le città “a fare la campagna”), sull’intera realtà territoriale e umana dell’Umbria.

I numerosi e importanti contributi che pubblichiamo non esauriscono la complessa questione. Nel prossimo numero della rivista riprenderemo e approfondiremo gli argomenti con una riflessione sull’esperienza dei “Manuali per il territorio”, l’eccezionale guida pluridisciplinare curata da Bruno Toscano. Riproponiamo, con l’occhio rivolto all’oggi, quella esperienza del 1977 nella convinzione che in essa c’è materia su cui riflettere ed anche una lezione ancora non del tutto compresa. Anche in questa occasione si conferma l’assunto che è stato posto alla base della nascita di “Umbria Contemporanea”: ripensare il passato prossimo per consentire l’interpretazione di un confuso presente e aprire una prospettiva di futuro.

Raffaele Rossi



## Presentazione

*Franco Giustinelli*

Presidente ICSIM

Con questo numero “Umbria Contemporanea” apre un dibattito sullo stato del paesaggio nella nostra regione, presentando un primo blocco di contributi su un tema non solo di grande attualità ma anche di fondamentale interesse per la qualità del suo sviluppo. Quando si parla e si riflette sull’Umbria è quasi spontaneo portare il ragionamento sull’ambiente naturale, la cultura, i centri storici e le diversità che la caratterizzano, in primo luogo dalle grandi aree metropolitane che la lambiscono. Ovunque, in Italia e all’estero, essa è un po’ percepita come un’oasi di pace e serenità, non ancora compromessa dai processi più devastanti della modernità, e tuttavia in grado di offrire, a chi vi soggiorna, uno standard più che accettabile di servizi. Insomma, l’aurea di misticismo che la circonda è ancora un forte motivo di attrazione e di identificazione per tutti i suoi abitanti e i suoi amministratori, regionali e locali, che di tali peculiarità sono convinti assertori. Se stiamo però alle testimonianze di chi la conosce e la frequenta abitualmente, venendo dall’esterno, o di chi, pur risiedendovi, la guarda con occhi più disincantati, allora i dubbi, le preoccupazioni o i motivi di perplessità non mancano.

Questo è quanto è emerso, negli anni scorsi, anche da diversi interventi fatti, su “Cronache Umbre”, da esponenti della cultura e della politica nazionale, i quali per la maggior parte si sono appunto dichiarati preoccupati per la velocità e la natura dei cambiamenti in atto, senza contare le reiterate prese di posizione delle Associazioni ambientaliste o di singoli studiosi, che spesso denunciano vere e proprie aggressioni ai più complessivi equilibri del territorio.

I problemi non sono pochi, né semplici, e pur convenendo ciascuno sul fondamentale valore, anche economico, di un bel paesaggio o di un contesto ambientale ben salvaguardato e valorizzato, le spinte di segno contrario sono formidabili e sempre più numerose, per cui, se da un lato lo Statuto Regionale, all’articolo 11, riconosce loro la natura di “beni essenziali della collettività”, dall’altro bisogna fare, tutti i giorni, i conti con nuovi progetti di grandi opere e di ulteriori aree industriali, con una crescente tendenza all’urbanizzazione diffusa e alla mancanza di coordinamento degli strumenti di pianificazione dei singoli Comuni.

Tutto ciò continua a verificarsi malgrado le previsioni normative dello stesso Piano Urbanistico Territoriale e dei Piani Provinciali di Coordinamento Paesaggistico.

Di sicuro c’è un problema di carenza della legislazione nazionale e regionale, di controlli e di armonizzazione delle politiche di tutti i soggetti che hanno competenze nella

materia. In sostanza l'Umbria, nella consapevolezza di quanto, anche di buono, è stato fatto negli ultimi decenni, dovrebbe tendere a una sempre maggiore coesione strategica delle proprie scelte territoriali, contrastando con tutte le proprie forze il prorompente fenomeno – ormai chiaramente di portata nazionale – alla devastazione del territorio, sempre più alla mercè di una speculazione di corto respiro.

Per numerose ed evidenti ragioni i problemi di uso delle risorse naturali in Umbria hanno caratteristiche differenti da quelli di altre realtà del Paese.

L'Umbria soprattutto non ha coste marine, né siti di alta montagna da difendere e le sue principali emergenze sono costituite dalle campagne, come ci ricorda il Desplanques, dall'ambiente collinare e boschivo e dai centri storici. Pur con una popolazione modesta, il territorio umbro è relativamente antropizzato, con aree di notevole impatto paesaggistico e straordinari con visuali sempre più a rischio, anche se con la nascita della Regione, nel 1970, ha preso avvio una politica di forte attenzione a questi beni, nel loro complesso e, in particolare per la salvaguardia e la rivitalizzazione dei centri storici. Usando diversi strumenti legislativi e finanziari, come quelli per la casa o il terremoto, sia nazionali che regionali, sono stati conseguiti risultati importanti, non esenti da limiti e contraddizioni, e in molti casi è stato anche posto un freno al massiccio processo di spopolamento, quando non si sia registrata un'inversione di tendenza. Ci sono però altre situazioni, come l'urbanizzazione massiccia delle aree di fondo valle o collinari, che continuano ad essere fonte di seria preoccupazione.

Fatte le dovute distinzioni, sarebbe comunque un errore ignorare la portata più generale di quanto sta avvenendo in Italia, ove è crescente l'allarme per gli effetti di un nuovo boom edilizio, già in atto da qualche anno, in misura tale da bilanciare l'andamento negativo di altri settori e con motivazioni ancora non sufficientemente indagate, che sicuramente vanno oltre la logica dell'investimento in beni-rifugio.

Vittorio Emiliani parla addirittura di "impazzimento edilizio", in parte incoraggiato dai condoni berlusconiani, e tale da mettere a rischio regioni come il Lazio e la Toscana, che a suo avviso, nel 2050 saranno "del tutto cementificate e asfaltate". Nel solo 2002 sono state rilasciate in Italia, a fronte di una popolazione sostanzialmente stagnante, concessioni per 800.000 nuove stanze, ma se valutiamo in 100 l'indice del comparto nel 2000, nel 2006 siamo già a 129. E l'offensiva ormai si sta chiaramente spostando verso la dorsale appenninica e pre-appenninica, *mangiando* altri suoli liberi, erodendo altri paesaggi intoccati. La stessa verde Umbria registra, come la Toscana e le Marche, episodi sempre più diffusi e visibili di cementificazione (con una parallela espansione delle cave impressionante).

Più complessivamente in Italia le superfici libere da costruzioni e infrastrutture, nella seconda metà del Novecento, sono passate da 30 milioni di ettari a meno di 19.

Altri intellettuali, in un recente appello a Giorgio Napolitano, parlano di "ultimo assalto" al Belpaese e di "abrogazione del paesaggio italiano", come a suo tempo predetto da Antonio Cederna, invocando, nel rispetto del dettato costituzionale,



“uno strategico cambiamento di rotta”, da attuarsi in primo luogo con una nuova legge urbanistica generale e una profonda revisione del *Codice del Paesaggio*.

Negli ultimi anni, mentre il consumo di territorio si è di fatto quadruplicato (dai 100.000 ettari l'anno di prima, ai quasi 400.000 del 2003), si è parlato molto, soprattutto a sinistra, di “sviluppo sostenibile”, assumendo in tale categoria un ricorso sempre più frequente anche alla valutazione di impatto ambientale per singole opere o per le nuove reti infrastrutturali. È forse giunto il momento di chiedersi se, di fronte all'espandersi della globalizzazione in ogni campo, sarà ancora possibile per molto tempo continuare a progettare e a realizzare opere negli stessi termini di oggi, atteso che per alcune risorse, come l'aria e l'acqua, già siamo al collasso.

Negli Stati Uniti una giovane disciplina, la *environmental history*, o “storia ambientale”, di recente giunta anche in Italia, sta modificando radicalmente l'approccio al rapporto tra natura e storia, nel senso di focalizzare sempre meglio le reciproche dinamiche trasformative. La storia ambientale in età contemporanea è considerata, in larga misura, come il risultato dei “processi di costruzione della città moderna”, muovendo dall'assunto che la popolazione urbana, ancora pari ad appena un decimo di quella del pianeta agli inizi del XIX secolo era già alla metà del totale alla fine del Novecento. I dati relativi ad un processo di trasformazione sempre più accentuato debbono quindi essere considerati nella loro complessità e totalità, e l'Umbria, se vuole investire in termini di futuro, non può sottrarsi a tale necessità. Qui anzi c'è uno degli elementi di massima innovazione della politica tout-court, tale da giustificare un parziale e ragionevole sforzo oggi per difendere le ragioni della competitività di domani e dell'attrattività di un intero sistema regionale.

Per far questo è dunque necessaria una grande operazione culturale ed “Umbria Contemporanea”, sollecitandola in primo luogo a chi ha responsabilità di governo, si augura che essa non sia intesa alla stregua di una predica nel deserto, se non altro per le stesse occasioni che il 2007 ci propone per riflettere sulla nostra storia e sul suo rapporto con l'attualità.

Di recente è stato infatti ripubblicato il grande saggio di Desplanques sulle campagne umbre, un evento al quale, insieme alla celebrazione non rituale del centenario della nascita di Emilio Sereni, pensiamo di dedicare una forte riflessione. *Campagne Umbre* di Desplanques e la Storia del paesaggio agrario italiano o i *Canti del popolo umbro* di Sereni, sono degli *asset* fondamentali anche per un ragionamento sull'Umbria di domani, se vogliamo mantenere vivo quell'amore per il “bel paesaggio” che ci promana da un Benozzo Gozzoli, da un Giotto, da un Perugino o da un Raffaello, o ancora da quella “seconda Natura, che opera a fini civili”, attraverso l'attività dell'uomo, di cui ci parlava Goethe. Certo, nessuno può immaginare di tornare a quella rappresentazione del paesaggio pittorico quale ci è consegnato dalla sublime immagine del *Buon Governo* del Lorenzetti, ma nemmeno dovrebbe ignorare – come appunto scrive Emilio Sereni – che il paesaggio pastorale toscano ed umbro-marchigiano è quello che ha fornito “all'arte del Rinascimento i suoi soggetti d'elezione”.

# Emilio Sereni e la storia del paesaggio agrario in Italia

Francesco Musotti

Dipartimento di Scienze Economico-estimative e degli Alimenti  
dell'Università degli Studi di Perugia

Data la singolare, e straordinaria, varietà di dimensioni che ne ha contrassegnato l'interesse per l'agricoltura e il mondo rurale, tracciare un bilancio del percorso scientifico di Emilio Sereni, è compito improbo, a dire poco.

A nostro avviso, però, l'invito più stimolante alla sua rilettura scaturisce dagli scritti di carattere storico. Valgano a sottolinearlo le seguenti osservazioni che, circa la storiografia del Risorgimento accumulatasi nel secondo dopoguerra, provengono da un punto di vista, filosofico e politico, molto lontano dalle posizioni di Sereni e quindi, riteniamo, dotato di ampio e utile distacco critico:

Il rinnovamento e il potenziamento più efficace dell'impianto accusatorio del processo al Risorgimento fu in realtà realizzato da studiosi italiani ed in particolare dagli esponenti della storiografia marxista attivi sulla linea dei ricordati scritti di Gramsci e Sereni<sup>1</sup>. Con questi, infatti, e in particolare con quelli di Sereni, fu innestata sul tronco delle già note riserve di ordine strettamente politico elaborate dalla corrente democratico-gobettiana sulla natura elitaria e conservatrice dello Stato unitario e sui connotati autoritari e affaristici del suo ceto dirigente, una analisi del tutto nuova delle debolezze, degli squilibri e dei ritardi dello sviluppo del capitalismo italiano, condotta in parte sulla base di categorie di analisi marxiane e leniniane" (Pescosolido 1998, p. IX).

Non minore è stato il ruolo che Sereni è riuscito a svolgere su un altro versante storiografico, circa il processo di formazione del paesaggio agrario italiano. Versante, magari di non altrettanto rilievo, in termini assoluti, ma esteso oltre l'orizzonte della storia contemporanea e ricco di suggestioni sul piano strettamente metodologico. In primo luogo perché suscettibile di aprire un circuito fra analisi storica e analisi geografica<sup>2</sup>. In secondo luogo, perché capace di vivificare una lunga tradizione italiana di storia dell'agricoltura (cioè agronomica) e storia agraria (cioè dei rapporti di produzione)<sup>3</sup>, ponendosi in qualche assonanza con l'insegnamento *annalista* di Marc Bloch. In terzo luogo perché testimonianza dello sforzo di comprensione di una

<sup>1</sup> Il riferimento è ai *Quaderni* di Gramsci e al *Capitalismo nelle campagne* di Sereni.

<sup>2</sup> In Misiani (2003) è ripubblicata, per ampi stralci, una lettera scritta da Sereni nel 1957 a Gambi, che quattro anni dopo aprirà una stagione marxiana negli studi geografici italiani del paesaggio (Gambi 1973 [1961]). La lettera evidenzia, insieme con una piena sintonia teorica, il ruolo che gli scritti di Sereni hanno avuto nelle riflessioni di Gambi.

realità agricola quanto mai variegata, in vista di elaborare politiche in grado di modificarla.

A questo terzo aspetto, in particolare, a nostro parere, si deve annettere grande incidenza. Il Sereni storico del paesaggio mutua gran parte della sua tensione esplorativa, e di conseguenza della perspicacia a discernere gli oggetti via via ritrovati, proprio dal *deus agitans* di chi ragiona in chiave di politica agraria:

All'indagine dello storiografo di una realtà agraria contemporanea, come nella prassi del politico riformatore, i problemi del paesaggio si presentano e si impongono, dapprima, proprio in quanto problemi di un dato di fatto storico, dal quale egli non può non prender le mosse; ma in quanto problemi, per ciò stesso, di un limite [...] A risolvere questa interna contraddizione del paesaggio, in quanto irrefutabile dato di fatto, e in quanto limite del processo storico, il politico riformatore, e lo stesso privato operatore economico, ricorre – e può ricorrere – alla propria prassi viva ed attuale, che afferma prepotente il suo diritto di contro alla prassi e al diritto di passate generazioni, ormai cristallizzata e irrigidita nelle forme del paesaggio (Sereni 1961, pp. XVII-XVIII).

Del resto, tutto l'intensissimo scavo scientifico di Sereni, svoltosi fuori dell'accademia e quindi affrancato da, più o meno, anguste restrizioni specialistiche, ha preso forma lungo linee distinte (economia, sociologia, agronomia, insieme con le già ricordate storia e politica), ma tali da convergere e beneficiarsi reciprocamente.

Restituire, come spesso è accaduto, l'immagine dell'intellettuale enciclopedico, diciamo pure del fenomeno di erudizione, significa fermarsi alla superficie delle cose. Sereni non è, semplicemente, un erudito. Meglio, è *anche* un erudito, ma anzitutto è studioso di strutture sociali consapevole che una determinata questione non possa essere colta davvero, se non tramite una prospettiva che “passi da molteplici porte”, secondo il metodo praticato dalla scuola de “les Annales” in ambito strettamente storiografico<sup>4</sup>. Ma, prima ancora, secondo la *forma mentis* tipica dello scienziato marxista, come ci fa riflettere un nostro maestro:

Il XIX secolo vide la formulazione e lo sdipanamento di un grande tentativo di costruzione di una scienza generale della società, la quale avrebbe dovuto comprendere come sue specificazioni, tutte le scienze sociali particolari, e fra di esse l'economia politica [...] Ebbene, questo tentativo, o perché prematuro, o perché male impostato, o perché intrinsecamente impossibile, si esaurì e scomparve dall'orizzonte culturale del nuovo secolo. Gli unici a ritenere che esso fosse ancora possibile (declinandolo tutto in chiave non positivista) rimasero i marxisti; tutto il resto della cultura lo seppellì frettolosamente e con sollievo [...] Di tanto in tanto – ispirate e guidate da intellettuali coraggiosi e disinibiti, magari accademicamente e scientificamente al di fuori della mischia, come Fernand Braudel, comunque disposti ad affrontare il fuoco incrociato del sapere convenzionale – si hanno ondate di ricomposizione culturale” (Becattini 1990, p. XVI).

<sup>3</sup> “La storia dell'agricoltura ha le sue radici in Filippo Re e negli agronomi dell'Ottocento; la storia agraria ha per contro una forte tradizione di studi economico-giuridici” (Moreno-Raggio 1999, p. 89).

<sup>4</sup> “Tutte le porte mi sembrano buone per superare le molteplici soglie della storia [...] Lo storico comincia con l'aprire [...] quella che conosce meglio, ma se cerca di vedere il più lontano possibile necessariamente busserà a un'altra porta, poi a un'altra ancora” (Braudel 2001, p. 162).

## Le premesse della *Storia*

Altri hanno osservato (Giardina 1996), che la *Storia del paesaggio agrario in Italia* (d'ora in poi la *Storia*), pubblicata nel 1961, ma già sostanzialmente redatta nel 1955 era parte dello stesso piano di ricerca che, sempre nel 1955, aveva prodotto il volume sulle *Comunità rurali nell'Italia antica*<sup>5</sup>.

Un piano proiettato fino all'epoca contemporanea, ma di impronta antichistica, per i canoni della delimitazione storiografica, il quale non sarebbe spiegabile appieno, sotto il profilo del metodo, senza tenere in dovuto conto che la formazione economico-agraria di Sereni ha comportato, giocoforza, l'assorbimento di una delle più grandi e specifiche componenti della scuola italiana, consistente in approccio conoscitivo *per territori* (Musotti 2000).

In effetti, il Sereni che con lo studio delle antiche comunità rurali della Liguria pone il fuoco del discorso sul *pagus* (unità di insediamento territoriale delle popolazioni di quella regione)<sup>6</sup> e sul rapporto comunità rurale-compagine evoluta in senso urbano<sup>7</sup> attinge allo stesso bagaglio di strumenti del Sereni che tenta di ripercorrere il processo di genesi della grande gamma di paesaggi agrari, ossia delle *forme dei territori impresse*

<sup>5</sup> “Le ricerche sul paesaggio italiano e la raccolta del relativo materiale iconografico sono difficilmente scindibili, quanto alla loro ispirazione profonda, dall'insieme degli scritti di Sereni sulla storia dell'agricoltura italiana. La loro più immediata connessione va tuttavia individuata nelle indagini sulle comunità rurali, e ricondotta quindi ad ambito antichistico” (Giardina 1996, p. 704).

<sup>6</sup> “L'analisi del paesaggio rivestì comunque un ruolo preminente ai fini della determinazione del carattere del *pagus* ligure. Già le prime approfondite indagini sulla Tavola di Veleia non avevano mancato di mettere in luce la vitalità del *pagus* pur entro il sistema amministrativo romano: molti dei *pagi* ricordati nel testo epigrafico avevano infatti limiti territoriali esorbitanti rispetto a quelli del centro urbano cui risultavano formalmente assegnati. Il fenomeno del dualismo limitaneo esprimeva la convivenza di due organismi, uno tradizionale, rappresentante l'organizzazione delle antiche comunità locali, l'altro più recente, direttamente collegato con gli ordinamenti dei conquistatori romani [...] Sereni reagisce contro la tendenza, che egli individua come tipica di studiosi francesi come C. Jullian, A. Grenier e F.G. De Pachtère, ad attribuire al *pagus* un'identità naturale, che ne caratterizza la forma del territorio e la capacità di durata. Egli riconosce che nella configurazione paganica agisce quell'“ingenua immediatezza” di cui Marx aveva parlato riguardo all'atteggiamento delle comunità primitive rispetto alla terra, ma nega che questa constatazione possa essere tradotta in termini di determinismo geografico” (Giardina 1996, pp. 704-705). Lo stesso Sereni osserva: “Prima ancora che da una determinata dislocazione di valli e di cime, di campi di boschi di pascoli, la costituzione del *pagus* risulta da determinati rapporti tra gli uomini, e dai rapporti che questi uomini associati stabiliscono col paesaggio geologico e vegetale, nel corso del processo di un loro stabile insediamento” (Sereni 1955, p. 329).

<sup>7</sup> “Il fatto è che al Sereni storico completo dell'agricoltura moderna e contemporanea interessava, dell'agricoltura antica, soprattutto l'organismo delle comunità rurali. Lo suggestionava, in particolar modo, il momento di contatto attivo tra le comunità rurali e le compagini stabilmente evolute in senso urbano, e gli squilibri indotti dall'esterno. Invece di riscontrare l'attualità della storia antica, come si era sempre fatto, nelle forme politiche e culturali della civiltas urbana, egli la coglieva nella nascita, dalle comunità tribali, dell'organizzazione statale e della sua oppressiva vitalità” (Giardina 1996, p. 712).

dalla pratica agricola<sup>8</sup>, dell'intera penisola. Siffatta architettura d'analisi si fonda, in effetti, su una congrua nozione di territorio, dunque sull'idea del compenetrarsi tra un ambiente naturalisticamente inteso e il gruppo umano organizzato che in tale ambiente, sempre trasformandolo, sviluppa le sue attività, produttive e riproduttive:

nella forma consistente che il paesaggio agricolo viene assumendo, si esprimono non solo i dati bruti di una realtà geologica o climatica, né solo quello di un rapporto tecnico nuovo fra l'uomo e la natura [...] da questo rapporto nuovo si svolgono nuove forme di rapporti fra gli uomini associati stessi, nuove forme di proprietà, sociali, politiche, religiose, che anch'esse si riflettono e trovano la loro espressione nelle forme del paesaggio agrario" (Sereni 1961, p. 5).

Sulla base di queste premesse teoriche, di cui negli stessi anni, all'interno dell'accademia economico-agraria, danno prova studiosi coetanei o quasi come Mario Bandini e Manlio Rossi Doria, il merito tecnico-storiografico di Sereni consiste nella capacità di misurarsi con un vastissimo materiale documentario (giuridico, agronomico, geografico, toponomastico, linguistico), ricavato dalle fonti più assortite (epigrafiche, archivistiche, archeologiche, letterarie, iconografiche, ecc.)<sup>9</sup>, e di scrutinarlo con una padronanza culturale che trabocca nella erudizione enciclopedica cui si accennava.

Ovviamente, che Sereni, Bandini e Rossi Doria condividessero un'attitudine, *ontologica*, allo studio territoriale della realtà agraria, non può indurre a non rimarcare quanto peculiari fossero le vie lungo le quali ciascuno di essi cercava di sviluppare quei principi conoscitivi.

Bandini, con l'elaborazione del *sistema agrario*, artefatto classificatorio delle *zone agrarie* alla Serpieri, esprime una concezione del mondo agricolo impregnata di storicismo, che si traduce in tale finezza percettiva delle *macro-unità geografiche* (i sistemi agrari appunto) da arrivare a definire i fattori della produzione come *circostanze economiche* (Bandini-Guerrieri 1968), e a trattare con sostanziale scetticismo le politiche di forte programmazione che, "illuministicamente", sottovalutassero il peso dei sedimenti tecnici e istituzionali (che *moltiplicano* le traiettorie dello sviluppo).

<sup>8</sup> "Quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale" (Sereni 1961, p. 2).

<sup>9</sup> "Una copia dattiloscritta della *Storia del paesaggio agrario*, conservata nel Fondo Sereni della Fondazione Istituto Gramsci, conserva il titolo, meno ambizioso e più fedele al contenuto, che l'autore aveva trasmesso all'editore: *Illustrazioni per una storia del paesaggio e dei sistemi agrari in Italia*" (Giardina 1996, p. 713). L'abbondanza del materiale di cui Sereni si era avvalso e di cui era prevista la pubblicazione fu all'origine del ritardo di edizione dell'opera: "Per ammissione dello stesso autore nella prefazione, la famosa *Storia del paesaggio agrario in Italia* [...] era stata già scritta nel '55; dopo di allora, Sereni si era limitato ad aggiornare l'ultimo capitolo, riguardante il 'panorama agrario dell'Italia contemporanea'. L'affermazione è confermata dalla corrispondenza tra Sereni e l'editore Einaudi: nel '55 l'editore aveva ricevuto il dattiloscritto, e l'autore ne sollecitava la pubblicazione, ma i numerosi rinvii, motivati dai costi delle illustrazioni, portarono alla rottura del contratto. Sereni si rivolse quindi agli Editori Riuniti, ma il volume sarebbe uscito soltanto nel '61 presso Laterza, con un apparato iconografico molto ridotto rispetto al progetto originario" (Giardina 1996, pp. 703-704).

Rossi Doria, impegnato in primissima linea nel dibattito e nelle vere e proprie battaglie della politica meridionalistica, non è meno sensibile di Bandini alle varietà geo-agrarie, basti ricordare la sua celeberrima distinzione fra zone di *osso* e zone di *polpa*, ma esprime ben altra fiducia nei confronti di un intervento pubblico ispirato in senso ampiamente riformatore degli stessi assetti territoriali e, perciò, a rimuovere sedimenti (che *ostruiscono* la traiettoria dello sviluppo). Sereni, dal canto suo, esprime una posizione rigorosamente marxiana, la quale, rispetto al paesaggio è sintetizzabile in ciò che Gambi scrive l'anno stesso in cui, finalmente, si pubblica la *Storia*:

ritenere che il paesaggio visivo sia o dia una sintesi vera e piena della vita agricola, significa avere una visione parziale, monca, insufficiente di tale realtà [...] ciò che non ha forma visibile o cartografabile, come il valore della città, o la scelta di un orientamento economico o la natura di una istituzione sociale, fa parte della medesima realtà che assomma anche il "paesaggio" [...] E perciò il termine o più precisamente il concetto di "paesaggio" non è il più adeguato per indicare la realtà di un mondo come l'agricolo. I geografi umanisti francesi della più giovane generazione, quelli venuti su alla scuola di Bloch, preferiscono il termine di "complessi" o meglio quello di "strutture" (Gambi 1973 [1961], 168-169).

Marxianamente, lo studio della forma del territorio diventa, allora, ricognizione sulle strutture agrarie di cui quella forma costituisce il portato. Ricognizione che, in chiave storiografica, intanto ha senso in quanto aiuti a capire come nel territorio si svolga il percorso da un *modo di produzione* all'altro, o quali siano le caratteristiche che un certo modo di produzione vi assume, per l'interagire di *struttura* e *sovrastruttura* che i depositi sociali, istituzionali e tecnici propri di ogni luogo impongono. Cioè a dire: il territorio, si configura *unità di specificazione*, quindi di indagine, di tutti gli elementi fattuali, e dei relativi ingranaggi, che governano lo sprigionamento delle forze della produzione.

## Il paesaggio dell'alberata

A distanza di cinquant'anni il valore della *Storia* rimane grande, se è vero, come è vero, che Laterza ha provveduto recentemente alla sua quattordicesima (!) ristampa. E questo a dispetto del fatto che, dopo la stagione di studi geografici aperta da Gambi non si può dire che la via ispirata da Sereni sia stata frequentata a sufficienza (Moreno-Raggio 1999)<sup>10</sup>. Se nell'imponente impianto dell'opera la ricerca successiva ha messo a nudo aspetti deboli, o meglio, sui quali ci sarebbe materia di più approfondita discussione, ciò è avvenuto, secondo noi, e qui non possiamo sottacere l'influenza dei nostri studi personali, per

<sup>10</sup> "La capacità di Sereni, maturata completamente all'esterno degli ambienti accademici, di ampliare gli orizzonti della ricerca e di attingere a nuove fonti ha avuto un'eco flebile [...] A ben vedere, nessuna delle sue più felici intuizioni di ricerca ha avuto un seguito. Esempio ci pare la storia del paesaggio agrario [...] si confronti la piena consapevolezza di Sereni nell'uso delle fonti iconografiche con l'inconsapevole ed evocativo uso di immagini nella recente *Storia dell'agricoltura italiana*" (Moreno-Raggio 1999, pp. 91-92): il riferimento attiene a (Bevilacqua 1989).

quanto riguarda la mezzadria e il paesaggio dell'alberata, dunque il blocco regionale che comprende l'Umbria, insieme, ovviamente, con Toscana e Marche.

Le parti della *Storia* che trattano di questo blocco, a prescindere da quanto si potrebbe ricavare attraverso riferimenti più generali, sono due, in particolare: il paragrafo 66 (pp. 215-218), compreso nel capitolo *L'età della Controriforma e del predominio straniero*, e il paragrafo 80 (pp. 338-345), compreso nel capitolo *L'Unità italiana*.

Il paragrafo 66 puntualizza come durante l'età della controriforma le tendenze della maggior parte dei paesaggi fossero contraddittorie, ma con prevalenza degli elementi di degradazione e disgregazione:

quel che colpisce è proprio questo contrasto tra forme esasperatamente elaborate, ma limitate nella loro diffusione, e forme degradate e disgregate, che vengono invece improntando di sé gran parte del territorio della penisola e delle Isole: contrasto che è in stretto rapporto, l'abbiam visto, col processo di "rifeudalizzazione" della società italiana, e con l'accentramento del potere economico e politico nelle mani di una nuova nobiltà di corte, retriva e parassitaria" (Sereni 1961, p. 200).

In Toscana, Marche e Umbria il tipico orientamento colturale promiscuo della mezzadria (incoraggiato dalla crescente importanza del gelso per l'allevamento dei bachi da seta) e la proliferazione di nuovi poderi non riescono a neutralizzare tali forze, a differenza di quanto sarebbe stato possibile con il prato artificiale.

Il paragrafo 80 rileva che, dopo l'Unità, eliminata "l'amministrazione inetta, corrotta e retriva dei Legati pontifici", la quale aveva imbrigliato "ogni pur moderato slancio nel progresso agronomico, sociale, culturale, politico" (Sereni 1961, p. 338), Umbria e Marche, possono usufruire di condizioni favorevoli

ad un tipo di evoluzione capitalistica dei rapporti agrari, e ad un più rapido ritmo di progresso agronomico, che in pochi decenni le riporta ad un livello non molto inferiore a quello della vicina Toscana (Sereni 1961, p. 339)<sup>11</sup>.

In Umbria:

Fra il 1830 e il 1910, mentre l'estensione dei seminativi semplici passa solo da 139.000 ai 156.000 ettari, quella dei seminativi alberati passa da 141.000 a ben 274.000 ettari: sicché [...] come nelle Marche e in Toscana, le forme dell'alberata improntano di sé il paesaggio agrario regionale, con un rilievo qualitativo e quantitativo che supera di molto quello dei seminativi nudi, ancora predominanti in altri settori della Penisola e delle Isole (Sereni 1961, p. 342).

Nel primo caso, comunque, c'è un riconoscimento, implicito, al ruolo di "argine", perlomeno, che la disseminazione dei poderi, con la loro tipica componente dell'alberata, può avere avuto contro l'impoverimento generale delle strutture agrarie, perché si sottolinea:

<sup>11</sup> "Abbiam visto come nel Granducato – pur senza lo slancio che caratterizza la 'rivoluzione agronomica' (e quella dei rapporti fondiari) in certi settori della Pianura padana – la politica dell'assolutismo avesse creato, se non altro certi presupposti per uno sviluppo 'all'italiana' del capitalismo nelle campagne, e per un'analogia evoluzione dei sistemi e delle forme del paesaggio agrario" (Sereni 1961, p. 338).

Nel settore toско-umbro-marchigiano, come nel Mezzogiorno, e nelle isole, l'agente che – dal XVII al XVIII secolo, più efficacemente contrasta le tendenze alla degradazione e alla disgregazione del paesaggio agrario è rappresentato dalla diffusione delle piantagioni arboree ed arbustive” (Sereni 1961, p. 215).

Nel secondo caso, invece, pur di fronte a dati numerici così chiari, la valutazione, sempre decisamente improntata in senso marxiano<sup>12</sup>, non alleggerisce una sostanziale *avarizia* nei confronti della mezzadria (modello agricolo *spurio* feudale-capitalistico) che pure in altri scritti Sereni ha avuto<sup>13</sup>.

In queste regioni dell'Italia centrale certo, lo slancio degli investimenti e dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura è ben lungi dal raggiungere quello che abbiamo potuto rilevare nella Pianura padana [...] Proprio l'estensione del sistema mezzadrile, anzi, e delle forme dell'alberata ad esso inerenti, segna qui la penetrazione dei rapporti capitalistici nelle campagne, la subordinazione progressiva dell'agricoltura e della proprietà terriera stessa agli interessi del capitale [...] Ma questa subordinazione stessa si realizza, più sovente, nelle forme tradizionali di un compromesso tra gli antichi rapporti di tipo ecclesiastico-feudale e i nuovi rapporti caratteristici per l'economia capitalistica; e da questo compromesso, lo slancio del progresso agronomico resta indubbiamente infiacchito (Sereni 1961, p. 344).

Insieme con la “rivisitazione” della mezzadria da parte della letteratura sia economica, che sociologica (Musotti 2001), le acquisizioni storiografiche, derivanti dall'analisi dei conti di alcune aziende d'avanguardia (ma verosimilmente non isolate), che si sono condensate a partire dagli anni settanta (Pescosolido 1994), hanno mostrato, diciamo, la necessità ritornare su questo approdo critico. Non tanto, in verità, circa l'esperienza dell'Umbria, quanto per il carattere che la colonia parziaria appoderata ha avuto modo di raggiungere sotto la guida dei più illuminati proprietari toscani. Con le innovazioni da essi introdotte, in materia di avvicendamenti colturali (dalla rotazione triennale a alla quadriennale); di incremento delle piante foraggere e del patrimonio zootecnico, *via* sviluppo della stabulazione; di moltiplicazione delle rese cerealicole; di raffinamento qualitativo nelle colture arboree; di specializzazione del lavoro, con relativo infittimento degli scambi tanto sul mercato, quanto all'interno delle fattorie,

il rapporto mezzadrile si dimostra, entro limiti abbastanza sensibili, molto meno rigido e molto più compatibile col progresso agrario di quanto si sia pensato in passato. Il moderatismo, o anche il conservatorismo, politico-sociale non si traduceva necessariamente nell'immobilismo tecnico-produttivo. Al contrario esso cercava proprio sul terreno delle innovazioni e del progresso agronomico un supporto alla stabilizzazione sociale e politica (Pescosolido 1994, p. 123).

<sup>12</sup> “Come forma di passaggio dalla primitiva forma della rendita alla rendita capitalistica, possiamo prendere il sistema di mezzadria o parziario, in cui il possessore del terreno (fittavolo) fornisce oltre al suo lavoro (proprio e di altri), una porzione del capitale di esercizio, mentre il proprietario terriero fornisce, oltre al terreno, un'altra porzione di detto capitale (p. es. il bestiame), e il profitto viene suddiviso in certe proporzioni, che a seconda dei vari paesi sono differenti, tra il mezzadro e il proprietario fondiario” (Marx 1996, p. 1456).

<sup>13</sup> Si può vedere ad esempio Sereni (1980).



## Bibliografia

- Bandini, M. - Guerrieri, G.  
1968 *Istituzioni di economia e politica agraria*, Edagricole, Bologna.
- Becattini, G.  
1990 *Introduzione*, in G. Becattini (a cura di), *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole*, pp. IX-XXVII, UTET, Torino.
- Bevilacqua, P.  
s.d. *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e sistemi agrari nell'Italia contemporanea*, in P. Bevilacqua (a cura di): *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Vol. 1: Spazi e paesaggi*, Marsilio Editori, Venezia, pp. 5-36.
- Bloch, M.  
1973 *I caratteri originari della storia rurale francese*, Giulio Einaudi editore, Torino.
- Braudel, F.  
2001 *Scritti sulla storia*, Edizione Mondolibri, Milano.
- Gambi, L.  
1973 *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, in Gambi Lucio, *Una geografia per la storia*, Giulio Einaudi editore, Torino, pp. 148-174, prima ed. 1961.
- Giardina, A.  
1996 *Emilio Sereni e le aporie della storia d'Italia*, in "Studi Storici", rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci, a. 37, n. 3, pp. 693-719.
- Marx, K.  
1996 *Il capitale*, edizione integrale a cura di Eugenio Sardella, Newton, Roma.
- Misiani, S.  
2003 *Dalla scuola serpietiana alla politica di integrazione europea. I percorsi di Paolo Albertario ed Emilio Sereni*, in G. Di Sandro - A. Monti (a cura di), *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, pp. 257-292.
- Moreno, D. - Raggio, O.  
1999 *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, in "Quaderni storici", anno 34, n. 100, fascicolo 1.
- Musotti, F.  
2000 *Il territorio: da sempre nell'analisi economico-agraria italiana*, in "La Questione agraria", n. 4, Franco Angeli, Milano, pp. 119-131.  
2001 *Le radici mezzadrili dell'industrializzazione leggera*, in G. Becattini - M. Bellandi - G. Dei Ottati - F. Sforzi (a cura di), *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 93-116.
- Pescosolido, G.  
1994 *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari.  
1998 *Premessa*, in R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Editori Laterza, Roma-Bari, pp. VII-XVI.
- Sereni, E.  
1955 *Comunità rurali nell'Italia antica*, Edizioni Rinascita, Roma.  
1961 *Storia del paesaggio agrario in Italia*, Editori Laterza, Bari.  
1980 *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, Torino, prima ed. 1947.



## Riflessioni sulla Convenzione Europea

*Cristina Papa*

Direttrice del Dipartimento "Uomo e Territorio" dell'Università degli Studi di Perugia

In un recente intervento l'urbanista Alberto Clementi sottolineava come "l'Italia non riesce a governare bene il proprio paesaggio. Al più riesce a imporre molti vincoli, che peraltro raramente risultano efficaci a proteggerlo dai mutamenti" così che non si è ancora saputo trovare

nella prospettiva di una positiva convergenza tra politiche del paesaggio e politiche del territorio e dello sviluppo locale - una convergenza equilibrata che non sacrifichi né le istanze della tutela né quelle dello sviluppo e che anzi assuma il paesaggio come risorsa anche economica<sup>1</sup>.

L'analisi di Clementi sottolinea la discrasia esistente nel nostro paese tra una legislazione, che nei suoi principi è tra le più avanzate d'Europa e le cui premesse sono nella Costituzione<sup>2</sup>, e una pratica politica e amministrativa diffusamente incapace o scarsamente motivata a tradurre in azione quei principi. L'analisi approfondita di questa contraddizione meriterebbe uno spazio che va oltre i limiti di questo articolo e che coinvolge gli assetti strutturali del "modello italiano" e delle sue recenti trasformazioni. Tuttavia proprio questa consapevolezza, largamente presente ormai anche nell'opinione pubblica, rende obbligatoria una particolare attenzione nei confronti di norme innovative, che, pur essendo potenzialmente capaci di introdurre inversioni di tendenza, rischiano in questo contesto di non produrre gli effetti sperati e di cui dunque è necessario mettere in evidenza criticità e difficoltà applicative.

La Convenzione europea del paesaggio approvata in seno al Consiglio d'Europa nel 2000 e ratificata dall'Italia nel 2006<sup>3</sup> costituisce per generale ammissione un punto di riferi-

<sup>1</sup> A. Clementi, *Paesaggio, territorio, Codice Urbani*, relazione al convegno *Regioni e ragioni nel nuovo codice dei beni culturali e del paesaggio*, Bologna, 28 maggio 2004.

<sup>2</sup> Nella legge n.1497 del 1939 che riguardava la tutela ambientale, si parlava di "bellezze naturali" con una accezione esclusivamente estetica. È stata la Carta Costituzionale a sancire espressamente l'importanza pubblica del paesaggio, introducendone per la prima volta una esplicita definizione: "la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico-artistico della Nazione". Con il termine *Repubblica*, è da intendersi l'insieme delle istituzioni dello Stato-Regioni-Enti Locali anche se per decenni la tutela paesaggistica è stata demandata alle soprintendenze.

<sup>3</sup> La Convenzione è un trattato internazionale in 18 articoli vincolante per gli Stati che l'hanno sottoscritta e ratificata. Elaborata dal Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa (CPLRE) è stata adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 20 luglio 2000 e sottoscritta fino ad oggi da 34 stati membri del Consiglio d'Europa, di cui 26 l'hanno anche ratificata. Essa è entrata in

mento oggi ineludibile e innovativo come dimostrano i numerosi convegni e dibattiti che si sono sviluppati intorno alla sua applicazione e che hanno consentito di allargare la riflessione alle categorie, ai poteri, alle pratiche e alle politiche che riguardano il paesaggio<sup>4</sup>.

Proprio per la sua importanza ritengo utile affrontare qui alcune questioni chiave e di carattere generale che riguardano gli aspetti più strettamente culturali e sociali, la cui interpretazione è decisiva nella applicazione della Convenzione e nella prefigurazione di specifiche politiche di governo del paesaggio.

La Convenzione trova le sue premesse<sup>5</sup> nell'invito che nel 1994 la Conferenza dei poteri locali e regionali d'Europa ha formulato al Congresso (CPLRE), l'organo che l'ha sostituita, ad elaborare una normativa "sulla gestione e la tutela del paesaggio naturale e culturale di tutta l'Europa". Si sono succedute da allora numerose iniziative che hanno portato all'approvazione della Convenzione sei anni dopo, in cui anche l'Unione Europea si è impegnata direttamente. L'anno successivo infatti l'Agenzia europea dell'ambiente dell'Unione Europea ha pubblicato un importante rapporto *L'ambiente dell'Europa, la relazione di Dobris* in cui emergono chiaramente anche i motivi che sollecitavano alla definizione della Convenzione<sup>6</sup>.

In questo testo si fa riferimento alle profonde modifiche subite dai paesaggi in Europa a causa da un lato dell'intensificarsi delle colture agricole e dell'abbandono delle campagne da parte dei suoi abitanti, dall'altro dello sviluppo dell'urbanizzazione a cui ha corrisposto un notevole incremento del consumo di suolo a fini abitativi e per il potenziamento delle infrastrutture e dei trasporti. Processi che il vincolo ambientale, che riguarda poco più del 5% delle terre in Europa, non riesce ad arginare, mettendo a rischio la conservazione della diversità dei paesaggi europei. La Convenzione viene vista, in questo come in altri documenti preparatori, come uno strumento in mano ai cittadini europei per poter intervenire a livello decisionale sul destino dei loro paesaggi, contrastando la perdita di

vigore in Italia il 1 settembre 2006 in seguito all'approvazione della legge di ratifica n.14 del 9 gennaio 2006. Prima ancora della sua ratifica ne aveva preso atto, recependone alcuni principi, il DLgs n. 42 del 22 gennaio 2004, il cosiddetto *Codice Urbani*, che ha riorganizzato il corpus normativo sui beni culturali, successivamente modificato con il DLgs n. 157 del 24 marzo 2006.

<sup>4</sup> In Umbria l'iniziativa più recente è stata assunta dal Corso di laurea in Gestione Tecnica del Paesaggio della Facoltà di Agraria della Università degli Studi di Perugia che ha promosso l'11 aprile 2007 un seminario dal titolo "La Convenzione europea del paesaggio. Aspetti normativi e casi applicativi", a cui hanno partecipato studiosi e tecnici con differenti competenze utili ai fini dell'applicazione della Convenzione. Questo articolo rappresenta una rielaborazione della relazione presentata in quella occasione.

<sup>5</sup> I passaggi chiave preliminari alla approvazione della Convenzione sono elencati nella *Relazione esplicativa*, di commento alla Convenzione.

<sup>6</sup> Si tratta della prima *Relazione europea sullo stato dell'ambiente*. Questo studio di quasi 700 pagine, elaborato su richiesta dei ministri dell'ambiente dell'UE partecipanti alla prima conferenza *Un ambiente per l'Europa*, svoltasi nel 1991 nel castello di Dobris nell'ex Cecoslovacchia, rimane anche oggi un punto di riferimento a livello europeo in materia ambientale.

diversità paesaggistica in Europa, dovuta a questi fenomeni globali. Una impostazione visibile già a livello dell'ambito di applicazione della Convenzione che concerne l'intero territorio e non soltanto alcune porzioni di paesaggio di particolare importanza. È questo uno dei punti considerati più innovativi della Convenzione: l'estensione della categoria di paesaggio non solo ai paesaggi eccezionali e di pregio ma all'intero territorio, al paesaggio "della vita quotidiana", ai paesaggi che esprimono un interesse pubblico eminentemente locale, connesso alla qualità della vita degli abitanti e anche a quelli degradati, da recuperare tramite appropriati interventi.

La Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e si riferisce agli spazi naturali, rurali, urbani e peri-urbani. Essa comprende gli spazi terrestri, le acque interne e marine. Essa riguarda sia i paesaggi che possono essere considerati come eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana, che i paesaggi degradati (art. 2).

Il paesaggio viene considerato un bene per la collettività che va tutelato e valorizzato indipendentemente dal valore che gli viene riconosciuto dai saperi esperti, così che l'intero territorio europeo assume una rilevanza paesaggistica. Una innovazione particolarmente significativa per l'Italia, in cui è ancora largamente diffusa una impostazione estetizzante del paesaggio, che si è tradotta in una politica di vincoli per luoghi considerati di pregio e una generalizzata disattenzione per il resto del territorio. Un altro punto significativo della Convenzione è costituito dalla valorizzazione della dimensione soggettiva del paesaggio, che viene considerato un "elemento chiave del benessere individuale e sociale", premessa dell'affermazione del "diritto sociale al paesaggio" da parte dei cittadini e di una sua democratizzazione. Infine un altro punto strettamente legato al precedente concerne la sottolineatura dell'importanza che le popolazioni locali svolgano "un ruolo attivo nella trasformazione" del paesaggio e dunque nelle decisioni pubbliche che lo riguardano.

Gli aspetti salienti della Convenzione sono anche i più innovativi e i più incisivi dal punto di vista di una gestione virtuosa del paesaggio e perciò stesso meritano una particolare attenzione rivolta soprattutto ad evitare che una interpretazione superficiale, consolatoria e incapace di confrontarsi col presente vanifichi i risultati positivi che è lecito attendersi dalla sua applicazione. L'analisi di alcune parole chiave della Convenzione può costituire uno strumento utile in questa direzione.

La prima parola chiave è *popolazioni*<sup>7</sup> un termine che ricorre più volte e che talora è sostituito con termini analoghi *società civile, ciascun individuo*.

Termini che sia pure con accezioni differenti fanno riferimento ai soggetti che vivono nei singoli luoghi, che sono contrapposti talora implicitamente tal'altra esplicitamen-

<sup>7</sup> Per un approfondimento su questo tema si veda C. Papa, *Popolazione e paesaggio nella Convenzione europea sul paesaggio. Osservazioni a margine*, in A. Achilli - L. Galli, *I riti dell'acqua e della terra*, Sette Città, Viterbo 2006, pp.185-198.

te, nell'articolato alle "autorità pubbliche competenti", e che indicano soprattutto tutti coloro che non rivestono cariche pubbliche e in quanto tale sono privi di autorità ufficialmente riconosciuta, dunque la larga maggioranza della popolazione di un luogo intesa complessivamente. L'accento messo sul ruolo che deve essere attribuito al "desiderio delle popolazioni locali di svolgere un ruolo attivo nella trasformazione dei paesaggi" che esse abitano, "che costituiscono il loro ambiente di vita", che "percepiscono" che caratterizzano "la qualità della loro vita", come si è detto, costituisce uno dei meriti della Convenzione. Essa non separa il concetto di paesaggio dal destino e dalle forme di vita delle popolazioni, la qualità della vita dalla qualità dei paesaggi, alludendo a un diritto per tutti a un paesaggio tutelato, non aggredito o mortificato. Ma l'affermazione del diritto per tutti a decidere sul paesaggio rischia di restare vuota se non suggerisce anche misure per colmare le differenze di potere e di parola, trasformando diritti formali in diritti reali.

Non sfugge l'ambiguità dei termini "popolazioni" e "società civile" che in quanto tali non dicono nulla sulle differenze tra i soggetti a cui si riferiscono, non dicono che non tutti all'interno di un gruppo hanno le stesse capacità e poteri per intervenire e decidere e che i poteri di alcuni membri della "società civile" sono in grado di condizionare fortemente e negativamente dal punto di vista della salvaguardia del paesaggio anche le autorità pubbliche, con cui trovano talora forme di connivenza. Nello stesso tempo la tutela del paesaggio si è realizzata spesso grazie alla "società politica" o a una parte di essa che si è contrapposta a quella parte della società civile, che aveva poteri e competenze per avere voce e che le usava in modo distruttivo nei confronti del paesaggio.

Lo stesso termine "popolazioni" è ambiguo, esso ha bisogno di essere disaggregato, scomposto rispetto all'immagine sostanzialmente compatta ed omogenea a cui rinvia non solo in riferimento ai poteri e agli interessi di cui si è detto, ma anche al genere, all'età, alle nazionalità, alle classi sociali che rimandano a contesti di vita ed a rappresentazioni del paesaggio differenti. Le "aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita" (art. 1) non sono omogenee, come lascerebbe supporre una lettura superficiale del testo, ma sono condizionate da appartenenze e interessi differenti.

Come tradurre in "buone pratiche" e in intenti comuni queste necessariamente differenti "aspirazioni"? Supporre che le "aspirazioni" siano omogenee e naturalmente virtuose tanto da rendere necessaria soltanto la loro "formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti" una volta che esse siano state individuate, come si dice nello stesso comma dell'articolo 1, rischia di indurre all'adozione di pratiche partecipative puramente formali e dunque inutili o di legittimare una coincidenza di intenti tra le stesse autorità pubbliche e la parte più visibile, portatrice di corposi interessi particolari e con maggiore potere, di quelle popolazioni, con effetti spesso distruttivi sui paesaggi. Un rischio esplicitato dal responsabile del Comitato di redazione del progetto della Convenzione, Riccardo Priore

Molte autorità territoriali [...] soprattutto a livello locale sono ancora particolarmente esposte alle pressioni (che subiscono) da parte degli amministrati (in funzione dei loro interessi particolari) e talvolta non dispongono ancora di una maturità civica sufficiente per rigettare tali pressioni in nome dell'importanza sociale, politica ed economica di una risorsa delicata quale il paesaggio. Le conseguenze almeno in Italia sono sotto gli occhi di tutti<sup>8</sup>.

Le considerazioni di Priore introducono un'ulteriore questione che riguarda il livello dell'autorità che deve decidere in materia di paesaggio. Se la Convenzione auspica una ripartizione delle competenze in materia, che avvicini il più possibile le decisioni pubbliche ai cittadini, rispettandone la loro volontà, così come espressa a livello locale, molti osservatori, tra cui Priore, fanno notare come per le ragioni suddette i paesaggi possono essere salvaguardati più efficacemente, in attesa che si affermi una coscienza paesaggistica diffusa, e dunque sia pure non in forma permanente, sotto la responsabilità delle autorità centrali dello Stato. Una questione, quella delle competenze, che non è il caso di esaminare qui ma a cui accenno per evidenziare, soprattutto attraverso le argomentazioni che vengono messe in campo, come si debba diffidare dall'interpretare "le aspirazioni delle popolazioni" citate nella Convenzione come una realtà omogenea e naturalmente positiva. Il caso di Monticchiello, che è stato trattato con grande rilievo dalla stampa nazionale, ci dimostra come in materia di paesaggio vengono messe in campo invece posizioni per lo più conflittuali sia tra i diversi livelli istituzionali, sia all'interno delle popolazioni locali dando luogo a battaglie aspre e lunghe che aprono anche conflitti istituzionali. Se non limitiamo le politiche del paesaggio ad una dimensione puramente "cosmetica", o alla razionalizzazione dell'azione di tutela, quando auspichiamo nuovi modi di gestione delle trasformazioni del paesaggio, dobbiamo tenere conto che ci sono scontri, conflitti e contraddizioni che si manifestano nel territorio, che sono agiti da "popolazioni divise" che vedono il futuro del loro paesaggio in modo non univoco, come in modo non univoco immaginano la qualità della loro vita. È con questi conflitti, con queste contraddizioni che bisogna confrontarsi. Una condivisa coscienza paesaggistica capace di unire e non di dividere non è un dato da cui partire, ma piuttosto un obiettivo da raggiungere attraverso un impegno e un lavoro non episodico oltre che una forte interazione tra i diversi livelli istituzionali. Queste osservazioni inducono a riflettere su un termine che non compare nella Convenzione, ma su cui vale la pena soffermarsi cercando di individuare il perché della sua assenza, il termine di *conflitto*.

Le popolazioni della Convenzione sembrano, come si è detto, non conflittuali come se la percezione del paesaggio e del patrimonio che esso rappresenta fosse univoca. Una lettura consolatoria dell'articolato ci lascia immaginare che la partecipazione della "popolazione" sia indolore e automatica, risolvibile con ben oliati meccanismi partecipati-

<sup>8</sup> R. Priore, *Verso l'applicazione della Convenzione del paesaggio in Italia*, relazione alla conferenza organizzata dalla Fondazione Benetton, "La Convenzione europea del paesaggio: un cambiamento concreto di idee e di norme", Treviso, 11 novembre 2004, p. 4.

vi che danno luogo a buone pratiche. Nella realtà la “conservazione attiva” del paesaggio che chiama in causa la popolazione locale implica politiche e incentivi specifici che rendano auspicabili e praticabili certi interventi e certe buone pratiche e che nello stesso tempo mostrino l'inutilità o la dannosità di altre. Le buone pratiche non si attivano automaticamente facendo affidamento su una taumaturgica percezione o sensibilizzazione della popolazione. Hanno un costo e richiedono un lavoro di concertazione e partecipazione. Un costo e un lavoro di cui in primo luogo devono farsi carico i soggetti istituzionali quando progettano interventi pubblici, che dovrebbero avere un ruolo esemplare anche per quanto riguarda questo aspetto. Questa lettura olistica e pacificata del rapporto tra popolazioni e paesaggio che emerge nella Convenzione riguarda più in generale il modo con cui la tematica dei beni culturali viene affrontata nello spazio europeo e viene ricondotta in campo antropologico a un certo “essenzialismo”. Un contesto di vita o un bene patrimoniale viene considerato come se fosse una cosa inerte e sottratta alla storia e alla dinamicità dei rapporti sociali, offrendone una lettura oggettivata. Quella che viene omessa è “la natura polemologica degli spazi pubblici, sociali e politici”<sup>9</sup>, la conflittualità propria della vita sociale, che viene considerata non pertinente rispetto al patrimonio. Una popolazione viene identificata con un patrimonio e dotata di una identità, che la rende necessariamente coesa. Queste osservazioni rinviano proprio ad altre due parole chiave *patrimonio* e *identità* che nella Convenzione vengono talora esplicitamente altre volte implicitamente messe in relazione con le popolazioni.

I paesaggi sono considerati “espressione della diversità del loro (delle popolazioni) comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità”. Le popolazioni della Convenzione vengono strettamente ancorate a un luogo che costituisce per loro un “patrimonio” e a un “fondamento identitario”, che assumono nella Convenzione un carattere naturalizzato, quali attributi autoevidenti<sup>10</sup>, con due principali omissioni quella del conflitto che viene agito su quel “patrimonio” e su quella “identità”, di cui si è detto, e quella della loro eterogeneità e mobilità. Numerose ricerche antropologiche hanno mostrato come attraverso la organizzazione dello spazio si rappresenta e si identifica il singolo, la famiglia, il gruppo, che vengono così anche nominati attraverso le loro iscrizioni spaziali: una casa, un campo, un quartiere, un villaggio, una regione. La rappresentazione sociale attraverso lo spazio costituisce una delle forme

<sup>9</sup> B. Palumbo, *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*, pp. 43-91, in I. Maffi (a cura di), *Il patrimonio culturale*, in “Annuario di antropologia”, n. 7, Meltemi, Roma 2006, p. 74.

<sup>10</sup> Sui rischi di una rappresentazione oggettivata dell'identità e del patrimonio c'è un'ampia letteratura antropologica italiana e straniera. Un recente volume collettaneo, corredato da consistenti riferimenti bibliografici può essere utile per un approfondimento sull'argomento I. Maffi (a cura di), *Il patrimonio culturale*, in “Annuario di antropologia”, n. 7, Meltemi, Roma 2006.



principali della identificazione che spiega anche il rapporto di affezione e il legame dei gruppi e dei soggetti con i luoghi, l'“appaesamento” come diceva de Martino<sup>11</sup>. Ma le forme con cui si produce la località e le relazioni di affezione e identificazione di individui e gruppi con i paesaggi, nella realtà contemporanea deve tenere conto di un contesto planetario quale quello attuale, sempre più deterritorializzato, diasporico, transnazionale, quello dei luoghi di recenti emigrazioni e urbanizzazioni, dei luoghi abitati dagli homeless e dai desplacados, delle banlieues parigine o delle periferie londinesi oppure dei centri storici svuotati di residenti e divenuti per troppa parte luoghi vetrina per turisti o location commerciali, un contesto in cui si intrecciano problematicamente reti globali di informazioni, di immagini, di persone, di capitali e paesaggi locali. La località appare sempre più attraversata da contraddizioni, resa incerta dal movimento sempre più intenso delle persone e dall'intensificarsi di forme di vicinato virtuale che spesso sostituiscono quello reale. Le popolazioni tratteggiate dalla Convenzione sembrano estranee a queste tendenze, sono popolazioni stabili, omogenee e coese, con un patrimonio di esperienze, memorie e conoscenze comuni dotate di identità, prive di articolazioni e sottratte al mutamento. Queste popolazioni sono però sempre più rare in questa loro configurazione anche in Europa e, come mostra l'antropologia contemporanea, anche in contesti remoti e isolati del passato hanno costituito più un oggetto dell'immaginazione antropologica, che una realtà. L'impostazione della Convenzione è omogenea a quella di altre normative internazionali ed europee in materia di beni culturali, che tendono a costruire come sostiene Herzfeld una “globale gerarchia di valori”<sup>12</sup>, fondata sulla corrispondenza tra identità locali, possesso di beni patrimoniali e località, parte anch'essa del processo di globalizzazione e ridefinizione di ruoli, competenze e poteri su scala planetaria. Nella Convenzione questo ordine discorsivo è duplice da un lato riguarda le identità coincidenti con i paesaggi locali e dall'altro l'identità europea che si definisce come “unità nella diversità”, in cui “le differenze diventano punto di forza e unione piuttosto che ostacoli da superare”<sup>13</sup>.

Il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea (preambolo).

Il carattere ideologico dei primi articoli della Convenzione, in cui la corrispondenza con la realtà appare posta in secondo piano rispetto alla retorica identitaria fondante

<sup>11</sup> Ci si riferisce a un celebre passo di E. De Martino, *La fine del mondo*, Einaudi, Torino 1977, p. 480.

<sup>12</sup> M. Herzfeld, *The body impolitic: artisan and artifice in the global hierarchy of value*, The University of Chicago Press, Chicago 2004.

<sup>13</sup> M. Sassatelli, *Identità, cultura, Europa. Le città europee della cultura*, FrancoAngeli, Milano 2005.

la legittimità europea, emerge chiaramente se essi vengono confrontati con quelli finali in particolare gli articoli 6 e 8 dove si fa riferimento alle pratiche attuative. In questi articoli l'accento è posto sul lavoro di "sensibilizzazione", "formazione", "educazione", "consultazione", "scambio di esperienze", "assistenza reciproca" cooperazione tra gli stati e tra i soggetti interessati all'applicazione. Lavoro che rende evidente come le politiche sul paesaggio necessitano di impegno collettivo, concertazione, confronto, ricerca dell'interesse pubblico, che la difesa del paesaggio rappresenta, a partire dal confronto trasparente degli interessi particolari e divergenti. Lavoro oggi necessario e che lo sarà ancora di più nel futuro.

È notizia di qualche settimana fa la pubblicazione del rapporto del Ministero della Difesa britannico sul futuro del pianeta fra trent'anni, basato sul calcolo delle probabilità. Gli accenti sono drammatici per quanto riguarda il paesaggio, si immagina che in quel periodo il 60 % della popolazione mondiale cioè 8 miliardi e mezzo di persone vivranno nelle bidonville ai margini delle aree urbane, dove continuerà l'immigrazione dalle campagne. Anche in Occidente la maggior parte della popolazione, divenuta sempre più povera a causa del divario crescente con pochi supericchi, vivrà in periferie urbane sempre più disperate e le città diventeranno il luogo di aspri conflitti tra classi ed etnie. Il rapporto si fonda sull'ipotesi che le attuali tendenze non cambino e, anche se ci si può augurare e impegnare perché cambino, questo scenario non solo è lecito immaginarlo ed ha una sua base di probabilità, ma getta anche una nuova luce sul nostro presente, considerato che esso si fonda sul persistere dei trends attuali.

Declinare le parole popolazione e paesaggio insieme a quelle di eterogeneità e conflitto, leggere la prima parte della Convenzione alla luce della seconda, serve ad accrescere la consapevolezza della difficoltà del compito di tutela e valorizzazione dei paesaggi attraverso la concertazione e la partecipazione e ci impedisce di cadere in una prospettiva falsamente consolatoria, non rara anche in numerosi commenti alla Convenzione, che ci sottrae a scelte onerose e impegnative.

In un momento in cui le Regioni sono impegnate a dare attuazione agli obiettivi definiti nella Convenzione e alle normative nazionali che l'hanno recepita attraverso la formulazione dei piani paesaggistici è necessario invece che le questioni aperte vengano esaminate con particolare attenzione. Che il rischio di adesioni solo superficiali sia reale lo dice il fatto che finora né lo Stato, né nessuna delle Regioni italiane ha destinato ad interventi sul paesaggio un apposito capitolo di bilancio oppure quote vincolate di oneri a carico di progetti strutturali e infrastrutturali pubblici e privati. Immaginare che la "conservazione attiva" del paesaggio, riconosciuta nella normativa da tempo, possa realizzarsi senza oneri è evidentemente velleitario, come rischioso sarebbe relegare a un ruolo ancillare iniziative relative alla sensibilizzazione, formazione, educazione e concertazione. Nella Convenzione è previsto un impegno da parte degli stati firmatari a responsabilizzare gli enti territoriali al valore del paesaggio e a promuovere un'attività di "sensibilizzazione della società civile, delle organizzazioni private e delle

autorità pubbliche al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione”(art. 6), ma questa parte della Convenzione può rischiare di rimanere in ombra rispetto agli obiettivi di individuazione, valutazione, pianificazione e gestione dei paesaggi, che sono più omogenei alle normali pratiche amministrative<sup>14</sup>.

Tuttavia queste attività sono fondamentali per creare saperi condivisi, alimentare elaborazioni collettive, portare alla luce conflitti e differenze da ricomporre in una “domanda sociale di paesaggio”. Questa non procede da facili automatismi identitari, come si è cercato di dimostrare, ma competenze, prospettive, interessi, conoscenze eterogenee all’interno delle popolazioni interessate, possono essere portate a sintesi a formare un senso comune sul paesaggio, produttore di “una domanda sociale” solo con un serio lavoro di confronto, negoziazione, formazione, informazione<sup>15</sup>, in cui i valori paesaggistici vengano considerati valori collettivi.

La strada che porta al “paesaggio negoziato” non è illusoria o utopistica, come vorrebbero alcuni, ma non prevede neppure facili scorciatoie. Numerose esperienze soprattutto fuori dall’Italia ci dimostrano che produrre buone pratiche, fondate sulla comunicazione e la concertazione tra pubbliche amministrazioni e cittadini informati e consapevoli<sup>16</sup> è possibile, ma implica un lavoro almeno altrettanto impegnativo di quello che le generazioni precedenti alla nostra hanno messo in campo per consegnarci quei paesaggi, che oggi abbiamo la responsabilità di trasmettere alle generazioni future, segnati dal nostro presente, ma anche capaci di accogliere le loro vite.

<sup>14</sup> La Regione Umbria ha preso in questa direzione fin d’ora importanti iniziative tra cui, per l’ampiezza e la varietà degli approcci relativi alle diverse prospettive da cui è stato esaminato il paesaggio, si possono segnalare due cicli di dibattiti pubblici, organizzati in collaborazione con il Dipartimento Uomo e Territorio dell’Università di Perugia e di volta in volta anche con altri soggetti (associazioni, istituzioni, ordini professionali) dal titolo *Paesaggio/Paesaggi*. Gli incontri si sono svolti con cadenza periodica a partire dal marzo 2004 ad oggi. Una iniziativa di particolare interesse, che ha visto il coinvolgimento di numerosi soggetti, è anche quella assunta dalla Provincia di Terni di proporre un *Ecomuseo del paesaggio* nell’area del Monte Peglia, con l’intento di costruire una condivisa consapevolezza paesaggistica nella zona.

<sup>15</sup> L’allargamento delle conoscenze implica anche una responsabilità non secondaria delle istituzioni formative in primo luogo l’Università. In questa direzione una utile iniziativa è quella assunta dall’Università di Perugia che ha istituito presso la Facoltà di Agraria il corso triennale in Gestione Tecnica del Paesaggio e quello quinquennale in Scienze della Gestione del Paesaggio, e che partecipa al nucleo fondatore della “Rete europea di università per l’attuazione della Convenzione europea del paesaggio”. La Rete si propone di stimolare la cooperazione scientifica a livello europeo tra le istituzioni universitarie interessate all’attuazione della Convenzione nei settori della ricerca e della didattica.

<sup>16</sup> Allo scopo di facilitare questa assunzione di responsabilità locale, il Congresso nel 2004 ha proposto anche la creazione di una Rete Europea degli Enti Locali e Regionali per l’attuazione della Convenzione Europea del Paesaggio (RECEP) che ha ricevuto l’avallo della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e Province Autonome italiane, che ha la finalità di servire a motivare e sostenere, tecnicamente e politicamente, gli enti locali e regionali chiamati ad applicare i principi della *Convenzione* a livello territoriale nei rispettivi Stati.

# Il Piano paesaggistico

*Lamberto Bottini*

Assessore regionale all'Ambiente

Il 20 ottobre 2000 è stata stipulata, a Firenze, la Convenzione Europea sul Paesaggio, frutto di un percorso culturale condiviso che ha sostituito la visione tradizionale “paesaggio=vincolo” con quella moderna di “paesaggio=territorio” in quanto riguarda l'intero territorio percepito della collettività. Non solo dunque un quadro da osservare e da salvaguardare, ma soprattutto una scena di vita, espressione del patrimonio naturale e culturale e fondamento dell'identità delle comunità insediate. Se tutto il territorio è paesaggio, occorre una politica di governo consapevole del contenuto paesaggistico, delle trasformazioni ed orientata alla salvaguardia e valorizzazione del territorio.

I principi della Convenzione sono stati recepiti con il Decreto Legislativo n. 42 del gennaio 2004, riguardante il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (il cosiddetto “Codice Urbani”) e successivamente modificato con il Decreto Legislativo n. 157/2006 che ha cambiato la disciplina in materia di beni culturali e paesaggistici.

La Regione Umbria ha riconosciuto il paesaggio come “risorsa” strategica di fondamentale importanza ed ha, quindi, avviato un ridisegno delle politiche puntando decisamente sullo sviluppo sostenibile, attente al territorio ed all'ambiente, con l'intento di coniugare le scelte necessarie per favorire la crescita dell'economia, della produzione e del sistema delle infrastrutture, con l'esigenza di tutelare e valorizzare gli ambienti naturali, i valori storici e architettonici di cui è ricca la nostra terra. Ne sono testimonianza i mille borghi e centri storici, i numerosissimi siti di interesse naturalistico, i parchi, le montagne, gli ambienti rurali ancora integri.

Quello umbro è un territorio in cui si contrappongono paesaggi ancora integri (quelli dell'Umbria più interna) dove le componenti naturalistiche e la complessa stratificazione della storia e degli insediamenti antropici conferisce al paesaggio una fisionomia e un carattere identitario ancora forte, a paesaggi che hanno subito rapide e significative trasformazioni. Il patrimonio paesaggistico umbro è stato oggetto di processi di trasformazione che, in qualche caso, hanno alterato i caratteri originali, immutati fino alle soglie del dopoguerra. Nonostante alcune improprie trasformazioni territoriali, la risorsa paesistica umbra offre straordinarie opportunità per sostenere e qualificare lo sviluppo regionale. Infatti, la qualità del paesaggio, oltre che essere un potente fattore di attrazione turistica, rappresenta la migliore testimonianza della qualità complessiva della vita locale e dell'intero sistema produttivo e costituisce, quindi, una risorsa competitiva, decisiva nella economia contemporanea e nel marketing del territorio.

Se tutto il territorio è paesaggio è necessario, dunque, il recupero di quei paesaggi com-

promessi che richiedono azioni di riqualificazione sia dei tessuti urbani, che di quelli rurali e naturali. Per questo è importante la sensibilizzazione di tutte le istituzioni preposte al governo del territorio, che dovranno agire secondo principi di partenariato e leale collaborazione. Ma un ruolo fondamentale è rappresentato da chi il paesaggio lo vive e lo fruisce, cioè i cittadini, le imprese, gli operatori economici e sociali in genere, che con le loro azioni segnano il territorio e modificano il paesaggio.

Compito dei governi, regionali e locali, è cogliere queste opportunità con azioni capaci di affrontare i nodi strutturali del degrado ed aprire prospettive di rivalutazione del paesaggio per far sì che esso diventi la risorsa principale della Regione Umbria, volano ed elemento propulsore dell'economia regionale.

Partendo da queste considerazioni il tema del paesaggio è stato inserito a pieno titolo all'interno del Patto per lo Sviluppo dell'Umbria, siglato tra tutte le istituzioni, le forze economiche e sociali della regione. L'obiettivo strategico è quello di favorire, con un approccio integrato e trasversale, le interdipendenze tra politiche del paesaggio con quelle dell'ambiente, del territorio, delle opere pubbliche e dello sviluppo economico, evitando settorializzazioni dannose.

In Umbria la pianificazione paesaggistica attualmente è regolata dal Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale. Ma proprio l'articolo 135 del Decreto Legislativo n. 42/2006 demanda alla Regione il compito di elaborare il Piano Paesaggistico riferito a tutto il territorio regionale. A questo scopo, la Regione Umbria, ha avviato lo studio di ricerca "Indagine sul paesaggio umbro finalizzata all'adeguamento del PUT e dei PTCP" con l'obiettivo di definire nuove linee guida condivise per le politiche di gestione del paesaggio ai diversi livelli di governo del territorio. Il percorso delineato non potrà prescindere da una convinta partecipazione di Province e Comuni, della Soprintendenza, degli Ordini professionali e delle categorie imprenditoriali in genere. I nuovi indirizzi metodologici, dovranno essere alla base della pianificazione paesaggistica territoriale. Tutto questo comporta la revisione del sistema attuale di pianificazione territoriale e delle politiche di governo del territorio che saranno, sempre più, finalizzate agli obiettivi di qualità paesaggistica. Il nuovo Piano Paesaggistico dell'Umbria sarà, dunque, concepito come espressione di una *governance* fondata sulla leale cooperazione tra gli attori istituzionali competenti (Stato, Regione, Province e Comuni), secondo il principio della sussidiarietà, nel rispetto dei ruoli di tutti gli attori pubblici e privati implicati.

Il Piano dovrà individuare forme, contenuti e procedure della pianificazione paesaggistica, definire i rispettivi ruoli e competenze, prevedere adeguate risorse finanziarie e dispositivi normativi. Sarà anche elaborata una CHARTA dei paesaggi, che identifica e attribuisce valore ai diversi tipi di paesaggi presenti in Umbria.

Compito delle amministrazioni locali sarà quello di articolare il loro territorio in paesaggi locali riconoscendone i valori, prefigurando i rischi e, di conseguenza, definendo gli obiettivi di qualità. Importante sarà l'accentuazione dei contenuti paesaggistici nei Piani Regolatori, riconoscendo in tal caso facilitazioni procedurali ai processi edificatori coerenti con le indicazioni del Piano Paesaggistico Regionale.

# La provincia di Terni: il paesaggio come risorsa

*Fabio Paparelli*

Assessore all'ambiente della Provincia di Terni

Analizzare il paesaggio della provincia di Terni significa coglierne le potenzialità, i fattori di marginalità e di attrattività, le eredità storico culturali su cui impernare durevoli processi di sviluppo e di innovazione. Il paesaggio, infatti, è il prodotto di scelte sociali, economiche e culturali, sedimentate nel tempo, e fortemente legate ai sistemi valoriali di un determinato contesto. Solo così inteso il paesaggio diventa risorsa e solo così intesa la "risorsa paesaggio" costituisce la componente essenziale delle trasformazioni degli assetti territoriali e fattore propulsivo dei processi di cambiamento o arricchimento degli elementi costitutivi di un ambito locale.

Partendo da queste considerazioni il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Terni "indica l'assetto del territorio provinciale, individuando le trasformazioni necessarie per lo sviluppo socio economico provinciale", assumendo fondamentalmente la valenza di piano paesaggistico, ai sensi della legge 431/85 (ora riassorbita nel Codice Urbani), nonché quella di piano urbanistico-territoriale con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali, partendo da una visione organica dell'intero territorio e provvedendo alla tutela dei valori paesistici nel quadro di una valutazione complessiva dei valori sottesi alla disciplina dell'assetto urbanistico. Infatti, mentre il vincolo paesistico, sia esso apposto con legge o con provvedimento amministrativo, ha una funzione essenzialmente statica, di conservazione del bene (non può procedersi alla sua trasformazione se non previa autorizzazione amministrativa), il Piano Territoriale di Coordinamento fa sì che la tutela diventi dinamica, individuando i tipi e le modalità di intervento compatibili con la salvaguardia del rilevante interesse pubblico paesistico che sta alla base del vincolo medesimo. In realtà, occorre precisare che questa visione moderna della legge regionale 28/95 è stata in gran parte compromessa dalla successiva modifica ad opera della legge regionale 31/97 che ha limitato il valore di piano paesistico del PTCP, ai sensi della legge 431/85, introducendone la cogenza e gli effetti diretti esclusivamente "negli ambiti a tal fine individuati", permanendo, per il restante territorio, il valore "di indirizzo paesaggistico". Vedremo come questa partizione, di fatto a macchia di leopardo, del territorio provinciale produrrà effetti anche se il PTCP di Terni è stato pensato come una ricognizione sistematica dei principali valori e caratteri paesaggistici ed ambientali di tutto il territorio, affidando all'ecologia del paesaggio il compito di definire limiti e regole di compatibilità alle trasformazioni antropiche. Il PTCP inoltre ha valenza di piano territoriale-ambientale, dovendo definire le destinazioni d'uso del territorio, a seconda del grado di

compromissione o di integrità delle risorse presenti, con particolare riferimento all'uso e alla tutela delle georisorse.

Questi contenuti, ed in particolare il valore di piano paesaggistico essendo il punto di attacco del processo di formazione del piano, cosituisce la sua principale forza rispetto al sistema degli attori locali.

Il piano giunge, in questa ottica, a valutare la compatibilità tra le diverse destinazioni d'uso del territorio, che quasi sempre interagiscono in maniera conflittuale, sovrapponendo i vari effetti derivanti dai cicli di produzione, uso e smaltimento dei residui. Queste indicazioni sono state quindi tradotte in indirizzi verso la pianificazione comunale, al fine di orientare le espansioni insediative verso gli "usi" maggiormente adeguati per ciascuna situazione ambientale (ad esempio residenza piuttosto che servizi, oppure industrie o infrastrutture). Anche se speditivo e non di grande dettaglio la valutazione attraverso gli indicatori dell'ecologia del paesaggio si configura come un bilancio ecologico territoriale di tipo preliminare, in attesa di informazioni sia quantitative che qualitative più complete che sono in corso di definizione all'interno del Piano Ambientale Provinciale, in redazione, che costituirà aggiornamento e specificazione del PTCP stesso.

Attualmente le problematiche evidenziate, quali il mancato riambientamento della maggior parte delle aree di cava dismesse, la presenza di fonti diffuse di inquinamento delle acque superficiali e sotterranee, la tendenza all'ampliamento di superfici impermeabilizzate, la mancanza di accorgimenti tecnici nelle pratiche agricole che consentano un corretto drenaggio con conseguente accelerazione dell'erosione e della franosità superficiale in presenza di forti pendenze, una non ottimale gestione delle superfici boscate o di gestione, uniti ad alcuni evidenziati ritardi normativi, rischiano di compromettere l'avvio di una importante inversione di tendenza: una maggiore consapevolezza delle proprie risorse, un rinnovato *orgoglio locale*, una messa in valore non solo delle risorse storico-culturali, ma anche del *paesaggio* riconosciuto ed apprezzato come *patrimonio* da non compromettere.

## I "Paesaggi" nella provincia di Terni

### *Il paesaggio agricolo*

La provincia di Terni presenta aspetti discordanti, condizionati dalla geomorfologia del territorio, che ha influito enormemente nell'evoluzione del sistema paesistico. Le zone alto collinari, utilizzate abbastanza intensamente in passato, si stanno spontaneamente rinaturalizzando in conseguenza dell'abbandono di suoli agricoli che non si prestano alla lavorazione meccanica. Al contrario le rare zone pianeggianti (meno utilizzate anticamente per questioni di sicurezza e di tipo sanitario) hanno subito nell'ultimo secolo una profonda trasformazione dell'ambiente naturale e degli equilibri ambientali in genere. Tale trasformazione è il risultato di attività antropiche che hanno avuto un peso sempre maggiore con l'avvento dell'agricoltura intensiva

ad alto investimento energetico e, soprattutto, con l'esplicitarsi dello sviluppo industriale ed i consistenti incrementi demografici degli ultimi decenni.

Dal punto di vista produttivo l'economia agricola è tuttora importante in alcune aree interne della provincia nonché in tutto il territorio orvietano, pertanto va tutelata ed incentivata. Le analisi agronomiche hanno messo in evidenza le aree agricole ad elevata produttività (aree DOC, DOP e DOP per la viticoltura e l'olivicoltura, seminativi irrigui e assetto degli allevamenti zootecnici) correlandole con le aree in cui le misure accompagnatorie della PAC (Regolamenti CEE 2078/92, 2079/92 e 2080/92) hanno avuto una maggiore diffusione.

Pertanto il PTCP caratterizza il territorio agricolo, associando regole di trasformazione congruenti con le finalità sia economiche che paesaggistiche.

In questa ottica, la Provincia di Terni si distingue in:

- a) Unità di Paesaggio caratterizzate dalla presenza di aree agricole ad elevata produttività (tra cui le zone vitivinicole dell'orvietano e gli oliveti dell'amerino e della Valnerina) o per una elevata potenzialità produttiva dei suoli, individuata sulla base delle analisi vegetazionali e pedologiche, (come ad esempio i territori della conca ternana e della valle del Tevere) per le quali risultano importanti politiche di qualificazione della produzione in particolar modo nei settori della viticoltura e dell'olivicoltura, ma anche nella produzione e commercializzazione dei prodotti derivati. In tali aree è inoltre necessario favorire interventi pilota per l'agricoltura biologica. Le attività agrituristiche dovranno divenire l'elemento di congiunzione tra le attività economiche agricole, il paesaggio agrario ed una diversa fruizione turistica di ampi territori interni. Nelle aree agricole ad elevata produttività viene disincentivata la dispersione insediativa, indirizzando i Comuni ad individuare "nuclei rurali" funzionali alla residenza, alle attività di trasformazione dei prodotti agricoli, ad attività agrituristiche e servizi collegati (sport, ricreativi, per stage formativi). L'individuazione dei nuclei agricoli è preceduta da uno studio sulla morfologia del luogo e sugli elementi strutturanti il paesaggio agricolo, sulla base dei caratteri indicati nella normativa per unità di paesaggio.
- b) Unità di Paesaggio caratterizzate dalla presenza di aree agricole con prevalente funzione di conservazione del territorio e del paesaggio agrario (tra cui, ad esempio, la Valnerina e l'Alto Orvietano) in relazione alle indicazioni provenienti dall'ecologia del paesaggio vengono individuati gli ambiti in cui le politiche urbanistiche comunali dovranno incentivare il ripristino e la manutenzione degli elementi arborati, di siepi e filari, in relazione a specifiche politiche di incentivazione di livello regionale (Programma di Sviluppo Rurale). L'incremento del turismo agricolo dovrebbe essere finalizzato alla permanenza nei territori alto collinari di attività agricole "di presidio" (manutenzione e tutela del territorio). Le schede normative, in relazione alle tipologie storiche della zona, suggeriscono le forme degli insediamenti e le tipologie degli annessi, con indicazioni relative ai materiali



- da utilizzare. Individuano inoltre i principali corridoi verdi (filari, siepi, fossi vegetati) da tutelare e l'abaco delle essenze autoctone per interventi di nuovo impianto e sostituzione del patrimonio arboreo ed arbustivo esistente. I corridoi verdi andranno diversificati rispetto alla configurazione dell'area e alle funzioni dominanti.
- c) Unità di Paesaggio caratterizzate dalla presenza di aree marginali ed in abbandono (ad esempio, le parti alto collinari, come la fascia dell'Alta Valnerina), per le quali si individuano le più opportune forme di riconversione (anche per mezzo di interventi di rinaturazione, riforestazione dei fondovalle, ecc.), in relazione alle caratteristiche dei suoli ed alle conformazioni geomorfologiche.

Grande attenzione, inoltre, assume la "storia" dei territori, non solo in quanto essa costituisce la matrice di fondazione dei diversi ambiti (unità di paesaggio e sottosistemi individuati), ma in quanto occasione per un ripensamento complessivo delle politiche territoriali, a partire dalle "regole genetiche" costitutive di ciascun ambito. Il Piano territoriale della Provincia di Terni, affronta il tema con diversificati approcci, commisurando gli obiettivi di tutela (delle aree e dei singoli beni, oggetto di specifici vincoli ai sensi delle vigenti leggi nazionali e regionali) con quelli di una complessiva valorizzazione e di una più organica (ed organizzata) fruizione.

Il PTCP infine definisce i principali paesaggi agrari e silvo-pastorali di valenza storica, riferiti ad intere unità di paesaggio. L'individuazione si è basata sulla permanenza di relitti del paesaggio agrario storico (presenza di elementi caratteristici delle partizioni catastali, quali siepi, confini alberati, sentieri interpoderali, o dalla permanenza di coltivazioni agrarie di tipo tradizionale, quali fossi vegetati, terrazzamenti, filari capitozzati, viti maritate, muretti a secco) e dalla particolare e diffusa presenza di elementi di cultura vernacolare, quali le cappelle votive, annessi agricoli ed edilizia rurale minore. L'obiettivo è quello di chiedere ai PRG di individuare e catalogare le emergenze puntuali di maggiore rilievo, ai fini della individuazione degli elementi caratterizzanti il paesaggio agrario di tipo tradizionale (edicole campestri, i fontanili, le pievi, gli annessi agricoli e l'edilizia rurale minore di particolare pregio, i filari arborei con caratteri di pregio paesaggistico) da sottoporre a tutela.

In tali unità di paesaggio è d'obbligo il mantenimento dei toponimi e gli idiomi dei luoghi, ove questi risultino presenti nelle mappe storiche o quando questi facciano riferimento alla presenza di manufatti storici, ai caratteri dei luoghi e alle tradizioni locali. Stessa prescrizione vale per le emergenze storiche individuate, ma che risultano ad una più approfondita indagine non più fisicamente riscontrabili, per le quali decade la norma tutelativa, permanendo la prescrizione di conservare il toponimo dei luoghi.

### *I paesaggi collinari*

Una delle maggiori ricchezze ambientali, capaci di tradursi in elementi dinamici di uno sviluppo sostenibile, è costituito dai territori interni collinari, come l'Amerino, il territorio della Centrale Umbra (Montecastrilli, Avigliano Umbro, Acquasparta,

Sangemini), entrati prepotentemente nell'immaginario collettivo anche attraverso il cinema e le fiction, nonché per una serie di eventi culturali ed enogastronomici oramai consolidati. Questi paesaggi in cui viene rappresentato un insieme di antichi saperi e culture, misti a modelli insediativi anche contemporanei, anche se lentamente prendono forza, contrastano la deterritorializzazione e la frammentazione indotta dalla competizione economica globale tra città e tra territori, attraverso una valorizzazione delle culture locali e quindi delle identità e delle risorse presenti nei diversi ambiti. Questa *tendenza al coagulo* delle aree interne, fa presupporre una maggiore consapevolezza delle proprie risorse, un rinnovato *orgoglio locale*, una messa in valore che investe non solo le risorse storico-culturali, ma anche il *paesaggio* riconosciuto ed apprezzato come *patrimonio* da non compromettere. È però vero che, ancora in molte aree, si avverte una forte latenza di tale riscoperta, laddove rimangono non risolte molte delle problematiche ambientali, quali il mancato riambientamento di aree di cava dismesse, la presenza di fonti diffuse di inquinamento delle acque superficiali e sotterranee, la tendenza all'ampliamento delle superfici impermeabilizzate, la accelerazione dei fenomeni di erosione e franosità in presenza di forti pendenze, anche dovuta ad una non ottimale gestione delle superfici boscate, nuove aree in cui le urbanizzazioni non sono all'altezza del ruolo, e dei contesti paesaggistici, in cui si pongono.

#### *Il paesaggio fluviale*

Un altro elemento importante per la valorizzazione dei nostri paesaggi è dato dal diffondersi del principio della sussidiarietà, per effetto delle riforme sul Sistema delle Autonomie Locali e delle riforme istituzionali, cui si aggiunge lo sviluppo di forme di collaborazione *orizzontali*, centrate su linee di azione e progetti pilota, finalizzate alla circolazione delle "migliori pratiche" (come, ad esempio, nei progetti di rete europea definiti dai programmi INTERREGG II, URB-AL e MEDOCC), sviluppati dai GAL. Da ultimo concorre al consolidamento dei progetti di sviluppo locali l'affermarsi del modello dei progetti integrati, dai Programmi di Riqualificazione Urbana per lo Sviluppo Sostenibile del Territorio (PRUSST) ai Programmi Integrati Territoriali (PIT) di cui al Bando Regionale Multimisura Turismo Ambiente e Cultura, presentati da parte di quasi tutti i comuni umbri, variamente aggregati e con la partecipazione di ingenti investimenti privati.

In particolare nel progetto "Parco dei Laghi" del PRUSST "Il Nera dalla prima industrializzazione allo sviluppo sostenibile" (Provincia di Terni, Comuni di Terni e Narni) il paesaggio fluviale viene riscoperto attraverso non solo i percorsi, da fruire attraverso una mobilità "lenta" (ippovia, percorsi trekking, percorsi in bici), ma anche grazie ad una serie di interventi di ingegneria naturalistica, una valorizzazione della vegetazione spondale, e, soprattutto, la rifunzionalizzazione ad usi ricreativi e per il turismo ambientale (habitat in zone umide per avifauna) delle attività di cava dismesse; vengono inoltre prospettate modalità di escavazione per le attività di cava in essere tali da permettere una futura "riconversione" sempre verso usi compatibili con lo spirito genera-

le del progetto. La collaborazione con le scuole, in particolare con l'Istituto per geometri di Terni e con l'Istituto tecnico commerciale ed il Liceo scientifico di Narni, ha permesso inoltre di integrare gli interventi "fisici" con una serie di ricerche condotte sugli habitat fluviali, esposti in una serie di pannelli installati lungo il percorso e, all'interno delle scuole del polo di Narni, con interventi complementari quali il "Giardino medioevale" (che verrà realizzato con fondi dell'Assessorato all'Edilizia), ed i murales sui temi della città ideale, già realizzati all'interno dell'ITC di Narni ed in realizzazione negli esterni del Liceo scientifico "Gandhi".

L'intervento, che si estende dalla zona industriale di Sabbioni fino alle gole del Nera (Ponte di Augusto) e che si collega nella parte finale con altri interventi in essere progettati dal Comune di Narni (piste ciclabili e percorsi finanziati con il Bando multimisura TAC), è un primo esempio di integrazione tra enti, che vede una diretta partecipazione sia delle associazioni sportive (associazioni di pesca sportiva, cicloamatori) sia delle associazioni di categoria (associazioni agricoltori e associazioni per l'agricoltura biologica, associazioni industriali imprese settore estrattivo) sia di privati (proprietari interessati alla valorizzazione, imprese del settore turistico, agriturismi).

### *I paesaggi industriali*

La storia industriale di Terni, di Narni e degli areali limitrofi, nonché gli esempi di architettura produttiva presenti in tutto il territorio provinciale costituiscono degli interessanti brani di paesaggio da valorizzare. In questo contesto le "Aree dismesse" individuate dal PTCP e dai successivi strumenti di intervento (PRUSST, PIT, Accordi di co-pianificazione) sono quelle che, per ordine dimensionale, per la durata dello stato di abbandono, per la lentezza delle iniziative di riuso, dovuta ad una serie di fattori economici, ma anche ambientali, rivestono un interesse sovracomunale ed hanno necessità, per la loro riqualificazione e rifunzionalizzazione, di un insieme di azioni concertate fra vari soggetti pubblici e privati, nonché di specifici strumenti attuativi.

In generale si avverte l'esigenza di formulare ipotesi di trasformazione in grado di mantenere un elevato stato di adattabilità e flessibilità rispetto ad una realtà in continua trasformazione e allo stesso tempo dare le garanzie, attraverso regole certe, affinché l'intervento possa essere innescato in tempi compatibili con la possibilità di essere realizzato.

Il riuso delle aree dismesse deve infatti essere colto come occasione per riarticolare i diversi sistemi insediativi, ricostruendo al loro interno la qualità ambientale. In particolare le aree industriali dismesse, che derivano la loro origine dalla proto-industrializzazione e dalla industrializzazione del Novecento, generalmente risultano ad alta potenzialità ecologica: la ridestinazione degli spazi liberi ad aree verdi appare necessaria per il riassetto idrogeologico e per la formazione di corridoi e reti ambientali. Inoltre in un'ottica anche di marketing urbano la qualità ambientale sempre più deve essere giocata per attirare investimenti e localizzare attività produttive (eco-audit).

Le priorità assunte nel PTCP nell'indicare gli ambiti di interesse provinciale considerano le seguenti caratteristiche:

- a) il patrimonio di archeologia industriale presente nell'ambito
- b) la collocazione "strategica" rispetto ad ambiti territoriali di particolare sensibilità e/o qualità ambientale (sistemi fluviali, lacustri, ecc.) o rispetto a nodi infrastrutturali (ferroviari, stradali, etc.) e rispetto alla necessità di bonifica dei suoli.

A livello locale appare decisiva la capacità delle istituzioni preposte al governo del territorio di favorire la cooperazione tra soggetti privati e svolgere funzioni di promozione ed organizzazione dell'offerta. Più che operazioni di marketing urbano, basate prevalentemente sull'advertising dell'entità quantitativa e sul costo contenuto delle aree offerte per la trasformazione, che non hanno dato risultati esaltanti a livello nazionale ed internazionale, esperienze come quelle realizzate nella Ruhr in Germania, ma anche in Francia e nella Gran Bretagna, sembrano mostrare come politiche di recupero e ripristino ambientale, supportate e promosse dai soggetti pubblici possano migliorare l'immagine e l'attrattività di regioni caratterizzate in passato da una forte specializzazione industriale.

I problemi oggi posti da riutilizzo delle aree industriali dismesse devono essere uno stimolo al ripensamento del modo con cui i Piani Urbanistici trattano le aree industriali, ponendole in termini esclusivamente quantitativi, senza una valutazione degli effetti che tali aree potranno avere sulla qualità delle risorse (suolo, acque, aria), spesso avviando fenomeni irreversibili, e sulla loro rinnovabilità, anche in termini di modifiche future della destinazione d'uso.

Il PTCP considera il processo di dismissione e riuso delle aree industriali, associando alle quantità edificabili, regole in materia di prestazioni ambientali delle attività insediabili, anche nell'ottica di un loro futuro cambio di destinazione urbanistica. Con questi criteri, a cui si aggiunge il fattore "tempo", potrebbe essere riorganizzata l'offerta di aree, rendendola più selettiva, ma, garantendo vantaggi localizzativi ed economie di agglomerazione specifiche, maggiormente "appetibile".

Dunque appare nodale costruire per le aree dismesse progetti economico-territoriali integrati, che vedano il coinvolgimento di più soggetti pubblici (Regione, Provincia, Comuni) e strumenti operativi di supporto, di competenza di ciascuno degli enti interessati, correlati dai necessari accordi di pianificazione e accordi di programma. Per la loro valenza sovracomunale lo strumento attualmente più adeguato appare essere quello dell'accordo con soggetti pubblici e privati di diverso livello.

#### *Il paesaggio culturale della Valnerina*

È in corso ormai da cinque anni un processo teso ad ottenere per la Cascata delle Marmore e la Valnerina umbra il riconoscimento di "patrimonio mondiale dell'umanità", attraverso la presentazione dell'istanza all'Unesco. A questo progetto hanno lavorato *in primis* il Comune di Terni, supportato dalla Provincia e successivamente dai Comuni di Arrone, Montefranco, Ferentillo e Polino.

La candidatura, ormai in dirittura di arrivo, ha per oggetto il riconoscimento di paesaggio culturale da tutelare e valorizzare. Si tratta di un processo di cui nelle comunità interessate non si è colta tutta la profondità di una svolta epocale, che significherà nuove e grandi opportunità di sviluppo economico e turistico fortemente legato alla tutela e valorizzazione della risorsa paesaggio.

Occorrerà per ciò mettere in campo nuove modalità di pianificazione urbanistica e dello sviluppo stesso, dove il fattore qualità diventa elemento fondamentale di una nuova identità che affonda le radici nella storia ma che sa trasformare l'eredità storica, in una visione dinamica, in fattore di ricchezza, determinato dallo stesso capitale territoriale.

# Paesaggio: proposte di pianificazione

*Franco Marini*

Presidente della Sezione Umbria dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU)

*Andrea Pochini*

Componente del Direttivo della Sezione Umbria dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU)

Il ruolo che l'Istituto Nazionale di Urbanistica svolge sia a livello nazionale, sia a quello locale, è stabilito direttamente dallo Statuto che prevede, quale istituzione di alta cultura, il compito di promuovere, diffondere, approfondire i contenuti della disciplina della pianificazione.

In questo compito generale, negli ultimi anni, una particolare attenzione è stata rivolta ai temi della pianificazione del paesaggio. Attenzione dovuta in primo luogo al dibattito nazionale che dopo decenni di stasi: dalla legge n. 1497 del 1939, alla legge Galasso (L 431/1985), ha visto solo successivamente alla Conferenza Nazionale sul Paesaggio del 1999, il punto di inizio di una riflessione e di un interesse rinnovato nei contenuti e nelle forme rispetto la categoria paesaggio. Con importanti evoluzioni sia concettuali sia disciplinari, maturate attraverso la Convenzione Europea del Paesaggio del 2000, e, conseguentemente, con la promulgazione del nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (DLgs 42/2004).

In tale contesto generale, la Sezione Umbria dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, congiuntamente ad altri Enti a livello locale, ha promosso seminari ed incontri su questo tema avendo riconosciuto come il paesaggio sia il risultato sensibile dell'interazione delle varie e diverse azioni di pianificazione e di programmazione attive sul territorio e come pertanto divenga elemento di configurazione sintetica delle politiche di trasformazione.

## Le attività svolte

L'approfondimento a livello locale è iniziato nel 2003, con il Convegno di Montefalco sul tema "Pianificazione dello spazio rurale e valorizzazione del paesaggio: dal Piano al Progetto d'Area", iniziativa sviluppata unitamente alla federazione dei Dottori Agronomi. La tesi di fondo dell'incontro di studio è che la valorizzazione del paesaggio necessita di un più stretto coordinamento tra diversi soggetti istituzionali che a vario titolo si occupano di pianificazione e gestione del territorio e di programmazione delle risorse. Il piano non è sufficiente a garantire la salvaguardia e la gestione del paesaggio; è necessario affiancare ad esso forme di finanziamento e di incentivo per interventi di qualità rivolti a chi lavora ed opera sul territorio. Molte di tali opportunità sono ad esempio contenute nel Piano di Sviluppo Rurale (Fondi europei per l'agricoltura gestiti dalle Regioni), che tuttavia non riesce a sviluppare adeguatamente molte delle opportunità in esso contenute.

L'incontro di Porano del 2004, svoltosi nella suggestiva cornice della Villa Paolina grazie all'organizzazione della Provincia di Terni, ha preminentemente spostato l'attenzione dalla scala della pianificazione a quella della progettazione, intento questo dichiarato anche dallo stesso titolo del convegno: "Il paesaggio progettato". Tale cambiamento di scala non è stato perseguito unicamente ponendo attenzione ai progetti di paesaggio, ovvero agli interventi di trasformazione consapevole degli elementi inerti e viventi che realizzano le opere di paesaggio alla scala architettonica, ma anche vagliando i contenuti attuativi della pianificazione dei vari livelli territoriali. Un valido tentativo che è stato pragmaticamente attuato attraverso una carrellata di casi concreti, per lo più localizzati nell'Italia centrale, e che ha avuto il merito di delineare modalità operative di diretta applicazione di proposte di pianificazione del paesaggio.

Oltre ai progetti di paesaggio e alla concreta attuazione della pianificazione paesaggistica, il convegno di Porano ha riservato attenzione anche al tema della percezione del paesaggio. Aspetti percettivi intesi non solo come visione delle realtà sensibili delle forme e delle cromie, ma anche quale immagine mentale-reale di un paesaggio, per la quale vi è, o vi può essere identificazione sociale.

Il tema del paesaggio rurale è stato ripreso, con il significativo contributo della Facoltà di Agraria nel 2005, organizzando il workshop di Perugia "Evoluzione del paesaggio e politiche di sviluppo rurale". Lo scopo perseguito è stato quello di sviluppare un circostanziato ragionamento attorno ai rapporti che intercorrono tra le politiche di sviluppo rurale e l'evoluzione del paesaggio. Ciò che è risultato essere più rilevante è il fatto che le trasformazioni paesaggistiche sono il risultato di un processo sociale composito, a volte e in una certa misura anche inconsapevole rispetto alle stesse intenzioni degli attori. Il risultato atteso delle trasformazioni di paesaggio, ancorché conseguenti politiche specifiche, non sempre risulta essere quello previsto o prevedibile. La complessità del sistema e la strumentazione adottata, spesso non consentono di governare efficacemente le trasformazioni. In modo particolare gli strumenti di pianificazione sono spesso privi di programmi attuativi, mentre in altri casi, la mancanza di una visione sistemica, dinamica e relazionale, nella rilevazione delle trasformazioni in atto, impedisce di pervenire a obiettivi di qualità paesaggistica più elevata.

In particolare, rispetto questa ultima asserzione deve essere notato come, per il paesaggio, esista sempre la necessità di pensare in termini complessi, con ciò volendo intendere come le trasformazioni del paesaggio, ad esempio rurale, non dipendono unicamente dalle politiche agricole, che sono ovviamente determinanti, ma riverberano anche scelte e politiche urbane e territoriali, come ad esempio quelle di infrastrutturazione, di sviluppo edilizio, di localizzazione di servizi ecc.

Non si tratta solamente di mettere in campo azioni di monitoraggio e di integrazione/ correzione delle politiche aventi ricadute territoriali, ma per riuscire a governare le trasformazioni paesaggistiche, diviene necessario anche comprendere quale sia la

percezione sociale di questi nuovi paesaggi e di quali aggiustamenti e correzioni vi sia la necessità affinché questi siano sentiti ed interpretati dalle popolazioni come propri.

In altri termini il processo composito che dà origine alle trasformazioni paesaggistiche può e deve essere riletto attraverso la percezione sociale delle immagini che quelle trasformazioni hanno prodotto, in modo che sia possibile definire obiettivi di qualità paesaggistica condivisi invece che trasformazioni inconsapevoli.

### Alcune proposte operative

Il lavoro svolto ha contribuito, almeno nella nostra regione, a sviluppare ad un approccio sul paesaggio non convenzionale, basato sulla contaminazione delle competenze (non a caso venne pensato da agronomi e urbanisti) e sulla necessità di incentivare un vero dialogo tra le Istituzioni ed all'interno delle stesse Istituzioni.

Alcuni punti qualificanti e le tesi di fondo del lavoro svolto possono essere riassunte come segue :

- 1) la valorizzazione del paesaggio necessita di un più stretto coordinamento tra diversi soggetti istituzionali che a vario titolo si occupano di pianificazione e gestione del territorio e di programmazione delle risorse;
- 2) Il piano non è sufficiente a garantire la salvaguardia e la gestione del paesaggio; è necessario affiancare ad esso forme di finanziamento e di incentivo per interventi di qualità rivolti a chi lavora ed opera sul territorio;
- 3) Se si vuol dare "profondità" al tema del paesaggio, infatti, è opportuno che i Piani non si limitino un approccio tutto vincolistico e normativo, che spesso è inviso da chi vive ed opera sul territorio, per andare verso l'offerta di opportunità: "ti dico di fare le cose in un certo modo, ma ti finanzia". Le opportunità ci sono e passano prevalentemente per i canali finanziari propri, come nel caso dell'agricoltura con strumenti quali i Piani di sviluppo rurale e di iniziativa comunitaria quali i programmi Leader;
- 4) È nel nesso tra piano e politiche che emergono i limiti delle due discipline, l'urbanistica e l'agronomia e la necessità di approfondire un lavoro comune; si ha la sensazione infatti che l'armamentario tradizionale degli urbanisti, il piano, non riesca, sul paesaggio, ad andare al di là della apposizione di vincoli (che sono comunque utili) o della indicazione di una serie di norme comportamentali e che gli agronomi faticino a tradurre in progetti concreti le misure del piano di sviluppo rurale finalizzate allo sviluppo ed alla valorizzazione di ampie porzioni di territorio appartenenti a più imprese agricole (misure agroambientali);
- 5) Si rende palese la necessità di organizzare almeno parte dei finanziamenti del nuovo PSR per progetti d'area per la valorizzazione del paesaggio, in cui sia superato il sistema di finanziamento che va direttamente dalla Regione all'impresa per pensare ad un contributo che va dalla Regione ai territori anche tramite forme concorsuali sul modello dei Programmi urbani complessi.



Dai punti sopra esposti emerge l'opportunità che progetti d'area per il paesaggio possano riuscire a coniugare incentivi e opportunità con le politiche delineate dai piani, ma cosa è un progetto d'area che abbia come obiettivo lo sviluppo rurale e la valorizzazione del paesaggio?

Alcune ipotesi possono essere:

- 1) deve essere un progetto di sviluppo (quindi fattibile dal punto di vista economico);
- 2) deve contenere un processo di "concertazione" e di coinvolgimento delle popolazioni e degli operatori locali che devono attuare e condividere il progetto;
- 3) può contenere alcune rappresentazioni grafiche dei possibili "quadri paesaggistici" ipotizzabili a progetto realizzato, capaci di incrementare i valori percettivi e di valorizzare le qualità degli elementi di paesaggio e/o di riqualificare le componenti presenti per come riconosciute dal piano.

Resta aperto il problema legato al sistema delle "microtrasformazioni" diffuse sul territorio, generate dai contributi per l'agricoltura e/o dagli interventi edilizi di scarsa o nulla qualità e che hanno, nel complesso, un significativo impatto sul paesaggio. Chi lavora nei comuni sa che ogni 5-6 mesi arrivano ondate di progetti per annessi agricoli, ristrutturazione di edifici rurali a fini agrituristici, recinzioni, la cui qualità è spesso discutibile. Su queste trasformazioni le norme del piano possono avere una funzione importante, ma è necessario agire anche su un sistema di punteggi per la valutazione dei progetti, affinché la qualità dell'intervento sia fortemente premiata.

In sintesi si ritiene che si possa pensare ad un doppio livello di governo delle politiche sul paesaggio:

- le microtrasformazioni diffuse; regolate dal piano e dal sistema di valutazione dei singoli progetti ammessi a finanziamento, nell'ambito del Piano di sviluppo rurale o soggetti ad autorizzazione paesaggistica da parte della Commissione per la qualità architettonica e del paesaggio;
- le trasformazioni di ambiti territoriali; che dovrebbe avvenire attraverso progetti d'area in attuazione del PSR o dei finanziamenti Leader ed altre forme di cofinanziamento pubblico-privato, che debbano agire in coerenza ed in attuazione dei contenuti paesaggistici indicati dai Piani per le diverse scale territoriali (area vasta, comunali, locali).

Gli incontri, il confronto tra le Istituzioni e gli specialisti delle diverse discipline, le argomentazioni dibattute e sopra sinteticamente riassunte, hanno trovato un primo significativo riscontro in occasione dell'aggiornamento della normativa regionale in materia di governo del territorio. Con la legge regionale n. 11 del 2005, nelle disposizioni di pianificazione urbanistica comunale, tra gli strumenti a disposizione dei Comuni è stato introdotto "il progetto d'area per la valorizzazione del paesaggio", con la funzione di piano attuativo per la valorizzazione del paesaggio e lo sviluppo dello spazio rurale.

Non è ancora possibile comprendere appieno l'importanza e la portata di questo nuovo strumento che le Amministrazioni comunali hanno a disposizione, in quanto è

necessario effettuare una prima sperimentazione di tali “progetti d’area per la valorizzazione del paesaggio”, ma è possibile prevederne significativi sviluppi, oltre che per quanto precedentemente accennato, anche in attuazione delle previsioni conseguenti la legislazione nazionale.

Il “Codice dei beni culturali e del paesaggio”, se da un lato è chiaro nella definizione dei soggetti e dei compiti attribuiti al piano paesaggistico, si veda la parte terza del codice dedicata ai beni paesaggistici, di contro non indica con precisione gli strumenti operativi per una salvaguardia attiva e, soprattutto, nel recupero del degrado paesaggistico. A tale riguardo pur indicando alle lettere *f*) e *g*) dell’articolo 143 quali compiti del piano paesaggistico quelli di “individuazione degli interventi di recupero e riqualificazione delle aree significativamente compromesse o degradate” e di “individuazione delle misure necessarie al corretto inserimento degli interventi di trasformazione del territorio nel contesto paesaggistico, alle quali debbono riferirsi le azioni e gli investimenti finalizzati allo sviluppo sostenibile delle aree interessate”, non vi è la definizione puntuale degli strumenti operativi attraverso i quali “le azioni e gli investimenti” possano interagire con gli “obiettivi di qualità paesaggistica” (art. 143, lettera *c*).

Risulta a questo punto più chiaro come attraverso i progetti d’area per la valorizzazione del paesaggio, è possibile dare concretezza sulla possibile attuazione di interventi mirati capaci di collegare risorse economiche a strategie di pianificazione.

Anche dal punto di vista degli esperti in economia, la pianificazione paesaggistica impone il passaggio “dagli strumenti di tipo lineare ed ottimizzanti, tipici del programma economico, a quelli integrati e strategici, che sono propri della progettazione d’area”, ponendo tuttavia in ciò l’accento sugli aspetti connessi alla *governance* del paesaggio a mezzo di progetti d’area. Si intravede infatti, nell’utilizzo di tale strumento, la possibilità di conseguire due obiettivi significativi:

- da un lato, si rende attuabile realizzare politiche di qualificazione – valorizzazione mediante una gestione mirata di elementi e situazioni paesaggistiche rilevanti, avendo con ciò chiaro che vi è nella gestione di una realtà mutevole ed in continuo divenire quale è il paesaggio, una forte valenza progettuale della *governance*;
- d’altro lato, attraverso l’integrazione di soggetti diversi (sia pubblici sia privati; sia locali sia regionali che sovraregionali) si ha la possibilità di realizzare interventi sinergici, il cui risultato globale può essere maggiore dei singoli contributi apportati.

Il progetto d’area può infatti non corrispondere ai limiti amministrativi consolidati e potrebbe agire attraverso il superamento delle divisioni settoriali tipiche delle pubbliche amministrazioni attraverso una procedura di concertazione che coinvolga tutti i soggetti interessati. Con ciò apportando un concreto e fattivo contributo verso uno sviluppo locale auto-centrato, che risulta essere una delle componenti più solide ed importanti del concetto di sostenibilità dello sviluppo, di cui il paesaggio è un tassello centrale.

# La conservazione della biodiversità

*Raul Segatori*

Responsabile dei Sistemi Naturalistici e Paesaggistici  
della Regione Umbria

A partire dagli anni ottanta, il concetto di biodiversità e le problematiche relative alla progressiva perdita di diversità biologica, a causa delle attività umane, sono state oggetto di numerose convenzioni internazionali ma solo nel 1992, l'Unione e gli Stati Membri, conferiscono alla biodiversità il carattere transfrontaliero, si impegnano cioè a costruire la Rete Natura 2000, ed attraverso il concetto di rete, rivolgono l'attenzione alla valorizzazione della funzionalità degli habitat e dei sistemi naturali in Europa.

Assume valore non solo lo stato qualitativo dei siti ma anche la potenzialità che gli habitat hanno di raggiungere un livello di maggiore complessità, risulta cioè importante considerare anche siti degradati con cui gli habitat hanno conservato l'efficacia funzionale e sono in grado di tornare verso forme più complesse.

La Direttiva "Habitat", emanata nel 1992, non a caso, rappresenta la risposta comunitaria ai temi della Conferenza di Rio de Janeiro su biodiversità e sviluppo sostenibile e "Natura 2000" nasce come una "rete ecologica europea coerente di zone speciali di conservazione" dove la conservazione *in situ* degli ecosistemi e degli habitat naturali diviene la priorità da perseguire e l'obiettivo è quello di

anticipare, prevenire e attaccare alla fonte le cause di significativa riduzione o perdita della diversità biologica in considerazione del suo valore intrinseco e dei suoi valori ecologici, genetici, sociali, economici, scientifici, educativi, culturali, ricreativi ed estetici.

Con la scelta di conservare gli habitat seminaturali, la Comunità Europea, riconosce il valore di aree caratterizzate da attività agricola tradizionale, da boschi utilizzati, da pascoli, ove la presenza dell'uomo ha contribuito a stabilire un equilibrio ecologico.

L'intento è quello di favorire, per queste aree, lo sviluppo sostenibile attuato attraverso l'integrazione della gestione delle risorse naturali con le attività economiche e le esigenze sociali e culturali delle popolazioni che vivono al loro interno.

La gestione delle realtà seminaturali, componenti chiave per il mantenimento della coerenza della rete Natura 2000, diviene così un efficace motore di sviluppo per le aree rurali e forestali che le contengono.

Si punta pertanto ad una gestione che comprenda l'incentivazione delle attività tradizionali che hanno permesso di conservare nel tempo, in tali ambiti, habitat e specie animali e vegetali di elevato valore ecologico, con indubbio valore paesaggistico. In Italia esiste un patrimonio di biodiversità tra i più ricchi d'Europa, dei circa

8.800 siti censiti a livello comunitario, ai sensi della direttiva "Habitat", ben 2800 circa, si trovano nel nostro Paese.

In Umbria, dal 1994 al 1997, con il progetto Bioitaly, finanziato dall'Unione Europea e dal Ministero dell'Ambiente, sono stati individuati 106 siti comunitari, di cui 99 classificati come Siti di Importanza Comunitaria (SIC), perché caratterizzati principalmente dal punto di vista geobotanico e 7 come Zone di Protezione Speciale (ZPS), per la presenza di specie ornamentali.

La superficie di territorio interessato dai 106 siti Natura 2000 in Umbria è pari a 156.414 ettari dei quali, 109.673 classificati come SIC e 46.741 come ZPS, parzialmente sovrapposti fra di loro e con una parte rilevante ricompresa all'interno dei Parchi Regionali e del Parco Nazionale dei Monti Sibillini.

La direttiva "Habitat", nel suo complesso, non si limita solo e semplicemente alla individuazione cartografica e alla raccolta dei dati su queste aree di elevato valore naturalistico ma ne delinea al tempo stesso la tutela e conservazione mediante una misura obbligatoria: la procedura relativa alla Valutazione di Incidenza, attraverso la quale le Regioni debbono obbligatoriamente valutare il tipo di incidenza che i piani e i progetti operano su detti siti comunitari.

In Umbria, la procedura relativa alla Valutazione di Incidenza ha preso avvio nel 1998 e ciò è stato contestuale al varo di leggi regionali importanti quali: la legge regionale 31/97 (Disciplina della pianificazione urbanistica comunale), la legge regionale 11/98 (Norme in materia di Impatto ambientale), la legge regionale 27/2000 (Piano Urbanistico Territoriale), che hanno forti interazioni con l'applicazione della direttiva 92/43/CEE.

Ciò ha permesso alla Regione di operare un controllo sul territorio regionale finalizzato alla tutela e alla salvaguardia della biodiversità e, al tempo stesso, evitare procedure di infrazione per mancata applicazione della direttiva comunitaria

Se, in applicazione della direttiva "Habitat", la Valutazione di Incidenza rappresenta una misura di conservazione *obbligatoria*, i *Piani di gestione* dei siti Natura 2000, specifici o integrati ad altri piani di sviluppo, rappresentano le misure di conservazione *non obbligatorie* da predisporre, se ritenute necessarie, per applicare alla realtà regionale le indicazioni fornite dall'Unione Europea, finalizzate alla tutela e conservazione della biodiversità nei siti Natura 2000.

I *Piani di gestione* rappresentano un passaggio essenziale per cogliere gli aspetti relativi all'integrazione tra ambiente e sviluppo nel processo di definizione di politiche, piani e programmi, in linea con i bisogni economici e sociali delle comunità locali.

Si pone come prioritario un concetto di pianificazione capace di conservare la struttura e la funzionalità dei sistemi naturali e paesaggistici privilegiando un approccio sistemico capace di ottimizzare l'integrazione tra conoscenze naturalistiche, economiche, sociali, storiche e culturali.

La redazione dei *Piani di gestione* dei siti Natura 2000 in Umbria, finanziati con fondi DOCUP, si sta concretamente realizzando mediante il coinvolgimento diretto delle

Comunità Montane e del Comune di Foligno quali attuatori e beneficiari finali del finanziamento e dovrà prevedere, in itinere, il coinvolgimento e la partecipazione degli Enti locali, delle associazioni presenti sul territorio e delle popolazioni residenti interessate.

L'impostazione metodologica che la Regione ha adottato per la redazione di detti *Piani di gestione*, in linea con le indicazioni fornite dal Parlamento Europeo, dalla Commissione Europea e dal Ministero dell'Ambiente, prevede di sottoporre a progetto di Piano tutti i 106 siti presenti nel territorio regionale privilegiando, nella fase iniziale, una focalizzazione delle conoscenze e delle caratteristiche delle specie e delle loro popolazioni nel contesto delle fondamentali relazioni che le stesse hanno con gli habitat presenti nella situazione locale.

Tali aspetti sono essenziali e propedeutici per la seconda fase che sarà calibrata su misure di conservazione obbligatorie e l'eventuale integrazione con gli strumenti di pianificazione già esistenti, nel rispetto delle procedure vigenti di modifica di tali strumenti, nonché previa verifica della necessità di determinare eventuali ulteriori misure di prevenzione utili ad evitare il degrado degli habitat o la perturbazione delle specie considerate, che verranno inserite in una versione aggiornata del piano.

La "struttura" del *Piano di gestione*, comprenderà quindi:

- l'analisi delle principali caratteristiche naturali ed ecologiche in relazione alle specie caratterizzanti i siti finalizzata alla revisione dei perimetri, a scala 1:10.000 e al mantenimento in uno stato di conservazione soddisfacente dei siti considerati;
- la definizione di metodologie omogenee di monitoraggio biologico al fine di permettere adeguate valutazioni comparative riguardo al mantenimento dei caratteri naturali del sito quali il livello di conservazione delle specie e degli habitat comunitari;
- la definizione del quadro conoscitivo e soprattutto strategico gestionale locale con particolare riferimento alla conservazione delle specie animali e vegetali e degli habitat nonché all'analisi degli aspetti paesaggistici in considerazione dei rapporti dinamico-evolutivi esistenti tra gli habitat comunitari e altre tipologie vegetazionali che, nel loro insieme, caratterizzano il paesaggio, non solo come elementi estetici, ma essenzialmente dal punto di vista ecologico-ambientale, tenendo comunque in considerazione gli aspetti socio-economici, archeologici, architettonici, culturali e paesaggistici.

I *Piani di gestione* dei siti Natura 2000 in Umbria, una volta completati, oltre a rappresentare un adempimento comunitario in applicazione delle direttive 79/409/CEE "Uccelli" e 92/43/CEE "Habitat" e un oggettivo alleggerimento delle procedure *obbligatorie* relative alla Valutazione di Incidenza, potranno tradursi, dal punto di vista strategico, in opportunità reali per un utilizzo mirato dei fondi del PSR 2007-2013 che contengono, al loro interno, misure specifiche finalizzate ad incentivare o indennizzare azioni volte alla tutela e conservazione della biodiversità presente all'interno dei siti Natura 2000 più volte citati.

In parallelo al varo dei *Piani di gestione* dei siti Natura 2000, in Umbria, si è conclusa la prima fase del progetto di Rete Ecologica (RERU), tale progetto finanziato con fondi regionali, è uno strumento essenziale per l'attuazione di strategie di carattere sia nazionale che europeo.

Il concetto di "rete ecologica", sviluppato nel contesto scientifico dall'ecologia, della biogeografia e dell'ecologia del paesaggio, permette di superare la concezione gerarchico-insulare dei valori ambientali che utilizza soltanto le aree protette quali strumenti di controllo del degrado e del consumo di ambiente passando ad un approccio sistemico-relazionale esteso a tutto il territorio.

Con il Progetto RERU, la Regione Umbria ha realizzato, unica fra le Regioni italiane, il disegno di una rete ecologica multifunzionale a intera copertura regionale, basata sulla lettura e sulla interpretazione delle esigenze eco-relazionali della fauna che contempla sia agli aspetti dell'assetto ecosistemico nei processi delle trasformazioni dei suoli sia le attività di gestione del territorio umbro.

L'obiettivo è quello di trovare alternative sostenibili alle precarie condizioni attuali di ecosistemi e specie collocati in un paesaggio fortemente sottoposto allo sfruttamento antropico.

Scopo della rete ecologica è quello di evitare la frammentazione degli habitat, conseguente ai fenomeni di antropizzazione e, in secondo luogo, di connettere la politica specifica delle aree protette a quella più globale della conservazione della natura.

La Rete Ecologica è intesa quindi come una rete di ecosistemi di importanza locale o globale, costituita da corridoi quali: zone umide, aree boscate, prati, pascoli, parchi di ville, corsi d'acqua naturali e artificiali, siepi, filari e viali alberati che connettono aree naturali di maggiore estensione, che sono di fatto serbatoi di biodiversità.

Nello specifico il progetto ha permesso di individuare sull'intero territorio regionale quelle connessioni vegetazionali "corridoi" che favoriscono la biopermeabilità collegando tra loro i "nodi" rappresentati dalle Aree Naturali Protette e dai siti Natura 2000.

Si tratta concretamente di trovare soluzioni al fenomeno della frammentazione mediante la realizzazione di corridoi di vegetazione forestale tra i frammenti e ove possibile, operare il ripristino ambientale di aree lungo i corridoi o tra frammenti con la funzione di sosta e collegamento per le specie animali.

L'efficacia di un corridoio ecologico dipende quindi dalla sua struttura, in termini di lunghezza, larghezza, forma, oltre che dal tipo e qualità degli habitat compresi.

La funzionalità del corridoio ecologico dipende inoltre dal grado di permeabilità dei suoi margini e quindi dalla possibilità di essere attraversato da parte a parte.

Il progetto di Rete Ecologica Regionale dell'Umbria ha permesso l'individuazione degli elementi della rete quali nodi e corridoi ecologici mediante raccolta e valutazione di studi, lavori e dati esistenti in campo ambientale, rappresentati su un sistema di tipo GIS.

Il livello di dettaglio è stato particolarmente raffinato fino a giungere alla scala 1:10.000,

consentendo pertanto il dialogo tra il prodotto regionale e gli strati informativi elaborati alla dimensione locale (Province e Comuni).

Il progetto RERU, recepito con legge regionale 22 febbraio 2005 n. 11 "Modifiche della legge regionale 24 marzo 2000 n. 27" (PUT), diventa il supporto essenziale per l'attivazione della seconda fase che prevede l'applicazione a livello territoriale delle conoscenze acquisite mediante scelte pianificatorie di livello locale e l'individuazione di interventi da finanziare finalizzati alla tutela, salvaguardia, mantenimento, ricostituzione delle connessioni a rete in ambiti quali:

- *corsi d'acqua*, individuando modalità gestionali che garantiscano la sicurezza idraulica e la qualità ecologica;
- *agricoltura*, incentivando promuovendo e predisponendo azioni di tutela e di miglioramento dell'agro-ecosistema;
- *forestazione*, migliorando l'efficacia degli interventi di conservazione, gestione e miglioramento a scala locale;
- *recupero ambientale*, realizzando interventi di restauro di aree degradate per il miglioramento ecologico del territorio, la conservazione della natura e la fruizione compatibile;
- *viabilità*, individuando le situazioni di conflitto tra strade e fauna selvatica per predisporre azioni di mitigazione e/o compensazione;
- *fruizione sostenibile*;
- *migliore conoscenza del territorio* per aumentarne la loro fruizione mediante il coinvolgimento delle popolazioni residenti e dei soggetti sociali interessati.

Ciò può anche tradursi in disposizioni di orientamento per gli Enti locali (Province, Comuni, Consorzi, Associazioni) finalizzate all'elaborazione di traiettorie comportamentali per il territorio tali da mantenere o migliorare le attuali prerogative di permeabilità ecologica anche mediante il confezionamento di repertori di regole trasferibili trasversalmente su tutte le realtà amministrative, che tengano anche conto della reversibilità delle trasformazioni stesse, applicabili sia al piano che al progetto.

Parlare di biodiversità, di Piani di gestione dei siti Natura 2000 e di Rete Ecologica significa, indirettamente, parlare anche dei Parchi regionali che, sia dal punto di vista geografico che pianificatorio gestionale, sono intimamente connessi a queste tematiche. È evidente a tutti che, salvo poche eccezioni, siamo di fronte ad una fase critica riguardo il ruolo e le funzioni innovative che le aree protette hanno svolto negli anni passati in Italia.

È altrettanto chiaro che questo derivi dalle responsabilità precise dei Governi nazionali e regionali ma, in parte, anche dovuto ai limiti degli enti di gestione dei parchi e delle Regioni che hanno visto scemare la loro spinta propositiva.

A livello umbro, sono a tutti note le vicende che hanno coinvolto il Parco Nazionale dei Monti Sibillini e sul versante dei 7 parchi regionali si sente da tempo la necessità di una spinta propulsiva che non si limiti esclusivamente a soluzioni temporanee o limitate geograficamente ma che consista in un disegno complessivo di riordino della materia

biodiversità. Si tratta cioè di mettere a sistema le aree ove è conservata la biodiversità regionale per costruire quella rete geografico-territoriale capace di attrarre risorse quali i programmi comunitari per lo sviluppo rurale e i fondi strutturali, ampliare gli spazi di partecipazione delle comunità locali nella gestione delle aree protette, spingere sull'acceleratore dei programmi di divulgazione, comunicazione e di promozione turistica.

Allo stato attuale, possiamo senz'altro affermare che la Regione Umbria, rispetto alla pluralità delle Regioni italiane, si colloca ad un livello avanzato per ciò che concerne la tutela della biodiversità mediante l'applicazione della direttiva "Habitat" ma è indubbio che la vera "sfida" consista nell'incrementare le conoscenze legate al patrimonio di naturalistico, nel suo complesso, finalizzandone l'uso alla tutela e pianificazione del territorio.

La Valutazione di Incidenza, lo sviluppo della RERU, i Piani di gestione dei siti Natura 2000, sono strumenti senz'altro perfettibili e in alcuni casi implementabili ma, già da ora, rappresentano un patrimonio conoscitivo molto prezioso e al tempo stesso il terreno utile per misurare e cogliere le opportunità finanziarie offerte dalla nuova programmazione dei Fondi strutturali 2007-2013.

Tali risorse, se utilizzate per azioni mirate a conservare e tutelare la biodiversità e ad arrestare la frammentazione territoriale favorendo la *permeabilità orizzontale e verticale* connessa all'ambiente e al paesaggio, potrebbero risultare lo strumento fondamentale per attivare circuiti virtuosi con auspicabili e concrete sinergie nella direzione della sostenibilità ambientale delle azioni antropiche.

In estrema sintesi si può affermare che oggi in Umbria esistono strumenti tecnico-conoscitivi, di lettura del territorio regionale, riferibili al patrimonio di biodiversità presente, che si pongono all'avanguardia nel panorama nazionale ma che presuppongono, sul piano politico, scelte forti di governo del territorio nella direzione dello sviluppo sostenibile.



# Paesaggio e turismo

*Loris Nadotti*

Presidente del Centro Italiano di Studi Superiori  
sul Turismo e sulla Promozione Turistica di Assisi

Da sempre il paesaggio si presta a differenti criteri di lettura, dallo sguardo dell'artista, all'indagine oggettivante dello scienziato. A ciascuno di questi osservatori il paesaggio, nella sua sterminata compresenza di forme e di contenuti, della storia e della natura, degli eventi in corso e delle tracce del passato, ha offerto spunti specifici aspetti tutti convincenti per la validità della propria ottica, del proprio quadro interpretativo. Trasferendo queste considerazioni in campo turistico si ha l'impressione di non riuscire a rinnovare una visione statica dello spazio, articolato in luoghi, monumenti o strutture ricettive, di cui gli operatori economici continuano a rimanere nella maggior parte dei casi "esterni". Gli stessi operatori si rendono conto che una località piacevole e attraente, con una sufficiente dotazione di infrastrutture ricettive e di trasporto costituisce una condizione necessaria ma non sufficiente a garantire un progetto imprenditoriale di successo, ma spesso non riescono ad andare oltre questa sensazione. Il contesto, il paesaggio in senso lato è quasi sempre estraneo alla loro cultura per tradizione e per incapacità di valutarne la portata in termini di risultati economici.

Negli ultimi anni il paesaggio è diventato uno dei luoghi ideali in cui si radunano gli indagatori della complessità; il tema attira proprio per i caratteri che per molto tempo lo hanno reso impraticabile dalla ricerca: il fascino dell'esplorazione delle terre di confine del senso tra immaginazione e realtà, tra soggettivo e oggettivo, tra percezione e comunicazione.

Il paesaggio spinge ad assumere la complessità come oggetto di indagine e strumento non solo di conoscenza ma anche di decisione, viene solo raramente considerato da chi procede nella ricerca con un metodo scientifico analitico, che consente approfondimenti straordinari ma tende, per la sua stessa origine, a trascurare ciò che non viene spiegato con i presupposti disciplinari di partenza. Quasi in ogni caso l'indagatore della complessità del paesaggio lavora trasversalmente rispetto alle discipline, pone in evidenza aspetti diffusi ma poco indagati per la loro indisponibilità ad analisi sistematiche e per lo sconfinamento nel settore soggettivo delle scienze sociali, dell'antropologia, dell'analisi culturale e, spesso, dell'economia. Al centro dell'indagine e del dibattito di questi anni non si è posto il paesaggio in sé come oggetto, quanto piuttosto le sue rappresentazioni, il modo collettivo con cui la comunità dei fruitori lo percepisce e lo racconta.

L'ambivalenza dell'accezione "culturale", che investe in pieno il soggetto e in gran parte l'oggetto del paesaggio non è ormai più questione sottile di filosofia della cono-

scenza quanto materia di strategia politica e di indirizzo amministrativo. La risoluzione del Consiglio d'Europa 53/1998 definisce paesaggio "una porzione determinata di territorio quale è percepita dall'uomo, il cui aspetto risulta dall'azione di fattori umani e naturali e dalle loro interrelazioni", e che prevede per il paesaggio l'obbligo di "consacrarlo giuridicamente come bene comune, fondamento dell'identità culturale e locale delle popolazioni, componente essenziale della qualità della vita e espressione della ricchezza e della diversità del patrimonio culturale, ecologico sociale ed economico".

Un tema trasversale all'insieme delle politiche gestionali del territorio quale è appunto quello del paesaggio deve necessariamente entrare in contatto con molti sistemi disciplinari consolidati, tradizionalmente finalizzati ad obiettivi diversi, che si appoggiano a metodologie, criteri e linguaggi diversi per ricomporre un quadro coerente di segmenti della scienza e della gestione del territorio sino ad ora poco comunicanti.

Il paesaggio dunque viene riconosciuto istituzionalmente come un luogo di elaborazione interdisciplinare oltre che internazionale, e questo non solo in una prospettiva culturale ma più concretamente in una direttiva di politiche gestionali da attivare.

Il turismo, come è noto, si alimenta dello spazio fisico che utilizza e vive nello spazio di cui fruisce. Troppo spesso ci si limita a considerare il primo aspetto trascurando il secondo: si valuta un albergo, un sito archeologico, trascurando ciò che li circonda ovvero il *contesto*. L'importanza di questo elemento viene percepita molto più nettamente quando una funzione turistica è in crisi facendo risaltare in tal modo aspetti considerati appunto "di contesto" come paesaggio, ambiente, trasporti e servizi.

Per agire a favore dello sviluppo e della riqualificazione del turismo, anche a livello regionale, occorre assumere il paesaggio quale vero e proprio prodotto turistico, definendolo, valutandolo e salvaguardandolo. Tutto ciò consiste nella individuazione di azioni utili a indurre significativi mutamenti nel comportamento degli operatori del settore.

I cambiamenti indotti dagli effetti della cosiddetta globalizzazione, rendono impellente l'adozione di politiche di tutela e valorizzazione del paesaggio in modo da cogliere le trasformazioni che recentemente si sono manifestate nei caratteri del mercato turistico. La modifica dei rapporti e degli equilibri politici ed economici tra est ed ovest sta creando nuovi segmenti di domanda e indirizzerà verso nuove mete le tradizionali correnti turistiche.

L'industria turistica nazionale e regionale può ricevere nuovi impulsi da questa situazione: il "cuore verde d'Italia" può rappresentare l'area capace di attrarre nuove domande di prodotti e servizi a patto di valorizzare il "contesto" di cui il paesaggio è parte fondamentale. È necessario che il territorio venga presentato quale contenitore gradevole per i differenti segmenti di domanda indipendentemente dal modo in cui questi verranno soddisfatti.

Il turismo nazionale e regionale rischia il declino se forme di visita, di conoscenza e di soggiorno troveranno riscontro in una scarsa cura per l'ambiente, in servizi ricettivi di bassa qualità e in una rete di trasporti insufficiente o inefficiente.

Nel passato recente ci si è resi conto che la perdita di capacità competitiva delle attività produttive legate al turismo ha inciso in misura determinante il cattivo uso che si è fatto delle risorse territoriali e paesaggistiche. L'eccessivo sfruttamento delle risorse la frequente scarsa aderenza degli interventi al contesto ambientale sono sempre più frequentemente additati come le cause reali della caduta di produttività che si osserva nel settore. Come si è accennato in precedenza, le motivazioni del turista nella società contemporanea sono in continua evoluzione, ma possono essere ricondotte, in estrema sintesi, a due categorie:

- a) il viaggio;
- b) la villeggiatura.

Il viaggio è stato definito come un processo cognitivo applicato a un territorio e al suo paesaggio, la cui capacità attrattiva poggia su di un delicato equilibrio tra salvaguardia degli elementi distintivi e accessibilità e fruibilità dei luoghi.

Recentemente, per effetto di una maggiore sensibilità ai temi legati all'ambiente e alla cultura si è avuta, in Europa, una ripresa di interesse per il viaggio, anche a causa della riscoperta di località in precedenza considerate minori, ma progressivamente affermatesi proprio in virtù degli elementi "di contesto" primo fra tutti il paesaggio.

La villeggiatura ha in Europa radici antiche che risalgono alle mete del turismo residenziale del Rinascimento, del periodo Neoclassico e del Liberty. Nelle residenze di campagna o delle località balneari europee si registrano costanti flussi turistici provenienti dai medi e grandi centri urbani più vicini.

In una economia orientata ai consumi di massa, la villeggiatura e la tipologia dei consumi ad essa connessi (essenzialmente collegati al riposo e allo svago) si sviluppano in maniera incontrollata, spesso producendo danni al paesaggio, all'ambiente naturale e storico, inducendo una crescita abnorme dei servizi turistici di bassa fascia (secondo case, pizzerie, discoteche) indifferenziati e difficilmente orientabili dalle politiche dirette a guidare lo sviluppo armonico e controllato del territorio e del paesaggio. I servizi turistici legati alla villeggiatura si prospettano quindi come prodotti destinati al largo consumo, a scarso valore aggiunto e di forte impatto sull'ambiente e sul paesaggio.

La mobilità cresciuta in progressione geometrica, la circolazione delle immagini che ha di fatto smaterializzato l'accessibilità ai luoghi, i cambiamenti nel lavoro e nei settori produttivi legati al turismo stanno modificando radicalmente i termini classici del concetto di abitare, e con essi la discussa questione del paesaggio dell'*insider* (inteso come residente stabile) e di quello dell'*outsider* (inteso come turista o residente temporaneo). Si sta manifestando un progressivo distacco tra l'identità dei luoghi e quella dei loro abitanti. L'identità dei luoghi è uno dei valori fondamentali per qualsiasi criterio di tutela del paesaggio perché ne garantisce la diversità e la riconoscibilità.

Il diffondersi della consapevolezza dei rischi collegati ad un eccessivo sviluppo del turismo indifferenziato legato al fenomeno villeggiatura ha indotto in molte regioni italiane una tensione verso la riscoperta dell'identità ambientale o funzionale (legata

cioè ad un'offerta specializzata in settori particolari quali lo sport, l'ambiente o la cultura). Si tende pertanto ad un recupero e ad un approfondimento dei valori originari, dovuto ad una sensibilità diffusa di una parte della domanda che, evolvendosi, chiede una nuova gamma di servizi personalizzati, anche mediante l'espansione parallela di un'offerta qualificata in tal senso.

Il paesaggio, il territorio o, come si è detto in precedenza "il contesto", di fronte ai volumi di una domanda in repentina crescita diventa perciò una risorsa scarsa e particolarmente pregiata.

Per questi motivi ci troviamo nel preciso frangente in cui, verificato che la tutela e la valorizzazione del paesaggio in quanto tali non sono ancora consolidate, si richiede di

prendere in conto sistematicamente il paesaggio nelle politiche in materia di *aménagement* del territorio, urbanistiche e nelle politiche culturali, ambientali, agricole, sociali ed economiche e nelle altre politiche settoriali che possono avere un effetto diretto ed indiretto sul paesaggio<sup>1</sup>.

Più ancora della pianificazione urbana e territoriale, quella paesistica richiama l'obbligo ad una prospettiva di concertazione e cooperativa, che da qualche anno si è imposta all'attenzione internazionale, in cui attori ed istituzioni diverse sono chiamati a collaborare. In questo senso, il nodo cruciale concerne il rapporto del progetto di paesaggio con i processi di pianificazione e di governo complessivo del territorio: in altri termini, il ruolo "specifico" del progetto di paesaggio.

In campo turistico, la ricerca di flussi e presenze elevate e di risultati economici remunerativi corrisponde, sempre più frequentemente, all'offerta di servizi qualitativamente standardizzati per i quali l'elemento prioritario è il contenimento dei costi di produzione e dei prezzi di vendita. In questo modo si arriva al paradosso di proporre ad un mercato vasto e potenzialmente molto diversificato solo prodotti molto simili tra loro, accomunati anche dal basso valore aggiunto unitario.

Si tende spesso a dimenticare che la ricerca di margini economici più ampi, soprattutto in presenza di una domanda segmentata, deve essere perseguita da politiche tese all'introduzione di innovazioni mediante lo sviluppo di nuovi prodotti o servizi e la adeguata valorizzazione di quelli già esistenti, soprattutto procedendo ad una razionalizzazione dei processi di comunicazione e di vendita. Per le attività produttive legate al turismo, contrariamente a quanto accade in altri ambiti di attività economica, i processi innovativi si fondano prevalentemente sulla capacità di creare una miscela di elementi differenti di cui il contenitore, ovvero il contesto e il paesaggio sono parte integrante ed elemento fondante. L'innovazione in questo ambito si deve necessariamente propagare alle tecniche di comunicazione del prodotto poiché

<sup>1</sup> La citazione si riferisce al quarto dei quattro principi generali contenuti nella risoluzione n. 53/98 del Consiglio d'Europa sui paesaggi culturali, l'unico che non sia diretto a costituire un nuovo campo di azione delle politiche, e quindi il solo dal quale possono trarre spunto azioni concrete.

l'innovazione stessa si concretizza nella capacità di far percepire ai turisti la novità della proposta e le caratteristiche della sua formulazione.

Sempre più spesso nelle indagini territoriali a carattere generale, ovvero nei piani d'area finalizzati ad introdurre innovazioni e contestualmente a valorizzare il paesaggio, si verificano come emerge la necessità di una funzione di interazione tra le discipline, di un lavoro sui linguaggi e soprattutto sui criteri di valutazione finalizzato ad aumentare la comparabilità delle procedure ed il grado di integrazione delle decisioni. In questo modo è possibile rendere il paesaggio elemento "sensibile"<sup>2</sup> e riconoscerlo almeno come crogiolo in cui possono essere fusi i diversi elementi dell'innovazione. In altri termini, se da un lato la ricerca sul paesaggio, che rende i processi innovativi più complessi, ancora non trova adeguata cittadinanza scientifica, d'altro canto è l'innovazione in campo turistico a portare l'indagine sul paesaggio ad un ruolo fondamentale nella gestione e nella sintesi di tutti gli aspetti specialistici.

È evidente come in questo nuovo scenario sia l'innovazione a divenire il principale fattore competitivo, aumentando il grado di diversificazione dell'offerta turistica e riducendo sensibilmente la durata dei cicli di vita dei prodotti stessi. In questa chiave il paesaggio da contenitore si trasforma per le imprese del settore in una sorta di filo conduttore, lungo il quale dipanare una gamma di offerta in continuo aumento e cambiamento. A ciò fa riscontro una domanda sempre più indipendente dai canali tradizionali e sempre più propositiva ai fini della ricerca e della valorizzazione di prodotti e risorse, comprese quelle paesaggistiche.

Studi recenti<sup>3</sup> mettono in evidenza il nesso profondo e il valore intrinseco in chiave turistica insito nel binomio *territorio-identità*. L'evoluzione del turismo, portando ad espandere l'interesse da siti molto conosciuti a tutti i contenuti del territorio e del paesaggio richiede un approccio basato su di un sistema codificato di classificazione di identità riconoscibili, da utilizzare per la comunicazione attiva e passiva. Si perviene in tal modo ad un protocollo di comunicazione tra fruitori, con interessi non conosciuti a priori e perciò non determinabili, e il territorio con le sue opportunità potenziali anch'esse non definibili a priori.

L'obiettivo finale è quello di pervenire alla creazione di un metodo corretto per la valorizzazione del paesaggio e del territorio, affinché sia possibile esaltarne la funzione di catalizzatori di risorse pubbliche e private. La capacità di attrazione di un sistema si fonda anche sulla facilità di interazione tra ogni sua parte componente: pubblica, pri-

<sup>2</sup> La locuzione "paesaggio sensibile" tende a distinguere il paesaggio da altri elementi di "contenuto" del paesaggio (quali l'ecologia, la geomorfologia, la storia o l'economia) ed è di per sé indicatore della difficoltà insita nel considerare lo studio sul paesaggio come anello di congiunzione tra gli studi sui materiali e quelli sulla rappresentazione e sul ruolo culturale dei materiali stessi, una volta percepiti e memorizzati.

<sup>3</sup> Per tutti si veda P. Zanenga, *E adesso quotiamo in Borsa il paesaggio!*, in "La Rivista del Turismo", n. 4/2000, pp. 27-32.

vata, tangibile e intangibile. Il punto di snodo è rappresentato da una simultanea convergenza di interessi verso le opportunità prospettate dal mercato da parte dei soggetti capaci di fungere da valorizzatori del territorio e del suo paesaggio. Questa funzione spetta in via prioritaria a soggetti del settore pubblico, agenzie e aziende di promozione turistica, che comunque possono condividere metodi ed obiettivi con una pluralità di soggetti privati cointeressati, in veste di *stakeholder* del territorio. Territori e paesaggi rappresentano patrimoni sterminati di conoscenza che, in termini di valore, possono essere trasferiti al mercato delle attività legate al turismo, quando gli *stakeholder* individuano metodi e obiettivi condivisi per far “collaborare con la terra e col tempo”, così come Marguerite Yourcenar fa considerare al suo imperatore Adriano.

## Bonifica integrale, “carbone bianco” e spazi montani: il caso del bacino di Colfiorito

Fabio Bettoni\*

Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università degli Studi di Perugia

Quelli intorno al 1940 furono anni di lavoro intenso sulle potenzialità agricole e idroelettriche del territorio folignate nel quale si manifestava con specificità locali la (relativa) crescita economica che caratterizzava l'Italia dell'espansionismo imperialista, dell'autarchia e della guerra nel quadro di un sistema politico-economico che è stato definito di “capitalismo organizzato”<sup>1</sup>. La congiuntura stava producendo i propri effetti anche in Foligno, che “per la sua naturale posizione – si scriveva nel 1942 – è destinata ad essere, come lo è in effetti, il maggior centro industriale dell'Italia Centrale dopo Terni”<sup>2</sup>. Alle attività consolidate ed in fase di potenziamento (logistica ferroviaria<sup>3</sup>; produzioni saccarifere, di alcol “buon gusto”, di alcol carburante, di polpe secche e fresche per l'alimentazione animale e di salino potassico macinato<sup>4</sup>; produzioni ali-

\* Ringrazio la dottoressa Daniela Branciani (Biblioteca Valentiniana, Camerino) e il dottor Edoardo Di Cesare per l'amichevole collaborazione.

<sup>1</sup> R. Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna 2002, pp. 113-180. Sul periodo, resta esemplare un saggio pionieristico (1973) di G. Gallo, “*Cesura*” e “*continuità*” nelle interpretazioni dell'economia italiana dal fascismo al secondo dopoguerra, ora in Id., *La storia e i suoi strumenti*, a cura di R. Covino - F. Chiapparino, Foligno 1997, pp. 3-60. Saggio con il quale si confronta Petri, nel contributo dedicato a *Cesura e continuità nell'economia italiana tra fascismo e repubblica*, in R. Covino - A. Grohmann - L. Tosi, a cura di, *Uomini Economie Culture. Studi in memoria di Giampaolo Gallo*, t. II, Napoli 1997, pp. 131-162, nonché con la *Storia economica d'Italia*, cit. Sull'economia italiana, nella fase correlata alla politica economica dei tardi anni Trenta, come “capitalismo organizzato” cioè come sistema regolato dall'azione dello Stato e dei “corpi” organizzati, P. Sabbatucci Severini, *Il capitalismo organizzato. Il settore saccarifero in Italia (1800-1945)*, Venezia 2004. Sui limiti vistosi dei cosiddetti Piani autarchici, si veda ancora la *Storia economica d'Italia* di Petri, pp. 125-148.

<sup>2</sup> D. Ceccarelli - O. Pinchi, *Progetto di massima per derivazione d'acqua a scopo industriale in riva destra del fiume Topino presso Valtopina*, in “Foligno”, V (1942), 2, p. 13.

<sup>3</sup> P. Raspadori, *Le officine Grandi Riparazioni di Foligno*, in F. Bettoni - R. Covino, a cura di, *A 140 anni dalla Orte-Ancona. La Ferrovia nello sviluppo dei territori umbro-marchigiani*, Atti della Giornata di studio (Foligno, 21 ottobre 2006), in corso di stampa. Si vedano anche: *La solenne inaugurazione delle Grandi Officine elettriche ferroviarie a Foligno*, in “Il Giornale d'Italia”, 23 maggio 1938, che dà conto dell'organizzazione dell'officina; *La elettrificazione della linea ferroviaria Foligno-Terontola*, ivi, 15 luglio 1938; *L'uscita del primo locomotore dalle Officine ferroviarie di Foligno*, ivi, 12 agosto 1938.

<sup>4</sup> Descrizioni dell'impianto saccarifero folignate, potenziato dopo il passaggio (1936) dalla Société Anonyme Italo-Belge pour l'Industrie des Sucres alla Società Romana per la Fabbricazione dello Zucche-

mentari<sup>5</sup>, cartarie<sup>6</sup>, tessili<sup>7</sup>, meccaniche<sup>8</sup>) e alle iniziative di tipo micro-industriale o artigianale variamente collegate, indotte e nuove<sup>9</sup>, si erano aggiunti – per citare i maggiori impianti – il grande complesso dell'Aeronautica Umbra Società Anonima (AUSA), lo stabilimento logistico di Scanzano, che dopo una lunga pausa aveva ripreso (1933) la mattazione e la conservazione in scatola delle carni per le forze armate, lo stabilimento chimico della Società Merengo per la lavorazione dei perfosfati d'ossa (poi assorbita dalla Montecatini), cosicché l'occupazione industriale aveva ormai superato i cinquemila addetti<sup>10</sup>.

ro, e una campagna di costante difesa dell'impianto a rischio di mantenimento, nei contributi: L. F(averi), *Problemi autarchici e problemi cittadini*, in "Gazzetta di Foligno", 53 (1938), 11; *Problemi autarchici. Lo Zuccherificio di Foligno e le barbabietole toscane*, in "Il Giornale d'Italia", 27 marzo 1938; *Una riunione di lavoratori dello zucchero*, in "Gazzetta di Foligno", 53 (1938), 17; *Lo Zuccherificio: raffineria e distilleria*, ivi, 53 (1938), 34; *L'industria saccarifera a Foligno*, "Il Giornale d'Italia", 7 agosto 1941. Per il contesto, P. Sabbatucci Severini, *Il capitalismo organizzato*, cit., pp. 229-260. Per la storia, F. Bartocci - R. Covino - M. G. Fioriti, a cura di, *Lo Zuccherificio di Foligno*, Perugia 1988.

<sup>5</sup> *Molino e pastificio Fratelli Pambuffetti*, in "Gazzetta di Foligno", 53 (1938), 35. I Pambuffetti avevano rilevato il mulino della Società Anonima Molino a Cilindri (1926) e aperto un nuovo pastificio (1931).

<sup>6</sup> *La cartiera dei Fratelli Sordini di Pale*, in "Gazzetta di Foligno", 53 (1938), 38. Sei reparti (straccherie, lisciviazione, sfilacciatura, raffinazione, macchina continua, macchina in tondo, allestimento), alcuni reparti sussidiari (meccanico, caldaie a vapore, preparazione gelatina e collatura); inoltre, *L'industria cartaria di Belfiore*, in "Il Giornale d'Italia", 22 marzo 1942. Per il contesto, R. Covino, *Carta e cartai in Umbria dall'Unità al secondo dopoguerra*, in G. Castagnari, a cura di, *Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria dalle manifatture medioevali all'industrializzazione*, Fabriano 1993, pp. 277-289.

<sup>7</sup> Si segnalava l'attività produttiva dei Tonti, nella frazione montana di Rasiglia, potenziata a partire dal 1925 (nuovo impianto in vocabolo Pisciarellero e nuova centrale elettrica). V. Tonti, *Tanto è mercante chi guadagna, tanto è mercante chi rimette*. *Vita col padre Umberto Tonti*, Todi (1995), pp. 187-212.

<sup>8</sup> In particolare la Rapanelli, su cui si veda A. Serafini, *Dalla Cooperativa Arti Meccaniche alla Officina Arti Meccaniche con Fonderia di Fioravante Rapanelli in Foligno*, in *Dalla manifattura all'industria*, Foligno 1994.

<sup>9</sup> Una rassegna sistematica al 1930 è proposta da F. Bettoni, *Per una mappa dei settori e delle imprese*, in *Dalla manifattura all'industria*, cit.; sul contesto, Bettoni, *Alle origini dell'industrializzazione diffusa. L'Umbria centro-orientale tra Otto e Novecento*, in R. Covino - A. Grohmann - L. Tosi, a cura di, *Uomini Economie Culture*, cit., pp. 81-108. Aggiornamenti di rilievo si verificheranno alla fine del decennio con un impianto annesso all'officina del Gas per la lavorazione del catrame e altri prodotti intermedi, la fabbrica chimica Merengo, il ginestificio della Società Romagnola per la Ginestra, la riapertura di una cartiera in Belfiore. Si vedano *Nuove officine del gas*, in "Gazzetta di Foligno", 54 (1939), 33; *Riapertura di una cartiera*, in "Il Giornale d'Italia", 30 luglio 1939; *Uno stabilimento per la ginestra*, ivi, 29 novembre 1940.

<sup>10</sup> G. Gallo, *L'Aeronautica Umbra in Foligno*, in *Dalla manifattura all'industria*, cit.; L. Cesari, *Una fabbrica, una storia*, Foligno 2004 (sull'Ausa); F. Bettoni, *Stabilimenti militari logistici ed economia locale. Il caso di Foligno tra Otto e Novecento*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, II, Perugia 1989, 995-1024; A. Bitti - S. De Cenzo, *Distruzioni belliche e ricostruzione economica in Umbria (1943-1948)*, Perugia 2005, pp. 180-181: dati riferiti al 1943, da cui si evince che l'occupazione industriale era per il 68 per cento collegata all'Ausa. Infatti su 3.795 addetti occupati negli impianti maggiori, l'Ausa ne raggruppava 2.580 (2.400 operai, 180 impie-



## Un programma politico-economico

Questo dato era rilevante, essendo relativo ad uno spazio economico su cui agivano 37.650 residenti (al 1936) – per rimanere al solo territorio comunale<sup>11</sup> – contrassegnato da una città a marcate funzioni commerciali e terziarie e in un contesto demografico che, nonostante il buon livello percentuale degli addetti all'industria sui residenti già evidenziato con il censimento industriale e commerciale del 1927 (9,21%)<sup>12</sup>, manteneva un elevato carattere rurale, visto il numero cospicuo di frazioni e insediamenti sparsi distribuiti nelle zone mezzadrili della pianura-collina, a prevalente coltivazione promiscua<sup>13</sup>, e nella montagna appennica, spazio di elezione delle piccole proprietà diretto-coltivatrici, ove gli scarsi rendimenti produttivi erano integrati con quanto si poteva ricavare dalle compagini silvo-pastorali a regime collettivo e civico<sup>14</sup>.

gati). Come ha rilevato Petri, *Storia economica d'Italia*, cit., tra il 1939 e il 1941 crebbe in modo particolare la spesa militare con riflessi efficaci sulla produzione bellica (si vedano gli indici dell'economia italiana nelle tabb. 4.1. e 4.2.). Gli andamenti dell'Ausa e del Carnificio erano appunto collegati alla domanda bellica.

<sup>11</sup> N. Federici - L. Bellini, *L'evoluzione demografica dell'Umbria dal 1861 al 1961*, Perugia 1966, tav. 1, p. 163.

<sup>12</sup> Bettoni, *Alle origini dell'industrializzazione diffusa*, cit., pp. 105-108.

<sup>13</sup> L'unica grande azienda agraria della pianura era quella della Società Bonifiche e Conduzioni agrarie in Casevecchie, formata a seguito della bonifica di Francesco Iacobilli nella seconda metà del Cinquecento, poi nel patrimonio Nicolini (Firenze), quindi dei Boncompagni Ludovisi (Roma).

<sup>14</sup> Sui 263,80 kmq del territorio folignate, la pianura forma il 23,4 per cento della superficie, la collina il 20,5 e la montagna il 56,1 per cento; il 43,6 per cento del territorio è posto al di sopra degli 800 m. si vedano H. Desplanques, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, a cura di A. Melelli, Perugia 2006 (1969), p. 1011; F. Bettoni, *Un profilo dell'agricoltura montana*, in R. Covino - G. Gallo, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Torino 1989, p. 293. Il catasto agrario del 1929 dava i seguenti dati distributivi: il complesso dei seminativi occupava il 36 per cento della superficie utilizzata (21 per cento della superficie totale i seminativi con piante legnose, 15 per cento i seminativi semplici), i boschi coprivano il 27 per cento, i pascoli permanenti il 23, le superfici a coltivazioni legnose specializzate si estendevano per un 7 per cento, il resto era formato da incolti produttivi (6 per cento) e prati permanenti (1 per cento). Al 1933, i terreni che nel territorio comunale di Foligno (26.380 ha) erano regolati da regime collettivo e civico misuravano nel complesso 5.040,21 ettari, ed erano riferiti a 22 enti distinguibili dal punto di vista istituzionale-patrimoniale in due compagini: dei Frazionisti e delle Comunanze. Delle superfici comunitarie indicate, quelle interne alla porzione folignate del bacino di Colfiorito formavano il 28,45 per cento ed erano così ripartite: Comunanze e Frazionisti di: Pisenti con Collelungo, Río, Seggio, Tesina, nel /intorno al piano di Ricciano, 72,962 ha; di Fondi con Arvello, Afrile, Cassignano, Cariè, nel /ai bordi del piano di Arvello, 409,711 ha; di Annifo, nei piani di Arvello e di Annifo nonché ai bordi, 362,197 ha; di Colfiorito con Forcatura, compreso il lago o palude di Colfiorito e l'intorno, 184,03 ha di cui 26 ritagliati nella palude e 125 a pascolo; di Popola, nel piano omonimo a confine con Cesi nelle Marche, ha 88,032. A queste superfici, si aggiungevano altri terreni in nettissima prevalenza boschivi, intestati alle seguenti Comunanze: di Afrile, 198 ha; di Arvello, 15 ha; di Cariè 43 ha; di Cassignano, 61 ha per un totale di 1.433, 93 ettari. Intorno al 1933, i conti Valentini di Laviano di Canino, che sul piano di

La domanda alimentare, di abitazioni<sup>15</sup> e di energia erano aumentate; l'offerta energetica, di massima incentrata sul settore idroelettrico<sup>16</sup>, era monopolizzata dall'Unione esercizi elettrici (Unes)<sup>17</sup>, essendo circoscritta alla distribuzione dell'alta tensione l'attività della Società "Terni", l'altro protagonista della scena idroelettrica re-

Colfiorito intestavano la tenuta del Casone (310 ha), stavano per ottenere l'affrancamento dagli usi civici di 103,33 ha della loro proprietà (1/3) che sarebbero passati in godimento e assoluta proprietà delle Comunanze di Colfiorito (Foligno) e di Dignano (Serravalle di Chienti, Marche). Si veda *L'economia nella provincia di Perugia nell'anno 1933 (Con riferimento al biennio precedente)*, a cura del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, Perugia 1935, pp. 420-427. Con l'azienda agraria (ha 241 dopo lo svincolo dagli usi civici) dei Laviano di Canino, venduta (1939) ai Sordini di Foligno imprenditori cartai, l'altra grande azienda montana era quella dei Boncompagni Ludovisi: entrambe sul piano del Casone nelle Marche, a confine con il territorio di Colfiorito (Foligno).

<sup>15</sup> Si registrava un alto grado di pendolarismo, essendo del tutto inadeguata la capacità ricettiva della città e delle frazioni circostanti e risultando meramente propagandistici tutti gli annunci sui provvedimenti governativi e podestarili volti a reperire alloggi, risanare il centro antico, individuare zone di nuova edificazione.

<sup>16</sup> Si dava corso ad una campagna di sensibilizzazione per favorire l'uso dell'elettricità anche per il riscaldamento, si veda G. Pierani, *Le possibilità idrodinamiche del territorio di Foligno*, in "Foligno", numero unico, 15 novembre 1938, pp. 3-4; si sottolineavano, tuttavia, anche le potenzialità del gas (*Gas*, in "Gazzetta di Foligno", 54, 1939, 13) di cui probabilmente si continuava a registrare una flessione nel consumo nonostante la pionieristica esperienza (1927) sviluppata localmente da una delle due (sole) officine operanti nella provincia di Perugia, *L'economia nella provincia di Perugia nell'anno 1933*, cit., p. 479. Sarà da ricordare, inoltre, il funzionamento di officine termoelettriche collegate per autoproduzione allo Zuccherificio (in località San Sebastiano), al Carnificio di Scanzano (interna), alla Società Anonima Pastificio "Ceres" (in viale C. Battisti), e, per scopo commerciale, alla Società Anonima Imprese Elettriche "Menotre" (via del Campanile), se ne veda l'elenco ivi, p. 483; queste officine, integrando il fabbisogno energetico di complessi produttivi di una certa rilevanza, alleggerivano la locale domanda idroelettrica.

<sup>17</sup> L'Unes aveva assorbito la municipalizzata idroelettrica di Foligno nel 1926. Sulle premesse (la Società Anonima Elettricità Umbra, Saeu, incorporata dalla Unes nel 1925) e la geografia insediativa dell'Unes nella regione, si veda M. Penchini, *Nascita e sviluppo del servizio di elettricità a Perugia: la Società Anonima Elettricità Umbra (1899-1929)*, in Covino - Grohmann - Tosi, a cura di, *Uomini Economie Culture*, cit., pp. 217-239 e C. Minciotti Tsoukas, *Amministrazione comunale e servizi pubblici a Perugia (1893-1960)*, in AA.VV., *Il cammino della modernizzazione. Storia, organizzazione e gestione dei servizi pubblici locali*, Perugia 1995; sulla progressiva conquista nei territori marchigiani da parte del medesimo colosso idroelettrico, si veda L. Segreto, *L'industria elettrica nelle Marche tra Otto e Novecento: una prima approssimazione*, in "Proposte e ricerche", 1988, 20, pp. 250-257. Entro il 1955, l'Unes sarebbe risultata titolare di 6 degli 8 bacini idroelettrici marchigiani, F. Bonasera, *Notizie geografiche sui bacini idroelettrici delle Marche*, in Atti del XVII Congresso Geografico Italiano (Bari, 23-29 aprile 1957), estratto.

<sup>18</sup> La Terni aveva in Foligno una stazione di trasformazione e di smistamento, A. A. Angelini, *L'energia elettrica nello sviluppo dell'industria ternana ed al servizio del paese*, Terni 1985, p. 49. Sulla strategia idroelettrica della Terni, A. M. Falchero, *La Terni elettrica*, in G. Galasso, a cura di, *Storia dell'industria elettrica in Italia*, III, *Espansione e oligopolio (1926-1945)*, Bari 1993, pp. 781-813, ora, in A. M. Falchero, *Studi di storia della grande impresa in Italia*, Milano 2001, con il titolo: *La Terni elettrica. Dall'acciaio all'elettricità: la svolta del 1922*, pp. 139-187.

gionale<sup>18</sup>, benché non fossero mancate in passato<sup>19</sup> e non mancassero tuttora esperienze locali di produzione per utilizzazione propria e per scopi commerciali<sup>20</sup>. Con la domanda alimentare ed energetica, erano cresciute le aspettative speculative nei settori della rendita immobiliare<sup>21</sup>. Bonifica integrale, irrigazione, fertilizzazione, incremento produttivistico in agricoltura<sup>22</sup> e aumento della produzione energetica, da ottenersi intensificando l'impiego dell'acqua (la nittiana "conquista della forza"), il vero volano dello sviluppo risiedendo – per comune sentire – nel "carbone bianco", diventavano parole d'ordine sempre più martellanti, stimolo permanente alla mobilitazione delle energie, attivazione di tutte le risorse disponibili per assodare localmente l'orgo-

<sup>19</sup> Alla fine del 1922, risultavano attive alcune centrali lungo l'asse fluviale del Menotre: Rasiglia (2 impianti per le frazioni di Rasiglia e Verchiano, 2 per lanifici); Serrone (un impianto per la frazione); Scopoli (1 impianto per le frazioni di Scopoli, Leggiana e parte di Casenove; 1 impianto per un cotonificio); Pale (Altolina, Officina elettrica municipale, 1.500 cavalli); Belfiore (1 per fabbrica fiammiferi); Vescia (1 per Cooperativa di produzione e lavoro, derivato dall'Officina municipale). Si veda *L'acqua di Rasiglia*, in "Il Costituzionale", I parte, numero unico del 18 dicembre 1922.

<sup>20</sup> *L'economia nella provincia di Perugia nell'anno 1933*, cit., p. 481: officine idroelettriche utilizzanti i salti del Menotre in Belfiore (2), Altolina (1), Pale (5), Scopoli (2), Casenove (2), Rasiglia (3). Nel 1933 aveva iniziato a funzionare la centrale idroelettrica della Società Anonima Imprese Elettriche "Menotre", promossa con scopi commerciali e concorrenziali dal folignate Bruno Innocenzi, ma di lì a poco strangolata dal fiero contrasto messo in essere dal monopolista Unes che l'avrebbe assorbita. Si veda A. G., "Menotre". *Le possibilità idrodinamiche del territorio di Foligno. Contributo alla valorizzazione delle ricchezze naturali in periodo di assedio economico*, Foligno 1936.

<sup>21</sup> Una ragione non secondaria del ritardo con il quale si rispondeva al fabbisogno abitativo derivava dalla ventata speculativa che si era attivata non appena l'Istituto Autonomo per le Case popolari aveva stanziato (25 novembre 1938) un primo stralcio di finanziamenti pari a 400 mila lire, vieppiù accresciuta con un secondo stralcio (1940) di 900 mila lire; talché, dei 200 nuovi alloggi di cui si dichiarava la necessità, si sarebbe provveduto a farne 20, ma, quando le condizioni burocratiche erano già maturate e si era (teoricamente) in grado di avviare i lavori di costruzione (31 gennaio 1941), l'area del nuovo insediamento non era ancora ben definita. Anzi, in un vero e proprio gioco delle parti, la rendita fondiaria urbana rilanciava, contro quella rurale, la carta del risanamento del centro antico. Non se ne sarebbe fatto nulla, anche per il precipitare degli eventi.

<sup>22</sup> Le pagine locali sono disseminate di esempi di super-sfruttamento del lavoro contadino, presentati come espressione di eroismo rural-patriottico. Un esempio clamoroso: la cronaca *Foligno nella vittoria del grano*, in "Il Giornale d'Italia", 14 gennaio 1938, nel quale si esaltava il fatto che nella tenuta di Casevecchie, su 166,810 ettari coltivati a grano, nella stagione 1937 si era ottenuta una media per ettaro di 48,53 quintali con una punta di 62,60 quintali. Poiché l'azienda aveva conseguito il secondo premio al concorso nazionale riservato alle grandi aziende di pianura per l'incremento della produzione unitaria del grano, l'"entusiasmo fra i mezzadri è elevatissimo". Altro ambito di forte pressione sui contadini era quello bieticolo, si veda *La intensificazione della coltura delle bietole a Foligno*, "Il Giornale d'Italia", 17 dicembre 1939; *Il Folignate per l'autarchia. Una gara per il conseguimento della maggiore produzione unitaria di barbabietole da zucchero*, ivi, 3 marzo 1940; *Aspetti del problema bieticolo di Foligno*, ivi, 16 settembre 1941.

glio autarchico della nazione fascista<sup>23</sup>. Il programma economico, dettato nelle sue linee generali dallo Stato fascista, ebbe nell'amministrazione podestarile un'interprete fedele e volenterosa; alcuni fogli, in stretta sintonia con quest'ultima<sup>24</sup>, fornirono le chiavi di lettura del momento, consapevoli veicoli di propaganda e di conformismo. In relazione all'argomento che tratterò in queste note, si distinse "Foligno", il periodico della "Pro Foligno". Fascista senza sbavature, trovarono massima espressione su quel giornale gli esponenti primari della cultura folignate del tempo: storiografica, letteraria e scientifica. Un breve scritto dell'avvocato Giorgio Pierani su *Le possibilità idro-dinamiche del territorio di Foligno*, formò, nel novembre del 1938, il primo passaggio di un discorso che appare dotato di una certa organicità<sup>25</sup>. Le acque dei due fiumi del territorio, il Topino e il Menotre, non sono sfruttate a dovere: questo era l'assunto del ragionamento. Se ne possono cavare ancora 330 cavalli dinamici dal primo e ben 3.700 dal secondo.

Dato il grande programma di elettrificazione<sup>26</sup>, che l'Italia persegue – scriveva Pierani – è da augurarsi che non restino più inutilizzati questi 3.770 hp di energia elettrica, cioè di quella ricchezza che va sotto il nome di "carbone bianco" e che poi è la vera ricchezza effettivamente capace di emanciparci dall'estero.

A distanza di un anno, Osvaldo Pinchi, geometra del Comune, già capitano del Genio e comandante dei Vigili del Fuoco, avrebbe illustrato (novembre 1939) un suo progett-

<sup>23</sup> Un articolo su "Il Giornale d'Italia" (11 novembre 1938) intitolato *Il contributo di Foligno alla politica autarchica*, e un altro, conforme, sulla "Gazzetta di Foligno" dal titolo *Contributi locali alla politica autarchica del regime*, 53 (1938), 44, risultano emblematici; in essi, si inneggiava all'intrepido Bruno Innocenzi che pur essendo stato a suo tempo schiacciato dalla Unes tentava ancora la carta idroelettrica e, con il sostegno dei Pambuffetti, imprenditori nel ramo alimentare, aveva ottenuto dal Genio Civile l'ordinanza relativa al sopralluogo da effettuarsi in relazione alla concessione della derivazione a scopo industriale del tratto del fiume Menotre compreso tra le frazioni di Casenove e Scopoli nel comune di Foligno.

<sup>24</sup> Oltre al periodico fascista *La Fiamma*, le cronache locali di alcuni giornali nazionali, la "Tribuna" e il "Giornale d'Italia" in particolare, e il settimanale della diocesi "Gazzetta di Foligno" amplificavano con zelo l'azione del regime.

<sup>25</sup> G. Pierani, *Le possibilità idrodinamiche del territorio di Foligno*, cit. Del Topino si considerava un salto utilizzabile di 14 m., del Menotre uno di 250 m. Sui due bacini, F. S. Gianotti - M. Mearelli - R. Perari - O. Tiberi, a cura di, *Indagine su un ecosistema lotico. Fiume Topino*, Perugia 1979 e T. Ravagli - G. Filippucci, a cura di, *Pale, dall'Altolina al Sasso*, Foligno 2003, pp. 48-52.

<sup>26</sup> Chiara allusione ai Piani autarchici tra cui erano inclusi quelli relativi al comparto energetico. Fatta 100 la quota percentuale di autosufficienza preventivata (1936) per il 1941, posto a 45 l'incremento percentuale sul dato 1936 preventivato per il 1941, la produzione effettiva del 1941 – come percentuale di quella preventivata – sarebbe salita a 102. Si veda Petri, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 130, tab. 4.2.

to di massima (risalente al giugno dello stesso anno) su *La bonifica degli altipiani di Colfiorito*. Di lì a qualche mese (gennaio del 1940) lo stesso Pinchi richiamava l'attenzione su *L'approvvigionamento idrico delle nostre frazioni, mediante cisterne e piccoli serbatoi*; e quindi, allargando l'orizzonte, in un dettagliato contributo successivo (settembre 1941) si diffondeva sulle modalità *Per aumentare la ricchezza dei campi*. L'affondo del periodico "Foligno" sarebbe venuto con due contributi: il primo, sul tema di una *Grande derivazione di acqua con invaso del padule e piano di Colfiorito*, scritto nel novembre del 1941 – non firmato ma attribuibile a Pinchi – sarebbe stato pubblicato nel febbraio del 1942; il secondo, dedicato ad un *Progetto di massima per derivazione d'acqua a scopo industriale in riva destra del fiume Topino presso Valtopina*, avrebbe visto la luce nel maggio 1942 con le firme congiunte di Decio Ceccarelli ingegnere del Comune e di Pinchi. Le necessità idriche delle campagne, in ragione del clima per lunghi periodi dell'anno piuttosto siccitoso, richiedevano un inquadramento di fondo:

Il problema dell'approvvigionamento idrico degli agglomerati e delle frazioni – scriveva Pinchi – laddove madrenatura non è stata benefica di sorgenti, che diano apporto d'acqua per gravità, è stato sempre oggetto di serie preoccupazioni per tutte le amministrazioni e di studio da parte dei tecnici incaricati di provvedervi. E la soluzione non è certo facile, quando si tenga presente che moltissimi agglomerati risultano di un numero così esiguo di abitanti da non potersi giustificare la forte spesa che il provvedimento richiederebbe. Eppure anche quegli agglomerati, così poveri di abitanti, sono così ricchi di bestiame, fonte di ricchezza della nostra campagna, da giustificare, anche da questo lato, un adeguato provvedimento. Pertanto, i quantitativi d'acqua necessari alla vita di un agglomerato rurale servono per tre usi: per uso potabile e di cucina; per i servizi igienici e per il bestiame.

Da questo assunto, la proposta: incentivare l'impiego di cisterne e piccoli serbatoi per la raccolta dell'acqua piovana, intorno a cui oggi esistono norme tecniche ed igieniche di assoluta avanguardia<sup>27</sup>. A tale indicazione, che potremmo definire di minima, avrebbe fatto seguito un'argomentazione di più vasta portata.

Il trionfo dell'agricoltura italiana – avrebbe scritto qualche mese dopo lo stesso Pinchi – non può derivare che dal valorizzare sino al massimo la preziosa energia solare, di cui siamo veramente ricchi, dando alle terre la quantità d'acqua proporzionata al calore solare che esse ricevono. Un elemento che la natura ci ha dato in quantità addirittura inesauribile e sempre sovrabbondante, è il calore solare; ma da esso in generale poca utilità ricaviamo, perché quasi sempre la terra non ha quella quantità d'acqua che, per la legge del minimo, sarebbe da proporzionare alla quantità di calorico a nostra disposizione. L'agricoltore col somministrare acqua al terreno potrà utilizzare quantitativi meravigliosi di questa energia, che oggi va per lui perduta. Egli sa che il calore solare senza il contributo dell'acqua rende impossibile la vegetazione; al contrario, la possibilità di dare acqua alle terre specialmente nel periodo estivo produce effetti veramente meravigliosi, tanto

<sup>27</sup> O. Pinchi, *L'approvvigionamento idrico delle nostre frazioni, mediante cisterne e piccoli serbatoi*, in "Foligno", III (1940), 9, pp. 126-128. Sulla scorta degli studi dell'ingegnere Placido Ruggiero, Pinchi sviluppava un modello analitico fondato sul calcolo dell'area di raccolta e della capacità di una cisterna volta a soddisfare un fabbisogno di 50 litri per abitante al giorno.

che il reddito della terra viene almeno triplicato, mentre quando si tratta di coltivazioni in collina e nell'Italia centrale e meridionale esso viene quasi sempre decuplicato. Il calore esuberante del sole è una calamità, quando la terra manca del giusto grado di umidità. Invece quando si dispone di acqua, l'abbondante calore solare può diventare vera sorgente di ricchezza.

Lo sviluppo di queste considerazioni spingeva Pinchi ad illustrare il rapporto intercorrente tra concimi, acqua e sole per dedurne la necessità di utilizzare tutte le fonti idriche possibili: l'acqua di piogge invernali e primaverili; ma anche l'acqua di un qualunque torrentello o ruscello, mediante lo sbarramento di una piccola valle, di un fossatello, o "scavando nel terreno (impermeabile) il bacino di raccolta recinto in gran parte da un argine costruito con la terra in parte tolta dallo scavo; oppure con arginature alte 3 o 4 metri sul piano del terreno, e disponendo il fondo del serbatoio al livello del suolo"; o addossando il serbatoio alle arginature di un corso d'acqua pensile. La nostra regione, aggiungeva, "si presta meravigliosamente dal lato topografico per la creazione di innumerevoli laghetti per l'agricoltura, di modesti laghetti per l'irrigazione". Cisterne, piccoli serbatoi, laghetti. In un crescendo di ipotesi e di proposte tecniche, anche sulla scorta degli studi dell'ingegnere Bellincioni, appartenente all'Associazione Idrotecnica Italiana, Pinchi giunse alla progettazione (un "piccolo studio") di un laghetto necessario per rendere irrigabile la pianura che si estende da Verchiano a ponte San Lazzaro, un sito di 91 ettari ai bordi della Valle del Menotre ad un'altezza di 706/751 metri s.l.m. In questo spazio, circoscriveva un bacino imbrifero di 51 ettari, considerando la confluenza dei fossi Meggiana, di Cifo, Rapale, di Camino, di San Lazzaro. Considerato che l'irrigazione estiva copriva 122 giorni (giugno-settembre), sarebbero stati necessari 7.800 mc di acqua, da raccogliere in un serbatoio della capacità di 104 mc per consentire, ogni sette giorni, un'irrigazione giornaliera del sito. Il rendimento per ettaro dei terreni agricoli sarebbe cresciuto di molto, così la rendita netta di cui il progettista stimava un aumento per ettaro pari al 50 per cento. Sotto il profilo ambientale e paesaggistico, l'intervento avrebbe avuto conseguenze di rilievo. Pinchi prevedeva, infatti, argini di terra di larghezza alla base di 22,15 m e al vertice di 1,80 m; alti 4,60 m con un franco dal pelo dell'acqua di 0,60 m; il canale emissario (sezione 18x24) avrebbe avuto una lunghezza di 4.750 m, i canali distributori (sezione 14x24) avrebbero misurato nel complesso 29.180 m; vi sarebbero state opere d'arte per attraversare strade e fossi e una piantagione di *abies celsa* conifera avrebbe circondato il laghetto con funzioni frangivento.

Quella del paesaggio, del suo rispetto, non era la preoccupazione maggiore. Anzi, di "simili laghetti – osservava in conclusione l'Autore – più grandi, più piccoli se ne potrebbero costruire un'infinità, dappertutto". E con puntigliosa esaustività elencava, nella pianura tra Foligno ed Assisi, laghetti da situare al fosso dei Cappuccini (Miglio di San Paolo), ai piedi del monte Subasio, al fosso Reale (Tor d'Andrea), in tutti gli affluenti dell'Ose; tra i monti del Folignate, si sarebbe dovuto investire l'intero bacino di Colfiorito: nella valletta sotto il villaggio di Cifo, a ridosso degli Altipiani Plestini, a Casette di Cupigliolo nei pressi del valico di Colfiorito, a monte del piano di Arvello,

nel piano di Annifo, alla fonte del Pozzo (Annifo), a cavallo della strada di Vaccagna tra Annifo e Colfiorito, a Madonna del Piano nella valle di Cesi e di Popola<sup>28</sup>.

### Bonifica integrale nel bacino di Colfiorito

In verità, rispetto al bacino di Colfiorito, le *mire* erano molteplici, venivano da lontano e non si limitavano a sottolineare l'opportunità di realizzarvi dei piccoli invasi. Si trattava di ben altro. Se nel corso dei secoli, tuttavia, aveva destato l'interesse dei bonificatori, interesse senza dubbi mosso da intenti speculativi ma anche dalla necessità di recuperare terre all'agricoltura e di liberare la zona dall'aria malsana e dalle nebbie<sup>29</sup>, ora, sullo scorcio dei Trenta, si aggiungeva l'accresciuta *fame* di energia idroelettrica, una fame non solo locale, che spingeva a cercare acqua da raccogliere per favorire la produzione di energia continua onde compensare le carenze idriche dei periodi di magra<sup>30</sup>. Le caratteristiche idrologiche del bacino richiedevano però avvertenze particolari che furono prospettate da Cesare Lippi Boncambi<sup>31</sup>.

L'Altopiano di Colfiorito, scriveva tra il 1939 e il 1940 il geologo perugino, è una regione tra "le più interessanti per il carsismo" nell'Appennino umbro-marchigiano e

<sup>28</sup> "Foligno", IV (1941), 5, pp. 250-254, con *Planimetria generale* del piccolo altopiano di Verchiano e *Profilo longitudinale del fosso di Rio e dei bacini*.

<sup>29</sup> G. Metelli, *Camerino e la bonifica della Palude di Colfiorito tra Cinque e Seicento*, in "Proposte e ricerche", 9, 1982, pp. 102-109; Id., *Il "lago" di Colfiorito nelle vicende della famiglia Jacobilli*, in "Bollettino storico della città di Foligno", VII (1983); Id., *Agricoltura montana e proprietà terriera fra Umbria e Marche, secoli XVI-XVIII*, in A. Antonietti, a cura di, *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Atti del convegno di Sestino (12-13 novembre 1988), Ancona-Senigallia 1989, pp. 103-115.

<sup>30</sup> Gli investimenti collegati ai Piani autarchici portarono il livello dell'energia continua all'80 per cento delle potenzialità massime. Influiro sul risultato: l'integrazione idroelettrico-termoelettrico, il miglioramento della generazione e della distribuzione dell'energia, i bacini artificiali di raccolta. Quest'ultima strada era la più ardua da praticare perché invasi, dighe, bacini artificiali e centrali non si realizzano in un baleno, anzi, in diversi casi, la loro realizzazione si sarebbe vista nel dopoguerra inoltrato. Cosicché, nonostante il massiccio impiego di risorse finanziarie nella generazione e distribuzione idroelettrica, tra il 1938 e il 1942 furono impiegati per l'integrazione termica stagionale della generazione elettrica tra il 4,8 e il 6,4 per cento delle importazioni di carbone. Petri, *Storia economica d'Italia*, pp. 158-159.

<sup>31</sup> *Osservazioni morfologiche sul Bacino di Colfiorito e presupposti idro-geologici della sua bonifica*, in "L'Universo", XXI (1940), pp. 459-485. Tra il 17 dicembre 1939 e il 25 gennaio 1940, Lippi Boncambi presentava e corregeva le bozze di stampa di un altro studio su *Il Bacino Carsico di Colfiorito*, in "Bollettino della Società Geologica Italiana", XVIII (1939), 68, pp. LXVI-LXX. I due saggi sono stati riproposti in una raccolta assai preziosa curata da Ettore Orsomando dell'Università di Camerino e Mario Sensi dell'Università Lateranense in Roma, due tra i maggiori conoscitori ed animatori culturali della zona, con il titolo *Studi sull'ambiente naturale degli Altipiani di Colfiorito*, edita nel 2002 a cura della "Sagra della Patata Rossa" (Colfiorito).

“di conseguenza per i fenomeni di idrologia sotterranea”. L'intero bacino include sette piani: Ricciano, Collecroce, Annifo, Arvello, Padule (o lago) di Colfiorito, Popola o Cesi, tutti nel territorio comunale di Foligno, piano di Colfiorito (o del Casone), in territorio marchigiano (Serravalle di Chienti). Della superficie complessiva dei piani stimata in 2.336 ettari, 1.110 ettari costituivano in quel momento il Comprensorio di bonifica denominato “Lago di Colfiorito”<sup>32</sup>. L'altopiano che forma il bacino (kmq 93 circa secondo l'Autore) corrisponde al tratto di spartiacque umbro-marchigiano posto fra Nocera Umbra e Foligno. Il bacino è costituito da depressioni carsiche a fondo piatto con inclinazione generale da ovest ad est, e situati da una quota poco superiore agli 800 metri ad una di 750 s.l.m. Questi piani sono contigui l'uno all'altro e, fatta eccezione per il Piano di Ricciano, comunicano fra di loro; la frazione di Colfiorito, nel comune di Foligno, si trova nell'incisione che mette in contatto il Padule di Colfiorito (Foligno) con il Piano di Colfiorito (Serravalle di Chienti).

Ricordati i caratteri di fondo del rilievo (che in alcuni casi supera i mille metri di altitudine) e dopo aver sottolineato che i fianchi montuosi sono incisi nella parete sud-ovest del bacino, cioè nel piano di Ricciano, nella parete est e precisamente nel piano di Colfiorito, in quella di nord-ovest ossia nel piano di Collecroce, Lippi Boncambi osservava come, mediante questi tre spazi, ci si potesse (e possa) affacciare: a sud, sulla valle che scende verso il Menotre (Foligno) nel versante tirrenico; ad est, sulla valle del Chienti nel versante adriatico, a nord sulla Valle della Vigna nel versante tirrenico verso il Topino. Su gran parte dei piani, si sviluppavano vegetazioni prative; ma i prati erano “appena coltivati a causa della pericolosa umidità sviluppata dalle nebbie che si innalzano di continuo dal Padule di Colfiorito e dagli allagamenti”; le colture agrarie salivano “sui monti più bassi e più idonei” alla lavorazione; macchie di lecci e pascoli “sui monti più scoscesi” completavano il paesaggio agrario e forestale.

Fatto cenno della strada principale di attraversamento, la “Val di Chienti”<sup>33</sup>, ed elencati gli insediamenti, l'Autore passava alla morfologia del bacino, dando una dettagliata caratterizzazione dei piani<sup>34</sup>; si soffermava sulla stratigrafia, illustrando le formazioni geo-

<sup>32</sup> G. Tassinari, *La bonifica integrale nel decennale della legge Mussolini*, Bologna 1939, p. 110. Per un primo orientamento sul tema, P. Bevilacqua, *Bonifica*, in V. de Grazia - S. Luzzatto, a cura di, *Dizionario del fascismo*, pp. 179-183. In sintesi, dopo il primo intervento legislativo del 1928, la cosiddetta legge Mussolini, il Testo unico del 13 febbraio 1933 aveva elencato: piccole bonifiche fondiarie; ampliamento e costruzione di case coloniche; piccola irrigazione; sistemazione dei terreni collinari; costruzione di strade interpoderali; approvvigionamento di acqua potabile; costruzione di silos per le granaglie; ricerca di nuove fonti idriche; provvista di acqua e piccoli acquedotti rurali; dissodamenti di terre.

<sup>33</sup> F. Bettoni, *Il tratto umbro della strada statale “Val di Chienti”*. *Cenni storici*, in “Bollettino storico della città di Foligno”, XVII (1993), pp. 223-239.

<sup>34</sup> Come ho già rilevato, l'estensione delle conche era data in 2.336 ettari: Ricciano, 125; Colle Croce, 174; Annifo, 226; Arvello 276; Padule di Colfiorito, 355; Casone, 880; Popola, 300 ettari.



logiche di calcari liassici e neocomiani; sulla tettonica, descrivendo le quattro pieghe anticlinali, tre dentro e una fuori del bacino, che costituiscono l'ampia dorsale appenninica nocerino-folignate; quindi descriveva l'origine dei piani, il cui modellamento iniziale va attribuito alla tettonica e solo successivamente all'azione carsica; e si diffondeva sulla idrografia, derivante dall'acqua che proviene per scorrimento dai monti, dalle precipitazioni e da qualche sorgentella o polla, il cui smaltimento avveniva (e avviene tuttora) attraverso inghiottitoi naturali<sup>35</sup>, fossi, evaporazione ed assorbimento. Benché la natura di tutti i piani sia comune, il piano di Colfiorito (o del Casone) e quello di Popola, che sono in un collegamento spaziale diretto, si differenziano dagli altri sotto il profilo idrografico a causa soprattutto della bonifica quattrocentesca che aveva realizzato una rete di canali incassati versanti le acque del piano in un collettore centrale, denominato Botte dei Varano, dando vita al fiume Chienti<sup>36</sup>. Ma l'idrologia era l'argomento sul quale Lippi Boncambi voleva far convergere l'attenzione.

Con la idrologia (*sotterranea*) – scriveva il nostro Autore – sorge il problema della bonifica del bacino di Colfiorito, perché essendo chiuso per natura allo smaltimento delle acque ed essendo assai poche quelle che escono artificialmente dalla Botte dei Varano, ne risulta evidente lo smaltimento carsico, per cui nasce spontanea la domanda di dove vanno le acque assorbite dai piani e dai declivi che interessano il Bacino. Vanno queste ad alimentare alcune sorgenti importanti del versante tirrenico, o piuttosto le molte polle e sorgentelle del bacino imbrifero del Chienti nel versante adriatico? Siccome i vari inghiottitoi, che sono l'unica manifestazione visibile dell'idrologia sotterranea, nulla ci dicono riguardo al percorso di queste acque nelle eventuali diaclasi e fratture del calcare sottostante, è ben difficile rispondere a questa domanda. Ad ogni modo si possono formulare delle ipotesi sulla base di dati esterni che maggiormente interessano l'idrologia del Bacino, cioè: sulla tettonica; sui rapporti fra le precipitazioni, lo smaltimento esterno delle acque e le sorgenti dei versanti appenninici sotto il Bacino; sull'andamento superficiale delle ramificazioni carsiche, sebbene questa base sia molto discutibile. Queste ipotesi si possono sottoporre a prove. Per nulla, invece, può interessare il corso esterno delle acque, che, come abbiamo visto dalla morfologia e dall'idrografia, se fossero stabilite comunicazioni sufficienti fra i diversi piani, tenderebbero tutte a sfociare nel collettore del Piano di Colfiorito, e, per la Botte dei Varano, nella Valle del Chienti; ciò esclusivamente per esterna inclinazione dei Piani, dipendente molto più dalla loro origine che dalla tettonica del Bacino.

<sup>35</sup> L'inghiottitoio più importante del bacino è quello detto del Molinaccio, nel padule di Colfiorito, una cavità larga 10-20 m. con una profondità massima di 5 m. Le testimonianze più antiche nei documenti scritti risalgono al Tredicesimo secolo.

<sup>36</sup> Sulla bonifica realizzata (1458-1464) dai Varano signori di Camerino, M. Sensi, *Sette Altipiani, una sola storia*, in *Un parco per gli Altipiani. Un'area naturale di pregio tra Umbria e Marche nel territorio Plestino*, Foligno 2005, n. p. La Botte dei Varano è prossima alla Fonte delle Mattinate (Serravalle di Chienti). Dappresso è venuta alla luce (1997) una cavità artificiale di età classica per il convogliamento delle acque presenti nel Piano di Colfiorito, che testimonia l'antichità delle pratiche di bonifica o, quanto meno, di regimazione delle acque, M. Silvestrini, *Un'opera idraulica romana presso la "Botte" dei Varano*, ivi, n. p. Quanto all'origine del Chienti, I. Rossetti, *Dove nasce il Chienti*, in "L'Appennino Camerte", 46 (1966), 48, la situa più a meridione del piano del Casone e precisamente nella Valle di San Martino.

Occorreva dunque prendere in esame i dati riguardanti l'idrologia. Si trattava perciò di esaminare la direzione e l'immersione degli strati per derivarne una prima ipotesi secondo cui le acque fluirebbero nel versante tirrenico, cioè di Bagnara (Nocera Umbra), Capo d'Acqua (Foligno) e Rasiglia (Foligno)<sup>37</sup>. Ma prendeva in considerazione anche l'ipotesi, corroborata dal tradizionale sentire, che, sul versante adriatico, le acque sotterranee fossero in relazione con le numerose polle che sgorgano nella valle del Chienti sottostante al piano di Colfiorito. Esaminati i caratteri di questa valle fino a Bavareto, dove il Chienti assume l'aspetto vero e proprio di fiume con una portata (*allora*) di 600 litri al minuto secondo, ed enumerati gli apporti idrici relativi, l'Autore, effettuate (1938) le prove – colorimetrica e batteriologica – volte a fondare questa seconda ipotesi, ne documentava l'infondatezza. A conclusione, veniva ai problemi connessi alla bonifica del Bacino di Colfiorito.

La bonifica integrale – scriveva Lippi Boncambi – sta occupandosi attualmente per i soli ettari 1.110 del comprensorio “Lago di Colfiorito”, come ho ricordato (*all'inizio*), ma si prevede la necessità di collegare con altre opere di canalizzazione la rete già progettata per il prosciugamento del Padule di Colfiorito ed il migliore scolo del Piano di Colfiorito o del Casone, con quella da progettarsi negli altri piani collegati intimamente a Colfiorito, come Collecroce, Annifo, Arvello, ai quali altrimenti non deriverebbe alcun beneficio, se i lavori si limitassero al cosiddetto lago (o *padule di Colfiorito*). Il problema idrologico è il problema più grave anche per la bonifica del Bacino. La deviazione delle acque potrebbe diventare un grave pericolo per sorgenti molto importanti come quelle del versante tirrenico (*Foligno-Nocera*), né si potrebbe suggerire, per evitare questo pericolo, di lasciare agli inghiottitoi l'attuale deflusso e incanalare il rimanente delle acque, perché il fenomeno carsico non è tanto importante negli inghiottitoi quanto in tutta la superficie dei piani.

Ed ecco l'avvertimento:

Quindi, prima di iniziare grandiose opere di bonifica, i tecnici dovranno esaminare accuratamente la questione e cioè riuscire a determinare se le sorgenti di Rasiglia (*versante tirrenico, valle del Menotre, comune di Foligno*) che vanno ad azionare varii opifici e soprattutto le tre cartiere di Pale e quelle di Vescia e di Belfiore (*bassa valle del Menotre*); se quelle di Bagnara che riforniscono l'acquedotto di Assisi e uno di Perugia; se quelle di Nocera Umbra (*che riforniscono*) l'omonima città e se quelle di Capo d'Acqua di Foligno possono essere alimentate dalle acque carsiche assorbite dalle conche di Colfiorito, oltretutto da quelle del versante tirrenico di tal bacino spartiacque. [...] Inoltre, secondo alcuni Autori, sembrano essere in stretta relazione al carsismo di Colfiorito i fenomeni sismici di sistemazione tettonica che spesso hanno luogo nella regione tra Foligno, Nocera e Gualdo Tadino. Secondo il Lotti, le osservazioni geologiche e tettoniche tenderebbero a dimostrare come i singoli piani dell'intero bacino carsico siano costituiti da rocce inabissatesi ai tempi post-pliocenici, dislocate e rotte in vari sensi, accatastate in modo da formare un insieme per nulla equilibrato. Nel contempo, i movimenti sismici della regione dimostrerebbero la localizzazione e l'accentramento del fenomeno essenzialmente nell'area del Bacino. Per tali condizioni strutturali l'altipiano sarebbe pertanto una zona geologica ove gli agenti sotterranei potrebbero preparare condizioni d'instabilità e determinare delle frane interne per ricerca di un equilibrio stabile.

<sup>37</sup> L'inquadramento delle sorgenti nella Valle del Topino in *Carta idrografica d'Italia. Tevere*, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 1908 (nuova edizione), pp. 113-117.

Esclusa, in maniera argomentata, la comparazione effettuata da taluni studiosi con la piana del Fucino e il suo grado elevato di sismicità<sup>38</sup>, l'Autore continuava sostenendo che, una volta chiarite le questioni concernenti la circolazione e la direzione delle acque carsiche, le acque non assorbite e non evaporate potevano essere smaltite:

il problema dello smaltimento delle acque dei piani è invece piuttosto semplice, dati i rapporti già esistenti tra i Piani e l'inclinazione generale del Bacino. Si sa che, in seguito all'esonazione del Padule di Colfiorito del 1860, e della borgata, fu aperto un canale provvisorio nell'incisione che collegava il Padule con il Piano di Colfiorito o del Casone, sboccante nell'alveo del Rio di Cesi dietro l'abitato di Colfiorito. Per l'opposizione di coloro che a valle dovevano ricevere le acque, e di tutti quelli contrari al prosciugamento del Padule, ricco di caccia, per la loro egoistica passione, a tale sistemazione non fu possibile dare una forma completa e definitiva, tanto che oggi la comunicazione tra il Padule ed il Rio Cesi è praticamente inesistente. In seguito ad altra inondazione del 1915 fu ripresa in esame la possibilità di far defluire le acque, magari con una galleria sotto l'abitato di Colfiorito, nel Rio Cesi, unica soluzione possibile in seguito all'esame del piano quotato della regione, dato che risulta ormai certo come l'inghiottitore possa smaltire solamente una determinata quantità di acque e come il livello del Padule (756 m), costante per le polle subalvee che lo alimentano, innalzi il proprio pelo in seguito alle piogge, tanto da poter allagare l'incisione di Colfiorito ed in casi eccezionali la stessa borgata, il cui punto più elevato è a 763 m.

E chiudeva il suo studio con possibilismo accademico:

Concludendo, se si potesse provare che la bonifica non costituisca un pericolo per alcune sorgenti importanti, questa sarebbe di notevole interesse per l'agricoltura italiana e per la popolazione del Bacino, data la vastità della superficie dei piani e l'incremento che assumerebbe anche la lavorazione sui colli, ove è ancor poco praticata, causa il pericolo dell'attuale umidità.

## La bonifica e l'invaso

Lippi Boncambi, dunque, non era contrario alla bonifica fondiaria dell'intero bacino, richiedeva soltanto cautela con riguardo all'idrologia sotterranea per non depauperare cioè quella che era da ritenere con tutta probabilità una fonte idrica primaria del colle-piano folignate-nocerino; in considerazione della disposizione spaziale, inoltre, ammetteva la possibilità (per il momento teorica) di convogliare le acque di superficie verso il Chienti, prime fra tutte quelle del Padule di Colfiorito che formavano la massa più consistente e, tutto sommato, costante nel corso dell'anno. Per chiara ammissione, il disegno incontrava ostacoli e difficoltà; ma ciò non era un fatto

◆ —————

<sup>38</sup> Una sostanziale sottovalutazione dei problemi collegati ai movimenti tellurici, dovuta, secondo me, agli intenti interventisti dell'Autore, è espressa da Pinchi in un opuscolo rassicurante scritto sull'onda del turbamento collettivo provocato dal terremoto del 1935 intitolato *Sulle possibili cause ed effetti del terremoto nell'Umbria*, Foligno 1936, 15 pp. Che cosa sarebbe avvenuto in seguito fino al 1997-1998 è ben documentato dai lavori raccolti nel citato volume di Orsomando - Sensi, *Studi sull'ambiente naturale degli Altipiani di Colfiorito*.

nuovo: gli Iacobilli di Foligno, tra Cinque e Seicento, avevano tentato di versare le acque del bacino, ivi comprese quelle del Padule, verso il Chienti (verosimilmente Lippi Boncampi non lo sapeva), ma avevano trovato l'opposizione ripetuta proprio "di quelli che a valle dovevano ricevere le acque"; quanto al prosciugamento del Padule di Colfiorito, lo studioso perugino dimenticava che il rifiuto di tale processo di radicale bonifica non era dettato tanto da egoismi venatori quanto dal bisogno che le popolazioni montanare avevano di salvaguardare – con quelle acque – una fonte vitale di sussistenza e di reddito<sup>39</sup>.

Che ostacoli e difficoltà fossero anche di origine diversa da quelle derivanti (per contrastanti ragioni) dalle popolazioni locali dei due versanti, Lippi Boncampi doveva saperlo perché sembra proprio che i suoi studi fossero dettati dalla necessità di chiarire: se sollecitare la progressione e l'accelerazione della bonifica fondiaria che, teste il sottosegretario di Stato Giuseppe Tassinari era al momento ben poca cosa<sup>40</sup>; se, una volta ultimata, limitarsi ad essa o procedere oltre con interventi più cospicui come quello di rendere il bacino una miniera di "carbone bianco". In quello stesso periodo, infatti, l'amministrazione fascista del Comune di Foligno, che le mani sul bacino voleva metterle e farle mettere, si trovava in una situazione di stallo e doveva superarla, come si evince dalle parole di Osvaldo Pinchi<sup>41</sup> che, per il suo ruolo di geometra comunale, mi sembra un testimone efficace delle volontà podestarili e del fascio locale:

<sup>39</sup> "Un lavoro singolare e, di fatto, praticato da pochi specialisti, era quello della pesca delle sanguisughe o mignatte. I *mignattari*, battendo le acque basse del lago, facevano venire a galla le sanguisughe depositate sul fondo di piccoli specchi, le raccoglievano in vasi di vetro, quindi le portavano a vendere nelle farmacie delle vicine città, ma anche presso privati. Era questo uno dei piccoli benefici che si potevano trarre dal lago o padule di Colfiorito, unitamente alla pesca del pesce immesso artificialmente: inizialmente carpe, poi tinche e anguille. Chi possedeva un fucile poteva anche cacciarvi uccelli acquatici stanziali come folaghe, gallinelle, girardelli, tuffetti, svassi reali, anatre mute, caporossi, germani reali, codoni, fisioni, morette, mestoloni, marzaiole, alzavole; e uccelli acquatici migratori come beccaccini, croccoloni, frullini, aironi, gambetti, lombardelle, granaiole, pavoncelle, oche selvatiche. In effetti la caccia era uno sport praticato quasi esclusivamente da forestieri; tuttavia anche i cacciatori portavano un piccolo contributo alla economia locale: pernottavano nell'unica locanda e al mattino si facevano accompagnare con le barche all'interno del lago, pagando un ragionevole compenso ai barcaioi". M. Sensi, *Plestia si racconta. Dalla "fiera" alla "Sagra della Patata Rossa"*, Foligno 1998, p. 49 (Quaderni della "Sagra della Patata Rossa", 2).

<sup>40</sup> Erano stati sviluppati 200 m. di canali di bonifica e 100 m. di arginature, G. Tassinari, *La bonifica integrale nel decennale*, cit., tab. XXIV, "Elenco dei comprensori di bonifica con indicazioni sullo sviluppo delle opere al 1° luglio XVI (1938)", p. 110.

<sup>41</sup> O. Pinchi, *La bonifica degli altipiani di Colfiorito*, in "Foligno", II (1939), 8 (15 novembre), pp. 113-116. Allegati all'articolo: il *Progetto di bonificazione dell'Altipiano di Colfiorito*, del 21 giugno 1939, firmato geom. Osvaldo Pinchi; *Profili longitudinali dei canali*, passanti per i piani di Ricciano, Arvello, Annifo e Colfiorito, scala 1:25.000 e 1:1.000 con *Sezione normale della galleria*.

La sistemazione del Padule di Colfiorito – scriveva nel 1939 – spesso si affaccia alla ribalta o come utilizzazione dell'acqua a scopo industriale con progetto d'invaso, o come prosciugamento a scopo di bonifica dei terreni. Sono tutti buoni progetti, ma quando si va alla ricerca dei consensi, questi vengono a mancare, e sorgono invece contrasti d'ogni sorta ispirati a considerazioni campanilistiche o ad interessi privati. Si è detto perfino, e più d'una volta, e da organi superiori, che il progetto di bonifica del Padule di Colfiorito cade perché economicamente non conveniente; la spesa cioè non compensa l'impresa, così come si diceva per l'Agro Romano e per l'elettrificazione delle ferrovie.

L'obiettivo del prosciugamento per conseguire la bonifica fondiaria sembrava nel 1939 quello meglio raggiungibile. Talché Pinchi aveva redatto entro il giugno di quell'anno un *Progetto di Bonificazione* da lui stesso definito *sommario*, ma che era dotato di una valenza generale molto chiara:

non è solo questione di prosciugamento del Padule ma a questo è collegata l'intera bonifica dei piani di Arvello, di Annifo e di Colfiorito. Lo stesso Piano di Ricciano, quantunque non sia tecnicamente collegato ai suddetti, pure fa parte ugualmente del progetto di bonifica degli altipiani di Colfiorito. Questi, che dovrebbero costituire il fiore della terra del nostro altipiano, rappresentano invece la parte peggiore, quasi del tutto improduttiva, perché sommersi dall'acqua per sei mesi dell'anno: non solo, ma la zona adiacente emersa, che potrebbe dare un maggior reddito, frutta meno dei peggiori terreni di tutto il resto dell'altipiano, perché, se non è sommersa dall'acqua, è sommersa dalla nebbia. Si tratta dunque di restituire all'agricoltura ben 875 ettari di terreno; di rendere tributario del fiume Menotre il bacino del Piano di Ricciano, con vantaggio non indifferente per l'utilizzazione industriale di quell'acqua; di rendere tributario del fiume Chienti il bacino dei piani suddetti, che misura kmq 98,500 di superficie, col grande vantaggio di portare in quel versante un volume d'acqua pari a mc. 0,843 al minuto secondo, come si desume da calcoli inoppugnabili. (*Segue il calcolo del deflusso indicato e delle perdite apparenti corrispondenti a mc. 1,98 al 1".*) Con questi dati, e coi salti che offre la valle del Chienti, c'è da fare invogliare qualsiasi industriale capace e volenteroso, portando così un eccezionale contributo a quell'autarchia tanto auspicata dal duce.

Per far questo, Pinchi proponeva:

Succintamente il progetto e i lavori consistono in questo: 1) un canale emungente del Piano di Ricciano della lunghezza di m. 790, di cui m. 475 in galleria sottopassante alla Strada Statale (n. 77 "Val di Chienti") che si riversa nel fosso di Cifo, tributario del fiume Menotre; 2) un canale emungente del Piano di Arvello per una lunghezza di m. 1.305, che si riversa nel Piano di Annifo; 3) un canale emungente del Piano d'Annifo della lunghezza di m. 1.365, di cui m. 395 in galleria sotto quota 786, che si riversa nel Padule di Colfiorito; 4) un canale emungente del Padule di Colfiorito e del Piano di Colfiorito della lunghezza di m. 6.715 di cui un tratto di m. 1.375 in galleria sottopassante la Strada Statale presso Colfiorito; 5) un ultimo canale di m. 1.400, pure in galleria sottopassante la strada di Taverne sotto la sella di quota 761, tributario del fiume Chienti. La pendenza dei canali è di circa 1/1000<sup>42</sup>.

<sup>42</sup> A completamento del progetto di massima, scriveva: "Si fa presente che per l'esecuzione dell'opera non si richiede maestranza specializzata; anzi, in gran parte, il lavoro è di manovalanza, ed anche le provviste di materiali sono quelle comuni e di non grande entità. (*Segue l'indicazione del costo dell'opera, stimato in lire 2.357.000, e la sua ripartizione.*) Quando si affaccia la questione della convenienza o non convenienza di un'opera, specialmente a carattere di pubblica utilità, bisogna aprire bene gli occhi e prendere in attento esame tutti gli elementi in gioco. Terminiamo pertanto questa breve esposizione, specificando il costo per ettaro che è il seguente: L. 2.357.000/ha 875 = L. 2.693. Costo che non può dirsi davvero eccessivo".

La posizione di Pinchi, come si vede, era omogenea a quella di Lippi Boncambi: la bonifica doveva essere integrale nel senso che doveva riguardare le terre emerse da migliorare, quelle sommerse da liberare e tutto il bacino di Colfiorito. (Se le misure delle superfici da interessare differivano nei due Autori, ciò non alterava la sostanza, cioè il carattere totalizzante dell'approccio da essi esperito.) Una omogeneità che però introduceva alcuni elementi non secondari di specificazione innanzi tutto in rapporto al problema idrologico, del carsismo: Pinchi lo superava evitando di farvi riferimento. Preso atto che il piano di Ricciano sta tutto sul versante tirrenico dell'Appennino umbro-marchigiano e sicuramente alimenta una parte delle acque che scendono nella piana folignate, se ne doveva favorire il deflusso idrico verso il Menotre mediante il fosso di Cifo: era una soluzione antica, già prospettata nel 1922, per favorire la realizzazione di un grande acquedotto consortile che a Rasiglia avrebbe dovuto raccogliere e da lì trasferire e distribuire acqua potabile a tutta la Valle Umbra fino a Perugia<sup>43</sup>; per il resto del bacino, cioè per ciò che concerne tutti gli altri piani, in primo luogo il Padule di Colfiorito, ci si orientasse pure a versarne le acque nel Chienti; che ne sarebbero derivati vantaggi indiscutibili per i marchigiani, in primo luogo l'arricchimento idroelettrico della loro regione, sembrava non turbare più di tanto. Al di sotto del piano di Colfiorito (o del Casone), infatti, con un salto sensibile, il Chienti si addentra nella valle omonima; viene alimentato da risorse idriche che scendono dai fianchi laterali montuosi della valle, segnata da salti non particolarmente vistosi ma utilizzabili, in presenza di buone portate, per la cattura dell'energia; se non si ha il timore di rompere un equilibrio paesaggistico modellato nel corso lunghissimo del tempo, non appena una valle stretta e tortuosa come quella del Chienti si apre e si allarga vi possono prender forma laghi, laghetti, serbatoi o invasi che dir si voglia. Ritengo che l'idea espressa dal geometra fosse frutto di un retroterra ricco di ipotesi, ragionamenti, sondaggi, pressioni interessate: un arcipelago della storia idroelettrica umbro-marchigiana tutto da esplorare.

Dopo un lungo silenzio (almeno così appare a questo livello delle mie conoscenze), le pagine del "Foligno" mandavano l'ultimo messaggio, non firmato, sul tema della derivazione di acqua del Padule di Colfiorito e dell'invaso nel Piano omonimo. Probabilmente era ancora Pinchi a delineare il contenuto di tale messaggio e a farlo pubblicare, nel febbraio del 1942 ma con la data del 15 novembre 1941<sup>44</sup>. L'apertura del ragionamento era illuminante:

<sup>43</sup> S. Sanchini - G. Galli, *Acquedotto Consorziiale Umbro*, Roma 1922. L'iniziativa si coagulava intorno alla Società italiana per Condotte d'acqua. La polemica locale fu consistente, come si evince da "Il Costituzionale" (*L'acqua di Rasiglia*, articolo in tre parti: numero unico del 18 dicembre 1922 [già citato], n. 2 del 27 dicembre e n. 3 del 3 gennaio 1923).

<sup>44</sup> [O. Pinchi], *Grande derivazione di acqua con invaso del padule e piano di Colfiorito*, in "Foligno", V (1942), 1 (15 febbraio). Allegati: *Profilo longitudinale 1° tracciato della derivazione e del canale*, scale 1:25.000 e 1:2.000; *Profilo longitudinale 2° tracciato della derivazione e del canale*, scale 1:25.000 e 1:2.000.

Lo sfruttamento delle acque naturali e meteoriche dell'altipiano di Colfiorito in quest'ultimo ventennio è stato oggetto di studi, proposte e domande da parte di enti e di private iniziative, quando sotto forma di bonifica, quando come sorgente di energia, quando sotto l'una e l'altra forma insieme. Ora è la volta della Società "Terni" che con la domanda dell'11 aprile scorso (1941) intende costituire un grande bacino montano comprendente il Padule e il Piano di Colfiorito, coi colatori dei piani di Arvello e di Annifo, e con le acque del rio della Minutella, per riversarle nella valle del Chienti in provincia di Macerata, a scopo di energia elettrica. Il progetto e lo studio del valente professionista dott. ing. Enrico Ferrara è quanto mai geniale, complesso ed attraente.

Il grande obiettivo, strategico ai fini dello sviluppo, era finalmente rivelato; portandosi dietro problemi, ovviamente: innanzi tutto di relazione con i vicini riguardo ad interessi confliggenti:

Il podestà di Foligno, giustamente preoccupato per la somma degli interessi opposti, dava incarico all'ufficio Tecnico del Comune di avvisare al modo migliore per tutelare gli interessi delle popolazioni, delle officine e industrie esistenti, nonché della irrigazione, e infine per scongiurare l'esodo delle acque degli Altipiani, che sono ricchezze naturali dell'Umbria e più specialmente del comune di Foligno. Circa il compito primo si era di fronte all'interesse nazionale, interesse preminente, e quindi si è portata l'attenzione sulla possibile interdipendenza fra le acque dell'altipiano e le sorgenti di Rasiglia, Rio e Capodacqua e di Bagnara, senza peraltro giungere a risultati positivi. Circa il compito secondo si è affacciata l'idea di riversare le acque del primo bacino del progetto "Terni", bacino di Colfiorito, anziché nel fiume Chienti nel fiume Topino, e in questo senso è stato compilato il progetto di massima da proporre alla Soc. "Terni" o, in appoggio alla domanda del Comune, in concorrenza con la "Terni". Successivamente, all'ufficio Tecnico venivano affiancati tecnici presenti alla riunione del 3 novembre (1941) presieduta dal podestà, quali consulenti tecnici di Enti interessati.

La preoccupazione di Lippi Boncambi sulla meta ultima delle acque sotterranee veniva dunque recepita, ma, non essendosi verificate le condizioni scientifiche atte a chiarire in modo definitivo la questione, chiarimento che lo stesso geologo avrebbe potuto fornire soltanto diversi anni dopo<sup>45</sup>, si soprassedeva. Ciò che premeva tuttavia era la tutela degli interessi folignati ed umbri, – legittimi peraltro, anche se furbescamente esaltati con la retorica assimilazione a quelli nazionali –, che rischiavano di essere messi a repentaglio dal progetto della "Terni". Per quanto è dato di capire, – le mie ricerche in proposito sono solo all'inizio e la letteratura fin qui prodotta non fornisce lumi –, l'ingegner Ferrara proponeva di attivare una serie di invasi comunicanti tra di loro e dislocati in successione nella valle del Chienti in direzione adriatica, il primo dei quali da costruirsi nel piano di Colfiorito (o del Casone); questi avrebbero dovuto sfruttare i famosi salti del Chienti tanto magnificati da Pinchi nel suo precedente studio.

La logica sottesa all'iniziativa della "Terni" sembra doversi ricercare nell'organizzazione del suo sistema elettrico che intorno al 1940 comprendeva nel territorio di Foligno una stazione di trasformazione e di smistamento (al Palombaro e ai Cappuccini) del-

<sup>45</sup> C. Lippi Boncambi, *Le risorgenti alimentate dal bacino carsico di Colfiorito (Umbria)*, in Atti del VI Congresso Nazionale di Speleologia, Trieste 1954, estratto di 6 pp.

l'alta tensione a 120 kV; la stazione, però, era connessa a 120 kV con la centrale di Preci (Valnerina umbra) mentre con quella di Spoleto lo era a 65 kV; peraltro, la stessa stazione, alimentava in parte quella di Chiusi (Toscana) e la linea ad alta tensione (65 kV) fino a Camerino. Foligno, pertanto, formava lo snodo distributivo dell'alta tensione nella porzione settentrionale del sistema "Terni"<sup>46</sup>. In attesa di puntuali verifiche<sup>47</sup>, ritengo che il grande invaso di Colfiorito avrebbe configurato un ampliamento dell'orizzonte e avrebbe fatto rientrare la porzione folignate-camerinese dell'Appennino centrale in una logica di produzione idroelettrica e non più di mera trasmissione e assorbimento dell'energia prodotta altrove. Dove risiedeva allora la lesione possibile degli interessi folignati ed umbri? Nel fatto che il bacino proposto dalla "Terni" avrebbe previsto non soltanto lo sbarramento delle acque, e la loro utilizzazione, per così dire, umbro-folignate, ma anche la loro derivazione sul versante adriatico, ad alimentare la riserva energetica della "Terni" onde ampliarne la capacità di fornitura elettrica (per proprio uso o da commercializzare) e il potenziale irriguo di quei territori. A quello di Ferrara, dunque, l'ufficio Tecnico del Comune di Foligno contrapponeva un proprio progetto:

il primo bacino previsto dalla Soc. "Terni" nel Piano di Colfiorito rimane immutato con la diga situata nella località detta Fonte delle Marinare, che diventa perciò diga di solo sbarramento anziché diga di sbarramento e di derivazione; si prevede la utilizzazione del bacino imbrifero di Ricciano, serbatoio aggiunto della superficie di km. 4, con un apporto d'acqua di 190 litri/secondo; la potenzialità complessiva è di 13.600 hp, superando di 440 hp la forza di cui verrebbe privato il restante del progetto "Terni" nel versante Adriatico. Inoltre, per il fatto che la pianura Umbra circostante la città di Foligno sfrutta già per l'irrigazione dei terreni l'intera portata di magra del Topino, col nuovo afflusso di portata che arriva a mc. 2,090 potrà essere estesa la irrigazione ad altra notevole superficie, con grandissima utilità dell'agricoltura, nonché incrementata la potenzialità di molti impianti idroelettrici che trovansi lungo il Topino, a valle della nuova centrale. Questa inoltre sorgerebbe in località prossima all'importante centro elettrico della Soc. "Terni" costituito dalla cabina dei Cappuccini, per cui minori sono le spese per il trasporto dell'energia, minori le perdite di linee, ottenendosi inoltre l'unificazione dei servizi nel quadro dell'interesse nazionale, perché si verrebbe a costituire un vero nucleo di energia situata nella regione più centrale della penisola, che è la piana di Foligno, l'antico *Lacus UMBER*.

Il Comune di Foligno, dunque, mostrava di essere giunto all'approdo. In ultima analisi, accettava di cancellare l'intero bacino di Colfiorito – con tutte le sue caratteristiche ambientali, naturalistiche e paesaggistiche – dato che si sarebbero fatte confluire nel piano

<sup>46</sup> Oltre allo studio già citato di Angelini, *L'energia elettrica nello sviluppo dell'industria ternana*, cit., pp. 49, 50 (fig. 34), 111; si veda il dossier su *L'attività svolta dalla Terni durante l'ultimo decennio nel campo delle costruzioni idroelettriche*, in "L'Energia Elettrica", XXIV (1947), 9, pp. 361-373, con riferimento al periodo 1936-1946.

<sup>47</sup> Come si evince dal citato studio della Falchero su *La Terni elettrica*, lo stato attuale della documentazione pone serie difficoltà di reperimento dei materiali di studio. Anche i fondi dell'Archivio storico del Comune di Foligno che potrebbe conservare le carte relative al progetto Ferrara sono in fase di riordino.



del Casone, trasformato in un grande invaso, le acque provenienti dal Padule, dal piano di Annifo e da quello di Arvello. Al di là delle Mattinate, un secondo bacino avrebbe raccolto, con le acque del Chienti, quelle provenienti dai versanti di sinistra e di destra della valle omonima. L'invaso del Casone, dalle Mattinate, a oriente, sarebbe arrivato al limite del valico di Colfiorito (q. 821) a occidente, e dunque al di qua del successivo piano di Ricciano. Per superare questa soglia fraposta dalla natura, e utilizzare appieno l'areale di Ricciano si sarebbe trasformato questo piano in un invaso distinto dal precedente, funzionale al potenziamento del versante tirrenico dell'Altopiano di Colfiorito, in primo luogo della pianura di Foligno, mediante un percorso canalizzato che avrebbe dovuto seguire la linea intermontana di Franca, Piano delle Strade, Sasso di Pale, sinistra fluviale del Topino, con un dislivello da 750 a 252 m s.l.m.

Tale soluzione, che differiva da quella ipotizzata in precedenza da Pinchi (e dal Comune di Foligno), cioè di immettere le acque di Ricciano nel Menotre per il tramite del fosso di Cifo<sup>48</sup>, avrebbe però favorito un'armoniosa correlazione con quanto si prevedeva di realizzare a valle, alla destra del Topino, in vista di catturarne il potenziale energetico fino a quel momento utilizzato solo parzialmente<sup>49</sup>. Ciò che all'inizio degli anni Venti era stato fortemente contrastato, lo si è visto, ora sembrava accadere. Con una differenza sostanziale, è vero, ma con risultati identici. Allora si pensava di svuotare l'Altopiano per convogliarne le acque verso il Menotre a Rasiglia che a sua volta doveva essere integrare massicciamente il rifornimento idrico della Valle Umbra fino a comprendere Perugia; ora la giustificazione risiedeva tutta nella prospettiva di sviluppo industriale-agricolo del Folignate, con riguardo all'irrigazione e alla generazione-distribuzione di energia idroelettrica: ma, anche in questo caso appunto, la fine del Padule sarebbe stata decretata.

<sup>48</sup> O. Pinchi, *La bonifica degli altipiani di Colfiorito*, cit.

<sup>49</sup> D. Ceccarelli - O. Pinchi, *Progetto di massima per derivazione d'acqua a scopo industriale in riva destra del fiume Topino*, cit. (*supra*, nota 2). Allegati: *Progetto di massima per derivazione d'acqua a scopo industriale in riva destra del fiume Topino presso Valtopina*; *Profilo longitudinale del fosso dell'Anna e dei bacini*. Si proponeva di erigere sulla riva destra del Topino uno sbarramento (2,88 m con 5 saracinesche di scarico, luce di 2 m ciascuna) del fiume sul punto in cui confluisce in esso il fosso dell'Anna (Valtopina); il canale di fuga avrebbe avuto la lunghezza di 10.145 m (pendenza 0,5 per mille; sezione rettangolare 2 x 1,10 m), avrebbe dovuto passare sotto la strada ferrata (Roma-Ancona) e la Flaminia e giungere alla vasca di calma e carico in località Case Basse (Foligno). Onde sfruttare al massimo le potenzialità del Topino, calcolate sulla portata di 2 mc d'acqua al secondo (rispetto a quella media di 1,400 al secondo stimata dall'Ufficio idrografico del ministero dei Lavori Pubblici) il progetto prevedeva l'allestimento di due serbatoi artificiali nella valle dell'Anna e in quella del Rio di Capodacqua i cui bacini imbriferi si estendono, rispettivamente, per 16,475 kmq e per 10,150 kmq. Si calcolava una spesa di 3.900.000 lire (comprese le spese per gli imprevisti). Il progetto stimava una produzione di 2.249 hp nominali corrispondenti a 4.052.195 kwh. e un apporto idrico per l'irrigazione della piana di Foligno di 600 al secondo di acqua. Che i processi d'arricchimento idroelettrico derivabili dai due percorsi progettuali fossero integrati tra di loro lo si affermava esplicitamente: "Quanto sopra, indipendentemente e a maggior incremento (sottolineatura mia) di quanto contemplato nel progetto di grande derivazione dai piani di Colfiorito".

## Tra continuità e fratture

La catastrofe ambientale non ebbe corso<sup>50</sup>. Ma fin dentro agli anni sessanta del Novecento, bonifica e conquista della forza sarebbero stati temi sempre all'ordine del giorno. Negli anni tra il 1946 e il 1949 riprendeva con decisione l'iniziativa (soprattutto, mi pare, da parte di soggetti e organizzazioni operanti in Camerino) di realizzare una definitiva bonifica agraria ed idraulica e a questo scopo fu attivato direttamente l'Ufficio idrografico del ministero dei Lavori Pubblici per tutti gli accertamenti atti a chiarire la direzione delle acque sotterranee del Padule di Colfiorito e si appurò finalmente che esse confluiscono "per la maggior parte" in direzione tirrenica, e dunque, sotto il profilo idrologico, il versante folignate-nocerino era da considerare con la massima attenzione. La "Terni" sarebbe tornata alla carica nel 1951 con una istanza di concessione idroelettrica, della quale avrebbe proposto una variante nel 1957. La concessione, che riguardava la costruzione di una diga con bacino di raccolta (su 700 ettari in comune di Serravalle di Chienti e 200 in comune di Foligno) da costruire nell'Altopiano di Colfiorito doveva, ricalcando orme ben note, rispondere ad esigenze energetiche e di irrigazione del Medio e Basso Maceratese. Il serbatoio avrebbe dovuto avere una capacità di 90.717.500 mc; nella valle sottostante, il sistema attivato avrebbe dovuto captare il cosiddetto Chienti di Pievetorina con un serbatoio di 450 mila mc; e assorbire le acque in Pie' Collina e Fornace con due serbatoi da 60 mila mc. ciascuno. Nella successiva domanda di variante, la "Terni" chiedeva di realizzare un serbatoio unico (Piano e Padule), sempre sull'Altopiano di Colfiorito, di 89.997.000 mc. di capacità, per deflusso delle acque apportate dal rio della Minutella, dal rio Piazza e dal rio Vecchio; il Chienti di Pievetorina avrebbe dovuto favorire il riempimento di un serbatoio da 408 mila mc. e derivare acqua dalla Valle Sant'Angelo per Muccia; il Chienti di Camerino avrebbe fornito acqua ad un bacino artificiale da situarsi non molto lontano dalla città dei Varano, della capacità di 9.600.000 mc, con uno sbarramento di 20 m di altezza. Di lì a poco, il Consorzio di Bonifica Montana del Chienti avrebbe avanzato (1958) istanze per varie derivazioni d'acqua collegate al fiume omonimo.

Una volta subentrati nei diritti di concessione, l'Unes e il Consorzio del Chienti avanzarono congiuntamente (1960) due progetti di variante: sia per l'utilizzazione idroelettrica del Chienti (si trattava di una variante della variante del 1957), sia per quella irrigua dello stesso fiume (in variante dell'istanza presentata nel 1958). Per riferire del solo ambito idroelettrico, mi limiterò a citare l'ordinanza del ministero dei Lavori Pub-

<sup>50</sup> Si vedano i lavori citati di Angelini e Falchero; il citato dossier su *L'attività svolta dalla Terni durante l'ultimo decennio, 1936-1946*; il quadro fornito in N. Mazzocchi Alemanni - V. Gioia - E. Lauciani, *Piano regolatore per la utilizzazione irrigua delle acque umbre*, commissionato alla Organizzazione Tecnica Internazionale (Oti) dalla Associazione per lo Sviluppo Economico dell'Umbria, Roma 1963, pp. 65-71 e tab. n. 7; F. Bonasera, *Notizie geografiche sui bacini idroelettrici delle Marche*, cit.

blici che consentiva il deposito delle istanze di concessione al Genio Civile di Macerata, poiché i proponenti prevedevano di attuare i progetti con notevoli autolimitazioni, la più rilevante delle quali riguardava l'invaso di Colfiorito che ora, per quanto vasto, veniva circoscritto al solo Piano del Casone.

Nonostante il Comune di Serravalle di Chienti avesse manifestato la propria opposizione (1960), poiché, senza contropartite, avrebbe subito una sottrazione territoriale-agricola assai considerevole e proprio nella parte più fertile del territorio; benché non fossero mancate e non mancassero altre, autorevoli opinioni contrarie, i progetti idroelettrici si rincorrevano, al punto di ipotizzare (1961) che ai bacini già funzionanti sul Chienti e sul Fiastrone (quello di Caccamo, di Belforte e di Fiastra) se ne potessero dovessero aggiungere altri (oltre che nel Piano di Colfiorito, a Serravalle, Muccia, Le Grazie-Tolentino, Col di Pietra-Fiastra, Fiungo).

Nel mentre maturava un patteggiamento con il Comune di Serravalle di Chienti tale da farlo cedere alle molteplici, forti pressioni, i titolari della concessione incontrarono (1961) un contrastante progetto concorrenziale del Comune di Ancona che proponeva una diversa dislocazione del sito di accumulo (conca di Monte Lago, anziché Piano di Colfiorito), ma, formando una salda alleanza con il Comune di Foligno, riproponeva, in aspetti non secondari, le concezioni esposte nel lontanissimo 1922 e dall'amministrazione podestarile folignate nel 1941:

Le derivazioni richieste in concessione – scriveva il sindaco della città dorica nella domanda al ministero – sono anche compatibili col prosciugamento dei terreni paludosi della zona di Colfiorito, in territorio del Comune di Foligno, classificati quale bonifica di prima categoria, e con l'accumulo delle acque di quei bacini in altro serbatoio artificiale da costituire nel versante del Menotre mediante diga di ritenuta presso Cifo per regolare le acque dei bacini di Annifo e di Arvello, utilizzabili successivamente anche per irrigazione delle vicine zone pianeggianti.

Continuità e contese a parte, nel 1962 si scriveva: "è ormai noto che il progetto Unes-Consortio Chienti verrà realizzato"; ma nel 1965, si annotava: "dopo l'abbandono del grande lago progettato dalla Unes"<sup>51</sup>.

<sup>51</sup> *Bonifica montana, irrigazione, fertirrigazione nella provincia di Macerata*, Atti del 1° Convegno tecnico-agrario (Camerino, 5-6 ottobre 1946) e del 2° Convegno tecnico-agrario (Macerata, 28 dicembre 1947), con allegati *Programmi generali del Consorzio di Bonifica: 1° Bonifica integrale del territorio montano. 2° Irrigazione e fertirrigazione del territorio provinciale*; , in "Bollettino Tecnico-Agrario della Ricostruzione montana e della Fertirrigazione", 1947, 3-4, pp. 76-122; C. Lippi Boncambi, *Le risorgenti*, cit., pp. 165 e 170; P. Castelli, *Stato, enti e montagna*, in "L'Appennino Camerte", 41 (1961), 3; *Il lago di Colfiorito interessa anche Camerino*, ivi, 41 (1961), 4; A. Arrà, *Dieci laghi sul Chienti*, ivi, 41 (1961), 22; Città di Ancona, *Utilizzazione idroelettrica dell'Alto e Medio Chienti e dell'Alto Scarzito con accumulo nella Conca di Monte Lago (Provincia di Macerata)*, *Domanda di concessione presentata al ministero LL. PP., Ancona, 14 giugno 1961, il sindaco dott. Francesco Angelini*, Ancona 1961; *Il lago di Colfiorito*, in "L'Appennino Camerte", 42 (1962), 11; I. Rossetti, *Gli altipiani plestini e la bonifica*, ivi, 45 (1965), 39; I. Rossetti, *Piana di Cesi*, ivi, 46 (1966), 45; *Piana di Cesi*, ivi, 46 (1966), 47.

Insomma l'era idroelettrica era ormai tramontata. Sarà da capire quanto avesse influito sul mutamento di prospettiva, se vi avesse influito, la nazionalizzazione dell'energia elettrica; certamente si stavano affermando idee di tutela dell'ambiente e di valorizzazione diversa delle risorse locali, meno invasiva e distruttiva, idee che provenivano dal mondo accademico e scientifico (in particolare l'Università di Camerino, la Società botanica italiana, il Consiglio nazionale delle ricerche, l'Associazione internazionale per lo studio della vegetazione, la Società italiana di Fitosociologia).

La Soprintendenza archeologica per l'Umbria richiedeva indagini attente e forniva risultati di ricerca assai promettenti<sup>52</sup>; le organizzazioni nate per la salvaguardia dell'ambiente (Italia Nostra, il World Wildlife Fund) e turistico-culturali (Touring Club) facevano sentire la loro voce autorevole<sup>53</sup>. Idee che cominciavano a permeare e sempre più avrebbero permeato la sfera politica e istituzionale-amministrativa<sup>54</sup> e che, tra mille diffidenze difficoltà reazioni negative sarebbero alla fine diventate patrimonio condiviso dalle comunità locali. Prendeva sostanza una concezione "leggera" dello sviluppo, fondata sulla filiera agro-zootecnico-casearia<sup>55</sup>, nonché, in certa misura, sul turismo e sulla cultura.

Oggi, una trama di Siti di importanza comunitaria e di Zone di protezione speciale, un Parco naturalistico regionale incentrato sul Padule di Colfiorito e le sue specificità di zona umida riconosciuta a livello internazionale, un Museo naturalistico, una

<sup>52</sup> Penso agli studi di Ciotti e di Feruglio, più tardi di Bonomi Ponzi; e, al di fuori dell'istituto di tutela, di Ambrosi, Annibaldi, Camporeale nonché di Rossetti sui quali rimando alla recente *Bibliografia essenziale* presente nel volume *Un parco per gli Altipiani*, cit.

<sup>53</sup> Oltre alla citata raccolta di *Studi sull'ambiente naturale degli Altipiani di Colfiorito*, curata da Orsomando - Sensi, si veda la *Bibliografia essenziale* in *Un parco per gli Altipiani*, cit.

<sup>54</sup> Nel convegno di Colfiorito del 1967, il senatore Giuseppe Salari, esponente tra i più autorevoli della Democrazia Cristiana, aveva sostenuto la necessità di proteggere Ricciano e il Padule, in coerenza con i voti espressi dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Con due decreti del 1970, il ministero della Pubblica Istruzione aveva apposto il vincolo paesaggistico su alcuni ambiti territoriali di pregio. Un Progetto di valorizzazione turistica di Colfiorito (1974) stentava ad affermarsi, ma con proposta di variante alla Variante generale del Piano regolatore generale (1977), il Comune di Foligno intendeva estendere a Colfiorito il vincolo idrogeologico e quello archeologico, premesse per una *Proposta di legge della Giunta Municipale per la istituzione del Parco Naturale di "Colfiorito e Sassovivo"*, redatta (1978) da Rolando Baroni, allora segretario generale del Comune. (Inedita, se ne conserva il dattiloscritto nella Biblioteca comunale di Foligno, Misc. D-3-12.) Su questo orientamento aveva avuto una salutare influenza il riconoscimento (17 giugno 1976) di Colfiorito quale zona umida di valore internazionale.

<sup>55</sup> B. Torquati - A. Frascarelli, *Settori agroindustriali e sistemi locali. Uno studio del settore cerealicolo e del settore lattiero-caseario*, in F. Pennacchi, a cura di, *Sistemi locali e sviluppo rurale integrato in Umbria*, Perugia 2000, pp. 57-111 (in particolare, pp. 84-111).

Esposizione archeologica che presto diventerà un Antiquarium rendono accoglienti una terra e un paesaggio rimasti "difficili" per tanti secoli; e, per tanti secoli, a rischio<sup>56</sup>.

## Appendice

*Descrizione generale del progetto di sbarramento e invaso da effettuarsi nel Piano di Colfiorito redatto dall'Ufficio Tecnico del Comune di Foligno in alternativa a quello presentato dalla Società "Terni" l'11 aprile 1941*

Il bacino di Colfiorito, previsto dal progetto "Terni" con l'invaso del Rio della Minutella (in comune di Serravalle di Chienti) e delle acque provenienti dai piani di Annifo, Arvello e del Padule di Colfiorito, porta alla quota (768) il massimo livello d'invaso del serbatoio. Dalla quota di fondo di questo (750), parte un canale che porta le acque sotto le pendici di Polveragna (dove entrano in una galleria), che sottopassa Borgarella, Piano di Ricciano (di cui raccoglie le acque a mezzo di un pozzo verticale) e sbocca davanti al fosso di Franca dopo il quale il canale è scoperto fino al Piano delle Strade dove, per brevi tratti in galleria e per brevi tratti su ponti-canale, raggiunge il monte denominato Sasso di Pale. (Qui) entra nuovamente in galleria per sboccare sulla falda del monte che guarda la valle del Topino, con la vasca di carico alla quota 741,48 dalla quale l'acqua, cadendo in condotta forzata per metri 1.960 di lunghezza, arriva alla centrale con la quota 258. Il canale di scarico sbocca sulla sinistra del fiume Topino a monte dello Stabilimento Militare di Scanzano e (dello stabilimento) della Ginestra, alla quota 252,20. Come si è accennato nelle premesse, la portata dello scarico verrebbe ad incrementare la portata del Topino di 2,090 mc., circostanza questa di importanza fondamentale sia ai fini dell'agricoltura (irrigazione), come per le centrali di energia a valle dello scarico. Parliamo separatamente dei due argomenti.

In merito alla irrigazione, sta di fatto che attualmente nella piana di Foligno viene praticata l'irrigazione mediante 7 derivazioni in destra e 4 in sinistra del fiume Topino, con 689 utenti per ettari 1.561. Il

<sup>56</sup> Il valore internazionale della Palude di Colfiorito è stato riconosciuto con DM del 17 giugno 1977 ("Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana", 17 dicembre 1977). Tale riconoscimento era stato preceduto e sarebbe stato seguito da interventi in alcuni casi fortemente lesivi dell'integrità ambientale del biotopo come più volte denunciato da F. Pedrotti, in particolare: *Censimenti di ambienti umidi meritevoli di protezione: i piani carsici dell'Appennino Umbro-Marchigiano*, in "Atti dell'Istituto botanico e Laboratorio crittogamico dell'Università di Pavia", 1965, I (VI serie), pp. 141-158; *La Palude di Colfiorito e il Piano di Ricciano*, in "Umbria Economica", 2 (1981), pp. 27-32; *Gestione di base scientifica dei sistemi ecologici per la loro conservazione e recupero*, in Atti del VII Congresso nazionale della Società italiana di ecologia (Napoli 11-14 settembre 1996), in "Ecologia", 17 (1996), pp. 549-554. Nel 1995, l'area protetta dell'Oasi di Colfiorito con la Palude ed il Canneto veniva inglobata nel Parco naturalistico regionale (338 ha). La Palude di Colfiorito conserva anche il carattere di Zona di protezione speciale (ZPS) in attuazione delle direttive CEE 79/409 e 92/43; i Siti di importanza comunitaria (SIC) in attuazione della direttiva CEE 92/43 sono cinque: il Col Falcone, i piani di Annifo e di Arvello, la Palude di Colfiorito, il Piano di Ricciano, la Macchia e la Selva di Cupigliolo; il Piano del Casone (detto oggi anche Piani di Plestia) è inserito tra le Aree geobotaniche di valore regionale. Recentemente (2005), è stata proposta la formazione di un'Area protetta interregionale degli Altipiani di Colfiorito o Plestini. Nel 2006 è stato inaugurato il Museo naturalistico del Parco regionale di Colfiorito. Il riferimento topografico a Plestia e ai Plestini collega la zona agli Umbri Plestini, ricordati dalle fonti antiche e da testimonianze archeologiche. Per un primo orientamento, L. Bonomi Ponzi, *Connotazione archeologica degli Altipiani Plestini dal Paleolitico all'Alto Medioevo*, in *Un parco per gli Altipiani*, cit. e C. Lorenzini - M.R. Picuti, *Il popolo degli Umbri. Plestini e Fulgimates*, Foligno 2003. L'attuale Esposizione archeologica è stata inaugurata nel 2001. L'apertura dell'Antiquarium è prevista per il 2008.

Consorzio d'irrigazione ha dovuto imporre dei limiti alla estensione del comprensorio precisamente per la limitata quantità di acqua derivabile dal Topino (1,2 mc. in magra), rinunciando alla possibilità, che le condizioni altimetriche permetterebbero, di estendere l'irrigazione sulla destra del Topino al di là del torrente Chiona e sulla sinistra verso Case Vecchie, ove potrebbero usufruire della irrigazione complessivamente altri 2.000 ettari di terreno. Con il contributo delle acque di Colfiorito, l'unica circostanza che fino ad ora ha impedito l'estensione del comprensorio, cioè il limite della portata fluviale, verrebbe eliminata. È superfluo dimostrare l'enorme vantaggio che ne ricaverebbe l'agricoltura qualora i fertili terreni che ora soggiacciono alla siccità estiva, potessero usufruire del beneficio della irrigazione, giacché, dato che la rendita dei terreni irrigati da noi sale da L. 800 a L. 1.300 all'ettaro, per ettari 2.000 la maggior rendita sarebbe di L. 1.000.000 all'anno.

In merito all'altro argomento, quello della forza motrice, è da osservare che a valle dello scarico della progettata (*dall'ing. Ferrara per la "Terni"*) officina trovansi varie derivazioni lungo il fiume Topino a scopo industriale, le principali delle quali sono: Centrale elettrica dell'U.E.E. (*Unes*) di San Giovanni Profiamma; Stabilimento Militare di Scanzano; derivazione Briziarelli in località Fornaci per la produzione di materiale laterizio; canale dei Molini con i due molini Mantucci e derivazione Sorbi per la filanda a Ponte San Magno. Come già si è detto, la forza motrice prodotta dalla centrale prevista col nuovo progetto supera quella di cui verrebbe diminuita (sul versante Adriatico) la potenzialità del progetto "Terni". Infatti, la potenzialità della nuova officina è di cavalli 13.600, mentre la forza sottratta al progetto "Terni" tenuta presente la minore portata di 1,900 mc. risulta dal seguente elenco: 1° salto, 7.455,60 hp; 2° salto, 4.100 hp; 3° salto 1.604 hp per un totale di 13.150,60 hp con una differenza quindi di 440,40 hp a favore del nuovo progetto. Il costo dell'intera opera è di L. 73 milioni corrispondente a L. 5.370 a cavallo nominale mentre lo stesso, secondo il progetto della "Terni" è di L. 9.620.

Da ultimo, si presenta anche un secondo progetto variante del primo, in cui il canale in galleria da 7.145 m scende a 4.625 m., e i ponti-canale da 1.150 m. scendono a 730 m.; per cui il canale scoperto è di 4.325 m., anziché 2.175 m. di cui al primo progetto, con che la spesa totale scende a 72 milioni.

(O. Pinchi), *Grande derivazione di acqua con invaso del padule e piano di Colfiorito*, in "Foligno", V (1942), 1 (15 febbraio).

## Terni tra “natura” e industrializzazione

Colloquio tra Augusto Ciuffetti (docente di Storia economica, Università Politecnica delle Marche e coordinatore dell'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale - Sezione Umbria) ed Aldo Tarquini (architetto, responsabile del settore urbanistica del Comune di Terni).

*Ciuffetti:* Il rapido sviluppo industriale, che investe Terni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, rappresenta una tappa fondamentale nella storia della città. Tale processo modifica equilibri plurisecolari, che non riguardano soltanto l'economia, ma anche la società nel suo complesso. Viene trasformata la realtà urbana, ma anche la campagna circostante. La forte presenza dell'industria modifica il paesaggio naturale, ponendo una serie di questioni ambientali, che caratterizzano la conca ternana per la prima volta. Il riferimento non è soltanto al repentino passaggio da una società rurale ad una industriale, ma anche al diverso uso delle risorse (in particolare acqua e suoli), e al problema dell'inquinamento. L'uso dell'energia idroelettrica consente di limitare l'inquinamento industriale, ma determinati processi produttivi, gli scarichi e i rifiuti determinano anche a Terni l'emergere di una questione ambientale, destinata ad amplificarsi nei decenni successivi con lo sviluppo del settore chimico. In questa prospettiva, è essenziale comprendere la percezione dell'inquinamento che matura alla fine dell'Ottocento, quando quest'ultimo viene letto quasi esclusivamente in relazione alle sue conseguenze sulla salute degli abitanti, piuttosto che in riferimento all'ambiente in generale.

Lo stesso percorso riguarda anche il paesaggio e la sua percezione da parte dei contemporanei. L'industrializzazione rappresenta, quindi, un momento essenziale e centrale anche per comprendere, complessivamente, le trasformazioni del territorio. Essa definisce un “prima”, caratterizzato dal prevalere della natura rispetto alle alterazioni prodotte dall'uomo, e un “dopo”, nel quale prevalgono invece queste ultime. Per una corretta lettura del paesaggio ternano è indispensabile partire proprio dal processo di industrializzazione.

*Tarquini:* Il concetto di paesaggio è complesso. Il paesaggio e la sua percezione sono il risultato del lavoro dell'uomo, che produce stratificazioni che si sovrappongono nel corso dei secoli, ma nello stesso tempo, il paesaggio comporta delle precise valenze estetiche ed ecologiche, mentre il suo significato può riguardare esclusivamente la natura in sé. Si tratta, dunque, di una dimensione complessa ed è proprio in tal senso che il paesaggio ternano si inserisce in quello umbro. Se quest'ultimo è la tradizionale rappresentazione, in chiave estetica, di una natura “bella”, perfettamente conservata ed incontaminata, l'area ternana costituisce un'anomalia. In realtà, se il paesaggio è qualcosa di complesso, il territorio di Terni, fortemente segnato dalla presenza dell'uo-

mo e delle attività produttive costituisce, rispetto all'Umbria nel suo insieme, un significativo arricchimento. È la stessa storia industriale di Terni, testimoniata dalle trasformazioni impresse al paesaggio, a fornire una visione più ampia e completa di quest'ultimo.

*Ciuffetti:* Terni e l'Umbria: la dualità che dalla fine dell'Ottocento in poi caratterizza queste due realtà dal punto di vista economico e sociale, trova un puntuale riscontro anche nella diversa percezione del paesaggio.

*Tarquini:* Ad essere caratterizzato dall'industrializzazione non è soltanto il paesaggio ternano, ma l'intera fascia di territorio che, seguendo il corso del fiume Nera, arriva fino a Narni. La valle del Nera si configura come un monumento dell'industrializzazione, in tutte le sue diverse forme ed espressioni.

*Ciuffetti:* In effetti, in questa "lingua" di territorio l'industrializzazione, dagli ultimi decenni dell'Ottocento avanza fino ad oggi, fino ai recenti processi di deindustrializzazione, che pongono altri problemi di natura ambientale, legati agli interventi di bonifica e al riuso delle aree dismesse. Sono proprio la durata secolare del processo di industrializzazione e la sua estrema complessità (industrie tessili, meccaniche, siderurgiche, elettriche e chimiche), a caratterizzare e a rendere interessante questo territorio.

*Tarquini:* Lungo la valle del Nera, da Terni fino a Narni è possibile trovare e leggere l'intera storia del paesaggio industriale. Non ci sono soltanto gli stabilimenti, la cui fisionomia scaturisce dagli impieghi produttivi, ma anche le canalizzazioni e le discariche. Si tratta, quindi, di uno spazio fortemente caratterizzato dal punto di vista paesaggistico, circondato da una realtà territoriale dominata da un'agricoltura particolarmente florida. In altre parole, ci troviamo di fronte ad un'area "manipolata", racchiusa all'interno di un paesaggio "pregevole".

Lo stesso discorso riguarda anche la Valnerina: uno stretto asse viario e fluviale modificato dall'industrializzazione è circondato da una natura, con una diversa configurazione paesaggistica. È proprio in questi luoghi che, rispetto alla cultura del ripristino, volta a recuperare gli assetti originali, magari attraverso l'abbattimento delle fabbriche abbandonate, è prevalsa, negli ultimi decenni, la logica della valorizzazione dei segni lasciati dalle trasformazioni industriali. In questa prospettiva, andrebbero recuperati e salvaguardati anche il canale Nerino, le sue chiuse e i relativi vasconi artificiali.

In altre parole, ad una visione del paesaggio come pregio ambientale è indispensabile associare, in modo definitivo, anche una lettura del paesaggio come risultato delle trasformazioni dell'uomo. Si tratta di un processo di lungo periodo, da realizzare per piccoli passi.



*Ciuffetti:* In riferimento all'ambiente costruito dall'uomo, Terni rappresenta, ormai, una sorta di laboratorio di grande importanza e di enorme valore scientifico. In virtù del suo percorso di sviluppo economico, a Terni e nel suo territorio si sono concretizzati numerosi e significativi interventi di recupero di fabbriche, stabilimenti, abitazioni operaie, macchinari legati ai diversi processi produttivi. L'archeologia industriale è nata, come ambito disciplinare o più propriamente come campo d'indagine interdisciplinare, che coinvolge architetti, storici, economisti ed ingegneri, in Gran Bretagna nel corso degli anni cinquanta, per evitare che i nuovi processi economici potessero cancellare i diversi "segni" del suo percorso industriale. In Italia ha trovato una delle sue più precoci, concrete e valide applicazioni proprio nella realtà ternana. Essa costituisce un importante caso di studio, che travalica il dato locale, collocandosi in una prospettiva internazionale.

Nel paesaggio ternano prevale l'ambiente prodotto dall'industrializzazione, ma al suo interno o nelle sue vicinanze si possono individuare anche delle aree nelle quali a prevalere è la dimensione "naturale".

*Tarquini:* Nella Valnerina sono presenti due spazi territoriali ben distinti. Nella vallata prevale il paesaggio creato dal processo industriale. Esso, come già evidenziato, pone il problema della sua conservazione, in modo da superare ogni tentazione volta a ripristinare una dimensione naturale ormai definitivamente persa. A monte, invece, l'area del lago di Piediluco è caratterizzata da un paesaggio, il quale, pur essendo anch'esso, in parte, il risultato delle "manipolazioni" dell'uomo (con le sue opere idrauliche, l'industrializzazione arriva fino al lago di Piediluco), conserva un forte interesse di carattere naturalistico. In questo caso, il problema che si pone è come conservare gli equilibri e la qualità del paesaggio.

*Ciuffetti:* In occasione di uno studio sul paesaggio del territorio della Provincia di Terni, pubblicato alcuni anni fa, ho avuto modo di visionare un pregevole cabreo della prima metà del XIX secolo, riguardante le proprietà di Vincenzo Pianciani, poste intorno al lago di Piediluco. Nei relativi disegni, conservati presso l'Archivio di Stato di Spoleto, l'intero territorio risulta incontaminato. Rispetto alla metà del Novecento, dopo la conclusione della prima fase degli interventi imposti dal processo industriale, non si evidenziano sostanziali trasformazioni, anche in riferimento ai contorni stessi del lago.

*Tarquini:* Nel caso di Piediluco, rispetto alla cultura urbanistica e di governo, nella prospettiva di salvaguardare i suoi delicati equilibri ambientali, sono stati fatti notevoli passi in avanti. Nel secondo dopoguerra, sulla scia delle ipotesi previste da Mario Ridolfi, si prospettavano degli interventi che avrebbero alterato, per sempre, la fisionomia del lago. In base ai progetti di Ridolfi, si sarebbe dovuto allargare il lago, per potenziare la sua capacità di produrre energia elettrica. Tale operazione avrebbe com-

portato la creazione di una collina artificiale a ridosso del lago stesso, mentre in vari punti del suo perimetro si sarebbero concentrati gli interventi volti a creare le necessarie strutture turistiche, per sfruttare anche in questa direzione la risorsa lago. Le ipotesi di Ridolfi che scaturiscono dal superamento della visione del paesaggio come natura, verso la prospettiva di un ambiente modificato in base alle esigenze dell'uomo, vengono abbandonate negli anni settanta: attraverso un concorso nazionale sono state individuate, per Piediluco, delle soluzioni più adeguate. Come risultato finale, si è arrivati alla predisposizione di un nuovo piano, in grado di preservare l'ambiente. Gli interventi previsti lungo il perimetro del lago sono stati eliminati del tutto, a favore dell'ampliamento del solo centro abitato già esistente.

Attualmente, il lago di Piediluco presenta diversi problemi, legati alla conservazione del paesaggio, ma anche al potenziamento della sua vocazione turistica, mentre le acque non sono balneabili. In riferimento a quest'ultimo problema sono stati approvati, da parte dell'autorità di bacino che gestisce il Tevere e i suoi affluenti, diversi piani stralcio, destinati a migliorare la qualità delle acque. È auspicabile che si riesca a risolvere in maniera definitiva tale problema, con l'eliminazione dell'inquinamento prodotto dagli affluenti del lago.

Il lago presenta anche altri problemi ambientali, come l'interramento di alcune sue parti e l'eutrofizzazione, determinata dal ristagno delle acque. Del resto, le acque del lago costituiscono un problema "storico". L'ostruzione della cascata delle Marmore, infatti, da sempre determina l'allagamento delle pianure circostanti, mentre con l'apertura delle cave per far defluire le acque, alle quali, all'inizio dell'età moderna lavorano anche architetti come il Sangallo e il Maderno, si provoca l'allagamento della Valnerina, in quanto il Nera viene "fermato" dall'acqua del Velino. In una prospettiva di conservazione di tutti gli interventi dell'uomo, andrebbero valorizzate anche queste opere idrauliche.

In riferimento allo sviluppo turistico, il lago ha una propria vocazione. Per incrementarlo sarebbe sufficiente "agganciare" Piediluco al turismo della Cascata delle Marmore, i cui effetti dovrebbero avere una maggiore ricaduta in tutto il territorio circostante. Pur tenendo conto del carattere conservatore degli abitanti di Piediluco, in questa direzione si sta già lavorando in modo significativo, grazie ai fondi Obiettivo 2 del 2000-2006.

*Ciuffetti:* Sia la natura "incontaminata" del lago di Piediluco, sia la natura "modificata" della valle del Nera, pongono evidenti problemi di conservazione. Gli strumenti per i relativi interventi devono necessariamente essere diversificati. Se da un lato non è sufficiente fermarsi alla sola logica della protezione, nello stesso tempo, spesso si producono dei recuperi non funzionali e di difficile gestione.

*Tarquini:* In entrambe le realtà è indispensabile adottare una logica interventista. Non basta lasciare l'ambiente a se stesso, anche se per le politiche del paesaggio le risorse

sono poche. Nel territorio ternano, pur essendo già presenti degli enti preposti alla conservazione dell'ambiente, si avverte un continuo bisogno di nuove opere di restauro, riqualificazione e valorizzazione. Nell'ambito delle industrie, infatti, le dismissioni sono sempre di più. È necessario, quindi, riflettere su quali sono gli strumenti più adatti per questa politica di interventi.

Per fare una politica attiva del paesaggio non serve creare nuovi enti (esistono già i parchi, la cui azione è finalizzata alla salvaguardia delle zone di pregio), ma individuare forme più snelle d'intervento e curare ciò di cui già si dispone nel territorio. Nel piano regolatore di Terni questo problema è stato posto dal punto di vista progettuale, attraverso una pianificazione attuativa rivolta, non solo all'edificato, ma a tutto il paesaggio. Nello stesso tempo, è necessario individuare delle strutture in grado di favorire la valorizzazione e la promozione turistica, evitando drastiche e dannose trasformazioni. Un territorio si può potenziare anche semplicemente realizzando dei percorsi e creando un reticolo di strade (come nel caso delle *green ways*), la cui sola esistenza è già sinonimo di conservazione.

Per la lingua di territorio che segue il corso del Nera da Terni a Narni, in accordo con quest'ultimo Comune, già esiste un piano di recupero (PRUSST), impostato tra il 1999 e il 2000. Per la prima volta esso ha consentito di coordinare le azioni degli enti pubblici e dei privati, facendo crescere la consapevolezza del problema del riuso e della conservazione. Nell'ambito di questo piano si prevede di utilizzare il degrado ambientale, che caratterizza l'asse fluviale, come una risorsa, come un percorso di sviluppo e di riqualificazione, magari attraverso la realizzazione di piste ciclabili, che si snodano tra i più importanti segni della civiltà industriale, oppure mediante la definizione di un parco fluviale più ampio e complesso.

# La valle del Menotre fra luci ed ombre

*Omero Savina*

Consigliere nazionale Federazione Italiana Escursionismo (FIE)

Menotre scaturisce sotto Orsano, castello di Spoleto, accresciuto poi da altre vene abbondanti, che nascono nelle pertinenze di Rasiglia, castello di Foligno: e scorre in parte fianco alle mura di questa città con molta vaghezza, e comodo; apportando molta utilità né molini a grano e ad olio, e alle cartiere, facendosi in Pale, e in Belfiore, castello e villaggio respective di Foligno ottima carta, che si manda per tutta Italia.

Così il Savelli descrive, nel lontano 1744, questa valle chiusa, posta poco sopra l'abitato di Belfiore che giunge a sfiorare il Parco Regionale di Colfiorito, solcata da un piccolo fiume, ma di grandi servizi, il Menotre.

La storia infatti ci narra che il fiume, pur nella sua brevità del percorso, ha avuto un sapiente sfruttamento attraverso i secoli. Oltre che per l'uso irriguo, le acque del fiume sono state utilizzate in passato per i più svariati usi, dai molini a grano a quelli a olio, dalle centraline elettriche alle cartiere di Pale e Belfiore. Si pensi che già nel 1600 c'erano funzionanti dodici cartiere, una ramiera, il cui prodotto era molto ricercato dai Signori del tempo, tredici fabbriche denominate valchiere, per la lavorazione dei panni e dei tessuti e addirittura quattro filatoi di seta.

Alla ricchezza d'acqua che alimenta tra l'altro l'acquedotto di Foligno, corrisponde ovviamente una notevole varietà floristico-vegetazionale; le cascate dell'Altolina, la lecceta di Sassovivo e le grotte di Pale sono solo alcune testimonianze di ciò. Ma l'opera dell'uomo, nei secoli, ci ha tramandato anche notevoli gioielli che da un punto di vista storico-artistico danno un valore aggiunto all'intera valle. Fra questi citiamo la vicina abbazia di Sassovivo, l'eremo di Santa Maria Giacobbe, incastonato nell'aspro calcare del monte di Pale, il santuario della Madonna delle Grazie di Rasiglia, quello della Madonna del Sasso posto fra Leggiana e Scopoli ed infine quello di San Pietro e San Paolo a Cancelli.

Bisogna onestamente riconoscere che l'antropizzazione non ha apportato grossi mutamenti, in negativo, alla valle. Oggi la dimensione rimane prettamente agricola e la cultura predominante è rappresentata dall'olivo che si alterna alla coltivazione della patata. Negli ultimi anni, così come in altra zone dell'Umbria, è aumentata la produzione di legumi (lenticchie, cicerchie, fagioli) e cereali come il farro.

Proprio la coltivazione dei cosiddetti "prodotti tipici" insieme ad altre azioni legate al territorio, può rappresentare, a mio avviso, un importante volano per uno sviluppo eco-compatibile dell'intera area e non solo. Si pensi ad esempio, ai vicini Parchi Regionali di Colfiorito e del Subasio che già da anni si stanno muovendo in questa direzione.

L'obiettivo però, a mio avviso, dovrebbe essere un altro, molto più ambizioso; ho infatti appreso che nel lontano 1984, l'allora assessore all'Urbanistica del Comune di Foligno, professoressa Graziella Roberti Gentile, nominò una specifica Commissione Scientifica che iniziò una fase di studio sulla valle dell'Altolina estesa successivamente all'intera valle del Menotre, in seguito alla quale furono prodotti documenti e studi di diverse discipline di grande interesse scientifico sotto il profilo storico, ambientale, geologico, paleontologico, archeologico, vegetazionale, faunistico ed idraulico. Nel 1986 poi, iniziarono i lavori di rilevamento per trasformare gli studi in un progetto unitario che consentisse interventi sistemativi da inserire in un programma in grado di stabilire, per fasi, la realizzazione di un Parco, finalizzato alla salvaguardia ed alla valorizzazione dell'Altolina e della valle del Menotre. Si arrivò quindi al 1989, quando venne redatto un Piano Particolareggiato dell'Area Altolina e Menotre in variante al Piano Regolatore Generale che costituisce lo studio di base per poter acquisire al patrimonio pubblico le aree e poter presentare ai vari enti un progetto per accedere a finanziamenti di livello regionale, nazionale e comunitari.

L'evento sismico del 1997 sia pur nella sua drammaticità, ha permesso, attraverso l'avviata fase della ricostruzione, la realizzazione della maggior parte degli interventi previsti per la costituzione di un Parco.

Oggi esiste infatti nella zona, una rete sentieristica ben segnalata; sono stati restaurati e messi in sicurezza l'eremo di Santa Maria Giacobbe e l'abbazia di Sassovivo; sono state attivate, con finalità didattico-ambientali, le Aule Verdi di Pale e di Verchiano; si è registrato infine un notevole incremento delle strutture ricettive con diverse tipologie di ospitalità che vanno dall'interessante villaggio della solidarietà di Scopoli dove sono state riadattate per finalità turistiche le famose casette di legno del terremoto, agli agriturismi, bed & breakfast, hotel, ecc.

Sono state poste in atto quindi tutte le azioni per costituire e realizzare fattivamente un Parco, quello del Menotre, dove la conservazione e tutela dell'ambiente può realisticamente costituire una opportunità di sviluppo, "sostenibile" appunto, in sintonia con l'ambiente.

Ma accanto a questa opportunità incombe oggi una minaccia: il progetto della SS 77 a quattro corsie che collegherà Foligno al porto di Civitanova Marche e nel progetto il Mar Tirreno all'Adriatico. Sviluppo economico direttamente proporzionato alle infrastrutture, un vecchio adagio che ragiona solo sull'uovo oggi e non certo sulla gallina domani. A tutti piace la natura, l'ambiente, gli animali ma poi le logiche del profitto, da qualsiasi parte provengano, sono preminenti. E del domani? Di cosa lasceremo ai nostri figli? Questo è un problema marginale, o meglio un problema che investe sempre gli altri mai chi, in quel momento, sta compiendo delle azioni non virtuose rispetto all'ambiente.

Tornando a noi, il vecchio governo di centrodestra capitanato dal fantasista Berlusconi, ha partorito la "Quadrilatero spa" una società che ha progettato una serie di opere stradali fra cui la SS 77 (da Foligno a Civitanova Marche), pensando addirittura di

reperire una parte dei fondi necessari (circa il 20%), attraverso un meccanismo definito “cattura di valore”. E qui si estrinseca il meglio della “fantasia berlusconiana”, dove non è la strada che porta sviluppo economico bensì questo che permette, attraverso le maggiori entrate agli enti locali, di finanziare, in parte, la costruzione della strada. Fin qui si dirà è solo fantasia ma andiamo avanti. Leggiamoci quello che ai più è sfuggito: la Legge Obiettivo 443/2001 “programma delle opere strategiche. Asse viario Marche-Umbria e quadrilatero di penetrazione interna”. A pagina 44 della “Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana” n. 20 del 26 gennaio 2005, c’è scritto che in fase di realizzazione delle gallerie, potranno emergere interferenze con le acque sotterranee e superficiali (le sorgenti), che sono nell’ordine le Fonti del Clitunno, la Fonte Mattegaia, le sorgenti di Rasiglia e qui siamo nella Valle del Menotre, le falde drenate del fiume Chienti e sorgente Valzacchera, il sistema carsico degli altipiani di Colfiorito, oggi Parco Regionale, e la sua omonima palude.

Questo rischio è così concreto, tanto da essere disciplinato dalla legge; infatti i comuni interessati dall’opera, quindi anche Foligno, sono “obbligati”, ai sensi della legge n. 36/1994, a garantire comunque l’approvvigionamento idrico delle aree interessate, attraverso un piano idrico alternativo.

Foligno, ad esempio, possiede una banca dell’acqua se così si può definire, la Val Menotre con le sue sorgenti e con il suo fiume. Che ne sarà se perdiamo tutto ciò? Il gioco vale la candela? È indubbio che la strada allo stato attuale è rischiosa e obsoleta ma un conto sarebbe sistemarla, ammodernarla, metterla in sicurezza, un altro compromettere un delicato equilibrio naturale in nome del profitto.

Io credo che le prospettive di questa valle e anche di altra aree di pregio debbano essere altre; come sopra detto, puntare sull’incentivazione di una forma di turismo minore, alternativo, a basso impatto cosiddetto “sostenibile” e sulla produzione dei prodotti tipici, abbinando il tutto al patrimonio storico-artistico di cui la Val Menotre e le zone circostanti sono ricche.

Preservare l’acqua è un dovere dal quale nessuno di noi deve esentarsi. E’ una battaglia di civiltà ma soprattutto di vita, la nostra e quella più importante delle future generazioni.

Un jolly comunque ce l’abbiamo, come ci ha detto più volte il nostro ministro ai lavori pubblici Di Pietro non c’è copertura finanziaria per la realizzazione della SS 77. Allo stato attuale è finanziato solo il tratto che arriva fino al paese di Pale (circa 7 km), dove, tra l’altro, io insieme ad altri amici appassionati gestiamo un centro di educazione ambientale, l’Aula Verde Altolina. Pensate se un giorno qualcuno venisse a dirmi – anche tu sei fra quelli che hanno spinto per la costruzione della quattro corsie fino a Pale? – già, sarebbe proprio paradossale!

## Delle visioni dei luoghi, ovvero della sindrome di Dorian Gray

Luciano Giacobè  
Direttore CEDRAV

Il termine “paesaggio” incorpora l’ambiguità di poter indifferentemente indicare sia la realtà oggettivamente osservata, che l’immagine soggettivamente acquisita; un’ambiguità che consente un agile transito dal campo estetico a quello scientifico, dalla sfera personale all’ambito sociale.

La legittimità di una soggettiva quanto arbitraria rappresentazione della realtà in un “paesaggio” genera visioni diverse dello stesso luogo e alimenta contrasti insanabili che discendono dai diversi interessi dei soggetti, fra coloro che lo utilizzano come luogo di vita o che lo fruiscono come luogo di visita o che lo sfruttano come fonte di profitto o che lo considerano come un bene da tutelare, solo per enunciare i con i visivi più ricorrenti. Questa polisemia del paesaggio diventa addirittura caleidoscopica se alle immagini dei soggetti che lo osservano si aggiungono i concetti dei soggetti che lo studiano, ognuno convinto della “verità” che gli deriva dalla disciplina di propria competenza. Senza la pretesa di aggiungere altre definizioni a quelle già in uso, si può considerare il “paesaggio” come lo specchio di un palinsesto territoriale continuamente cancellato e riscritto su cui, oltre ai segni visibili ed ai caratteri affioranti facilmente rilevabili, permangono tracce dei segni invisibili e dei caratteri abrasivi, in cui si cela la memoria degli assenti, colpevolmente trascurata se si vuol pienamente comprendere la dinamica dei mutamenti, senza limitarsi all’inerte descrizione dei singoli elementi.

Questa complessità e mobilità dell’oggetto “paesaggio” non sopporta riduzionismi o comode semplificazioni, ma esige un’umile e attenta lettura delle sue componenti per poter afferrare l’insieme generato dalla loro interazione, nella consapevolezza che anche piccoli interventi che riteniamo sopportabili, magari perché agiscono direttamente su un solo aspetto, operano in realtà sull’intero complesso e possono dar luogo a processi capaci addirittura di alterare le matrici ambientali e culturali.

Tutte queste “visioni” appartengono comunque alla stessa dimensione: quella dell’osservazione di un oggetto che avvertiamo come altro da noi.

Continuiamo cioè a guardare al paesaggio come alle *“bellezze panoramiche considerate come quadri e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze”*, elencate dal Codice Urbani fra i beni paesaggistici soggetti a tutela perché ritenuti di *“notevole interesse pubblico”*.

Il paesaggio non è solo ciò che osserviamo da spettatori, ma anche ciò che ci contiene come attori; non è una semplice “veduta”, ma il nostro stesso ambiente di vita e forse dovremmo utilizzare con maggior cautela un termine così fuorviante.

Questa differente prospettiva di analisi è in qualche modo contenuta nella Convenzione Europea del Paesaggio laddove (art. 5) impegna i membri aderenti a

riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità.

Nella relazione esplicativa della Convenzione (punti 23 e 24) viene ulteriormente enfatizzato il ruolo dei cittadini, “che non possono più accettare di ‘subire i loro paesaggi’, quale risultato di evoluzioni tecniche ed economiche decise senza di loro”, fino ad auspicare un’attiva partecipazione delle popolazioni alle decisioni che riguardano il “loro” paesaggio, sia per rafforzare il processo di identità con i luoghi, rispettando le diversità locali e regionali, sia per favorire quella realizzazione dal punto di vista personale, sociale e culturale che è

alla base dello sviluppo sostenibile di qualsiasi territorio preso in esame, poiché la qualità del paesaggio costituisce un elemento essenziale per il successo delle iniziative economiche e sociali, siano esse private, che pubbliche.

Questa affermazione resta però un semplice auspicio perché non viene svelato in base a quale procedimento le azioni economiche e sociali, che si continuano a intraprendere senza alcuna attenzione e preoccupazione per gli esiti paesistici, possano assoggettarsi al superiore interesse della conservazione e della valorizzazione del paesaggio.

Il recente caso della lottizzazione a Monticchiello di Pienza, oggetto di aspre quanto tardive contese, mostra l’inadeguatezza dei buoni propositi a fronte dell’incolmabile distanza fra le diverse posizioni dei soggetti nei processi di trasformazione.

Siamo in Toscana, una regione unanimemente apprezzata per la qualità del suo “paesaggio”, più esattamente siamo in Val d’Orcia che dal 2004 è stata dichiarata dell’Unesco “patrimonio dell’umanità” sulla base di due criteri:

Criterion (iv): la Val d’Orcia è un eccezionale esempio di come il paesaggio naturale sia stato ridisegnato nel periodo Rinascimentale per rispecchiare gli ideali di buon governo e per creare un’immagine esteticamente gradevole.

Criterion (vi): il paesaggio della Val d’Orcia è stato celebrato dai pittori della Scuola Senese, fiorita durante il Rinascimento. Le immagini della Val d’Orcia ed in particolar modo le riproduzioni dei suoi paesaggi, in cui si raffigura la gente vivere in armonia con la natura, sono diventate icone del Rinascimento ed hanno profondamente influenzato il modo di pensare il paesaggio negli anni futuri.

Più precisamente ancora siamo a Monticchiello una piccola frazione di Pienza dove alla fine degli anni sessanta ha preso vita una singolare esperienza teatrale, il “Teatro povero di Monticchiello”, che ha conquistato rinomanza nazionale con la rappresentazione di autodrammi scritti e realizzati dalla stessa popolazione.

Se quarantanni di autocoscienza collettiva della popolazione di Monticchiello sulla cultura e sull’identità locale e sulle sue trasformazioni, riproposta nell’allestimento di un “museo che non è un museo”, il TEPOTRATOS, che permette al visitatore di



ripercorrere con un forte impatto emotivo l'esperienza teatrale della comunità di Monticchiello, se l'appartenenza al comune di Pienza, il piccolo borgo medievale di Corsignano trasformato nella metà del Quattrocento da papa Pio II Piccolomini in una fastosa residenza papale, realizzata da Bernardo Gambarelli detto il Rossellino, considerata uno dei modelli insediativi più alti del Rinascimento italiano, se la collocazione nella Val d'Orcia che esibisce uno dei paesaggi culturali più apprezzati del nostro paese al punto da esser dichiarato "patrimonio dell'umanità", se l'appartenenza alla Regione Toscana che si propone come un modello di buon governo, se tutte queste condizioni non sono riuscite a scongiurare la costruzione di banali villette per l'insediamento di circa 300 persone proprio a ridosso del borgo medievale che conta poco più di 200 abitanti, ci vuol ben altro che il testo di una Convenzione Europea sul Paesaggio per far acquisire ai cittadini di Monticchiello la consapevolezza del valore del paesaggio e della necessità di salvaguardarne la qualità.

Questa vicenda, che si trascina in penose polemiche sulla congruità del termine "ecomostro" affibbiato alla lottizzazione, mostra chiaramente che le ragioni dell'economia e della socialità, invocate sempre per il nobile fine di soddisfare il bisogno di lavoro e di case, non tengono in alcun conto quella "qualità del paesaggio" che per la Convenzione Europea *"costituisce un elemento essenziale per il successo delle iniziative economiche e sociali, siano esse private, che pubbliche"*.

O meglio, la società immobiliare che sta realizzando l'intervento ha fatto propria questa indicazione, ma ha invertito il rapporto fra i suoi termini, nel senso che non si è preoccupata di perseguire la qualità del paesaggio con la propria iniziativa, per il meschino calcolo di non elevare i costi dell'opera, ma si è limitata ad inserire il proprio incongruo intervento in un paesaggio di qualità, con l'astuto calcolo di ricavare elevati profitti.

D'altra parte perchè impegnarsi a produrre qualità quando la si può ottenere per riflesso da quella già esistente, potendo addirittura avvalersi dell'attestato di "patrimonio dell'umanità"!

La Società immobiliare che difende strenuamente il suo "magnifico progetto" non ignora certo che l'appetibilità di una lottizzazione cambia notevolmente a secondo che si trovi immersa nello squallore di un'anonima periferia urbana o *"nel cuore della Toscana più bella, all'interno del Parco artistico, naturale e culturale della Val d'Orcia, patrimonio mondiale dell'umanità, a due passi dal borgo medievale di Monticchiello, a pochi minuti da Pienza"*, come si legge nell'allettante offerta commerciale. In genere, per salvarsi almeno l'anima e tacitare gli immancabili avversari di ogni nuovo intervento in un contesto storico si ricorre all'opera di un famoso architetto, ma si è preferito risparmiare anche su questa voce di costo con l'arrogante improntitudine di chi non ha bisogno di un autore qualificato per realizzare un "magnifico progetto".

L'ammiccante denominazione di "Casali di Monticchiello" completa poi il messaggio di adescamento degli acquirenti evocando l'immagine rassicurante di una tipologia edilizia tradizionale che non trova in realtà alcun riscontro nelle forme, nei materiali e nella disposizione degli edifici.

Non ha certo giovato al pubblico confronto sul caso Monticchiello l'appellativo di "ecomostro" con cui erano stati a suo tempo bollati l'albergo di Fuenti nella costiera amalfitana e il complesso di Punta Perotti a Bari, giustamente condannati alla demolizione. L'accostamento è stato davvero ingeneroso e persino controproducente, perché non serve sollevare uno scandalo per colpire gli eventuali responsabili di un'azione che si può reiterare, ma occorre sollevare la questione per svelare le responsabilità e le complicità di una situazione più generale, che bisogna affrontare e risolvere perché non abbia più a ripetersi.

Si è così persa una preziosa occasione per scavare nelle palesi contraddizioni che albergano nelle stesse comunità locali e nelle loro rappresentanze istituzionali e che denudano l'incapacità di governare il cambiamento e di individuare il punto di equilibrio fra conservazione e innovazione, pur considerando che tutto il vecchio che conserviamo, un tempo è stato nuovo.

Questa vicenda viene qui richiamata perché mette in luce una patologia ampiamente diffusa anche nel territorio umbro, ma accuratamente rimossa nelle sue dimensioni e nelle sue implicazioni, riducendo il confronto ad uno sterile scontro su singoli casi, ignorando il carattere endemico della malattia.

Si tratta della "sindrome di Dorian Gray" che affligge il paesaggio nel suo intreccio fra realtà e rappresentazione. Questa sindrome opera esattamente al contrario di ciò che succede nel romanzo di Oscar Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray*, dove il protagonista, scoprendo la sua sfolgorante bellezza proprio attraverso il ritratto, è disposto a perder l'anima pur di mantenere nel volto l'immutabile bellezza dell'immagine dipinta.

Il sogno di Dorian Gray di conquistare l'eterna giovinezza senza negarsi alcun piacere viene alimentato dall'euforica vertigine di potersi abbandonare a sfrenati peccati e folli appetiti, "che più erano saziati e più divenivano ingordi", nascondendo il ritratto che, diventato lo specchio dell'anima, si deturpava orribilmente al posto del corpo, che restava miracolosamente intatto.

E quando, diventata ormai insopportabile la vista del ripugnante ritratto, Dorian Gray vuole distruggere l'inconfessabile testimonianza della sua vergogna pugnalandolo il dipinto, trafigge mortalmente il suo corpo devastato dall'abiezione, mentre il ritratto riacquista l'originaria bellezza.

Conosciamo così il segreto del ritratto di Dorian Gray, ma qual'è il segreto dei ritratti dei luoghi che ci vengono mostrati nella loro "sfolgorante bellezza" con immagini che dispiegano una tale potenza evocativa da nascondere le deturpazioni della realtà che raffigurano? Da dove deriva questa potenza dell'immagine, come si è formata e come si sta evolvendo?

"Ogni ritratto dipinto con passione è il ritratto dell'artista, non del suo modello. Il modello non è che il pretesto, l'occasione" confessava il pittore Basil Hallward a Lord Henry Wotton mostrandogli il dipinto di Dorian Gray.

Anche i ritratti dei luoghi del nostro paese scritti e dipinti fra Sei e Settecento erano in verità le proiezioni delle sensazioni dei viaggiatori che fissavano con la penna o con il

pennello il loro “sbalordimento” per le visioni offerte dal viaggio in Italia, fornendo così un inconsapevole contributo a costruire o rafforzare le “immagini” dei luoghi visitati.

In quel tempo, infatti, si era affermata fra giovani aristocratici, facoltosi gentiluomini, scrittori e professionisti dell'Europa del Nord una modalità di viaggio, il *Grand Tour*, che utilizzava alcuni itinerari attraverso l'Italia come un percorso di formazione legato al mito delle origini della civiltà classica, percepita come comune matrice, ancora diffusamente presente ed evocata dagli imponenti resti d'età romana. L'immagine dominante era quella di un paese di rovine e memorie che esprimevano un singolare miscuglio di primato e decadenza: il primato di una civiltà capace di produrre archetipi universali nel campo dell'arte e la decadenza di una società denunciata dalla depravazione dei costumi e dal declino dell'economia.

Nel caso dell'Umbria, che all'epoca non era percepibile come autonoma entità territoriale, la mancanza di un centro eccellente che potesse competere con le tante capitali del nostro paese e la struttura articolata del suo paesaggio, quando cupo e temibile o quando intensamente coltivato, lontano comunque dall'ideale classicheggiante vagheggiato e senza forti dominanti ambientali quali il mare o la montagna, rendeva obiettivamente difficile l'assimilazione del territorio a poche immagini significative e in definitiva ne ostacolava l'operazione di ridurle a stereotipo.

A questa difficoltà si deve la varietà dei giudizi espressi sulle città visitate. Foligno, ad esempio, tappa d'obbligo per la sua posizione strategica e, soprattutto, per la presenza della *Madonna* del Raffaello, oltre che per le Cartiere di Pale, apparve “bella e popolosa” al Montaigne (1581), ma i più vi transitarono senza lasciare significative memorie. C'è chi la trovò “brutta e spopolata e piena di ridicole reliquie” (J.C. Goethe, 1740), chi invece la lodava per le qualità dei suoi abitanti “della cui capacità e operosità tutte le altre parti d'Italia dovrebbero prendere esempio” (P.J. Grosley, 1758), chi la segnalava come poco accogliente, lamentandosi della scomodità degli alloggi, pur arrivandovi ben disposto, visto che “il cammino sino a Foligno è stato per me una delle più incantevoli passeggiate che abbia fatto in vita mia” (J.W. Goethe, 1786). Privata della sua più grande ed ammirata attrazione, dopo il trafugamento ad opera dei francesi (1797) del dipinto del Raffaello, noto appunto come *Madonna di Foligno*, i visitatori sembrano ricordare solo la tristezza della città e l'insospitalità delle sue locande.

Né sorte migliore è toccata a Spoleto, anch'essa oggetto di contrastanti giudizi: per lo scrittore tedesco J. Seume (1803) era “oscura, brutta e misera”, tanto da fargli preferire di vivere segregato a Bergen in Norvegia piuttosto che essere arcivescovo di Spoleto, mentre al poeta inglese P.B. Shelley (1818) appariva “la più romantica città che abbia mai visto”.

Sarà proprio questa posizione appartata nel panorama nazionale, in singolare contrasto con la sua centralità geografica, a connotare l'Umbria più per differenza dai luoghi celebrati che per propri caratteri. Del resto questa collocazione defilata sarà ulteriormente rimarcata dalla marginalità rispetto ai processi di industrializzazione e di

modernizzazione che, all'indomani dell'Unità, sconvolgeranno molte aree del nostro paese. Solo Terni, per il peculiare intreccio di fattori strategici, assurgerà a polo industriale di livello nazionale, diventando il simbolo di una modernità, la "Manchester italiana", premiata nel 1927 con l'elevazione a sede provinciale, mentre le presenze del Cotonificio a Spoleto e dello Zuccherificio a Foligno resteranno solo casuali episodi in un tessuto organizzato su assetti produttivi tradizionali e la modesta dotazione industriale di Perugia nel settore alimentare e tessile si apparentava, per affinità di settori, più alla permanenza di un'operosa ruralità che all'irruzione di una inedita modernità. L'immagine dell'Umbria, autonomamente stagliata dal profilo delle città incastonate nel suo seno, ha preso vigoroso corpo solo negli anni venti del Novecento.

L'Umbria, chiamata per unanime consenso il *cuore d'Italia* non tanto perché fu ritenuta il centro geografico della penisola, quanto perché vi si confusero e assimilarono popolazioni, dialetti e speciali atteggiamenti dello spirito, ha acquistato nella nuova fase ricostruttiva del paese [...] una unità complessa ed armonica, che si riflette anche sulle abitudini, sulle vicende storiche, sul linguaggio, sulle arti, sullo spirito. L'Umbria fu detta mistica, santa, verde.

Così iniziava la monografia di Angelini Rota dedicata alla regione nella collana "La Patria", pubblicata nel 1925 proprio all'indomani della separazione della Sabina dalla Provincia dell'Umbria (1923), che ricomponeva in una articolata sintesi i diversi appellativi che si erano già affacciati.

I titoli di *L'Umbria verde* di F. Rizzatti (Bologna, 1911) e di *Umbria verde* di C. Faina (Torino, 1925) riecheggiavano il saluto di Carducci "Salve, Umbria verde" nell'ode *Alle fonti del Clitunno* (1876) che aveva reso popolare questa associazione, C. Ricci inneggiava alla *Umbria santa* (Milano, 1922), mentre la regione si confermava *Umbria, cuore d'Italia* nell'opera di M. Maurizi pubblicata nella collana degli Almanacchi regionali (Firenze, 1926).

La spinta decisiva alla formazione di uno stereotipo regionale decisamente virato sulla santità, annunciata già nella monografia di Angelini Rota, si deve soprattutto alla ricorrenza del settimo centenario della morte di san Francesco, solennemente celebrata nel 1926. L'Umbria si riscopre allora "mistica" e "serafica", modellata sulla figura del poverello di Assisi.

La qualità del paesaggio umbro, sereno nei tratti coltivati o mistico nei luoghi meno accessibili; le semplici architetture medievali dei centri abitati; i caratteri di una popolazione che appare operosa ed orgogliosa, quanto schiva e modesta, profondamente attaccata a tradizioni popolari legate al periodo più alto della propria civiltà, quello comunale; sono tutti elementi che si ricompongono armonicamente in un unico grande affresco su cui emerge appunto la figura emblematica di San Francesco.

C'era per la verità chi, come H. Thode, si era inoltrato in tempi non sospetti (1885) in una rilettura della complessa figura di Francesco alla scoperta del "*legame segreto [...] fra le ingenue leggende francescane, il paesaggio umbro, l'arte giottesca e una visione nuova della vita*", ma sarà soprattutto P. Sabatier (1894) a sollevare la "questione francescana"

attraverso una riconsiderazione di Francesco come “uomo”, oltre che come “santo”, esplorando la psicologia della persona ricollocata nel suo tempo, nel tentativo di comprensione di un'epoca fra le più intense del medioevo ed immeritabilmente trascurata. Questo passaggio dall'agiografia alla biografia richiedeva anche una diversa considerazione per i luoghi di vita e di opere, sottratti alla riduttiva funzione di scenografico fondale, ma rivisitati come necessario contesto alle azioni degli uomini; luoghi di cui s'imponeva pertanto una diretta conoscenza ai fini della migliore comprensione dell'umana vicenda di Francesco.

Ma alla complessità dell'umanità fu preferita la semplicità della santità che da San Francesco promanava fino a pervadere l'intera regione. Questo messaggio di virtù era sommessamente affidato anche ad altre figure, soprattutto femminili vissute fra il XII e XV secolo, come Chiara d'Assisi, Chiara da Montefalco, Angela da Foligno, Angelina da Montegiove e Rita da Cascia, diretto anche a neutralizzare il carattere antagonista dell'Umbria maschia e guerriera rappresentato in particolare dai suoi capitani di ventura (Braccio Fortebraccio da Montone, Niccolò Piccinino da Perugia, Erasmo da Narni detto il Gattamelata, Bartolomeo d'Alviano, per citare solo i più famosi).

La decisa prevalenza della santità, incentrata su san Francesco che nel 1939 verrà proclamato da Pio XII patrono d'Italia, finirà per spostare su questo registro il “carattere” regionale, accentuato da molti interventi di medievalizzazione di spazi urbani e di edifici monumentali innescati dal centenario del 1926 e proseguiti fino agli anni Sessanta nel maldestro tentativo di recuperare una *facies* dei luoghi coerente con la reinvenzione della loro immagine medievale, sacrificando la realtà delle trasformazioni successive. D'altra parte lo stesso regime fascista, impegnato in questa operazione di recupero del passato, realizzerà solo pochi interventi di modernizzazione e San Francesco verrà assunto anche come simbolo della pacificazione sociale e dell'armonia fra i caratteri della ruralità e della modernità.

Da questo quadro rimane appartata la figura di Benedetto da Norcia, da cui peraltro ha preso vita un movimento monastico fondamentale per la cultura occidentale e che ha influenzato anche il paesaggio umbro con gli interventi di sistemazione del territorio realizzati dai monaci delle varie congregazioni benedettine, anche se quest'opera non ha ancora trovato un'adeguata trattazione neppure nel grande affresco sulle *Campagne Umbre* di H. Desplanques (1969).

Il tardo risveglio dell'Umbria da questa condizione di sostanziale immobilità ha imposto un rapido adattamento ad un contesto profondamente alterato.

Il viaggio, che era considerato un male necessario da coloro che per condanna o per scelta esercitavano mestieri migranti e che richiedeva comunque uno specifico scopo o una cogente motivazione per esser compiuto, si libera di questo legame nel corso del Settecento quando il viaggio può essere anche fine a se stesso. Nel varco della libertà individuale aperto dalla rivoluzione borghese c'è anche la libertà di viaggio che raggiunge il suo apice proprio nella libertà dallo scopo. Il viaggio per diletto che era privilegio di pochi si estende progressivamente diventando se non un “diritto” almeno

un'aspirazione per tutti e la mobilità delle masse che spendono il loro tempo libero per evadere dalla realtà del tempo di lavoro diventa uno dei terreni più fertili della omogeneizzazione della società.

L'artigianale organizzazione di viaggi si trasforma in un'industria sempre più possente. Trionfa il turismo di massa ma, come annota H.M. Enzensberger si tratta di una vittoria di Pirro perché il desiderio nostalgico di liberarsi dalla società andandosene lontano, viene ridisciplinato secondo le regole di quella società da cui si vuol fuggire. L'importante è lasciare l'illusione della libertà, di poter liberamente scegliere fra viaggi organizzati e "pacchetti" personalizzati, dove il tempo libero è disciplinato ancor più minuziosamente del tempo di lavoro, al punto che il turista non è più libero di utilizzare il proprio tempo e talvolta non ha neppure il tempo di visitare quello che con il viaggio si proponeva di vedere.

In questa rovesciata dimensione del tempo diventano strategiche le immagini dei luoghi affidate ormai agli specialisti della comunicazione.

Non basta più mostrare ciò che si può vedere, ma bisogna raffigurare solo ciò che si vuol far vedere, perché è più conveniente per l'organizzazione industriale del turismo che non ha il tempo di curare gli interessi o di soddisfare le curiosità dei suoi docili clienti, sapientemente condizionati al punto che si aspettano di vedere solo quello che gli è stato promesso.

Grande attenzione viene quindi prestata alla costruzione della "visione" dei luoghi proposta dalla letteratura periegetica e dalla vasta produzione di materiali promopubblicitari, che devono suscitare nel lettore il desiderio del viaggio. Per raggiungere questo scopo ci si avvale quindi di ritratti di grande suggestione, illustrati da seducenti immagini fotografiche e corredati di testi agiografici che non esitano a ricorrere all'irriverente iperbole del "paradiso". Queste rappresentazioni sono incessantemente reiterate da una incontrollata proliferazione di "guide" che alimentando la mitologia dei luoghi rivelano, come giustamente denuncia R. Barthes, la loro funzione mistificatoria trasformandosi in un "*mezzo di accecamento*".

In questa rappresentazione la natura è ancora "incontaminata" e i centri storici sono rimasti "intatti", anche se le immagini che dovrebbero attestare questa miracolosa preservazione mostrano, da un lato, ambienti che hanno perso da tempo lo stato di "natura" per effetto dell'opera millenaria dell'uomo e, dall'altro, insediamenti umani che, proprio perché storici, non possono essere per definizione "intatti" essendo il prodotto di una incessante mutazione.

A differenza delle persone, che per migliorare la loro immagine sono costrette a ricorrere a specialisti estetici per migliorare il corpo che emana l'immagine, nel caso dei luoghi basta solo, ricorrendo a specialisti della comunicazione, migliorare l'immagine senza alcun bisogno di migliorare la realtà, perché quest'ultima vive ormai nella sua rappresentazione: non è più ciò che è, ma è ciò che appare; basta "cancellare" nell'immagine che viene veicolata quei connotati della realtà che non corrispondono al suo ritratto.

La soluzione finale a cui ci stiamo rapidamente avviando è quella della completa separazione fra ambienti di visita e ambienti di vita, fra “centri storici”, dove si conservano le rovine del passato, e periferie urbane, dove si accumulano le macerie del presente, riservando solo ai primi le cure del “corpo” per plasmarlo a misura della sua immagine di luogo di spettacolo, organizzato ad uso e consumo del turista, in cui gli unici segni di vita ammessi sono solo quelli strettamente necessari per assicurare i servizi di supporto all'accoglienza e all'intrattenimento.

La profondità di questa trasformazione, che potrebbe anche diventare irreversibile, emerge palpabilmente dal confronto fra i reportage fotografici prodotti fra Ottocento e Novecento da Alinari e da Tilli, che ci mostrano luoghi di vita ritratti nella loro quotidianità, affollati di persone e di animali, e le fotografie patinate che illustrano pubblicazioni e depliant di recente conio che ritraggono gli stessi luoghi irrigiditi nella loro funzione di “monumenti” in cui non solo non c'è più nessuna creatura vivente, ma non compaiono neppure quegli elementi che appartengono alla realtà del nostro tempo (automobili, cabine telefoniche, pali della luce, ecc.) e che vengono rimossi perché non sono previsti nella rappresentazione che deve essere fuori dal tempo, dannata come Dorian Gray a non invecchiare.

L'aspetto più singolare è che in queste immagini non compaiono neppure i turisti che vengono invitati a visitare i luoghi e che, con la loro presenza, potrebbero attestare l'efficacia del messaggio. Il vuoto della presenza umana del tutto inconcepibile nelle immagini del passato è programmaticamente voluto in quelle del presente, tanto che vuote di presenze sono persino le raffigurazioni delle strutture riservate all'accoglienza, alberghi, agriturismo, piscine, ristoranti, talvolta persino le spiagge, per suscitare l'illusione che tutto sia esclusivamente riservato a chi, guardando le immagini, possa “vedersi” riflesso nel paesaggio virtuale come unico protagonista.

C'è anche chi sull'onda di parole-frontiera, che servono a coprire il vuoto dell'azione come il termine “sostenibilità”, ora di gran moda, vagheggia un turismo sostenibile nell'ambito di uno sviluppo altrettanto sostenibile, ma una società che nel giro di pochi decenni ha completamente mutato la sua composizione trasformando frugali produttori in voraci consumatori, e che pertanto è diventata del tutto insostenibile, può perseguire uno sviluppo sostenibile?

Il suo epitaffio è già stato scritto da M. Augé: *“La storia futura non produrrà più rovine. Non ne ha il tempo”*.





## Immigrazione: dimensioni di un problema, prospettive di una risorsa

*Riccardo Fontana*

Arcivescovo di Spoleto-Norcia

Delle regioni d'Italia non lambite dal mare, l'Umbria è l'unica che non ha confini di Stato; eppure le ragioni della storia e la rilevanza delle sue istituzioni ne fanno una indiscussa terra di confine culturale. Questa condizione, che esiste da molto tempo, ha registrato una significativa evoluzione negli ultimi decenni, per l'affluire, sempre più consistente, di persone che provengono dai più disparati luoghi del mondo. Non si tratta soltanto di viaggiatori, attratti dall'arte o dalla cultura, come nel passato. Neppure sono persone principalmente motivate dal valore simbolico religioso, che ci è riconosciuto ben oltre i confini nazionali. Anche rispetto al fenomeno che dette vita all'Università per gli Stranieri di Perugia vi è del nuovo. Molte persone giungono oggi in Umbria da Paesi del Terzo Mondo o dall'Est Europeo, attratte dal desiderio di lavorare o dal sogno di impiantare la propria storia qua, costretti a lasciare i luoghi dove nacquero, ma giustamente orgogliosi delle proprie origini.

Le note problematiche che investono il fenomeno dell'immigrazione in tutta Italia danno all'Umbria l'occasione di scelte sulle quali è doveroso riflettere: una sorta di sfida della storia, con implicanze non solo esistenziali, ma anche, inevitabilmente, istituzionali e culturali. Sta a noi scegliere se raccogliere le "occasioni di conflittualità", oppure valorizzare "gli spazi di incontri e di dialogo" e trasformare in positiva opportunità, quanto alcuni reputano un problema.

### Le relazioni con altre culture appartiene alla nostra storia

A partire dal Medioevo l'Umbria fu un crocevia di culture. Mi incuriosiva qualche tempo fa, rivisitando la *Leggenda dei tre compagni*, quel singolare aneddoto di Francesco di Bernardone, andato a Roma nella Basilica di San Pietro, quando

scambiò di nascosto i suoi vestiti con quelli di un accattone. E sulla gradinata della chiesa, in mezzo agli altri mendichi, chiedeva l'elemosina in lingua francese. Infatti, parlava molto volentieri questa lingua, sebbene non la possedesse bene" (*Leggenda dei tre compagni*, in *Fonti Francescane* [1406]).

Le ragioni del commercio, ma anche la ricerca della cultura nei poli universitari d'Europa, avevano fatto diventare cosa consueta una rete di scambi, di vicendevoli conoscenze e di apprendimento delle lingue altrui. Non era solo il Poverello di Assisi, nella sua giovinezza, a conoscer le lingue, ad avere rapporti che permisero più tardi, all'Or-

dine francescano nascente, di attivarsi in Provenza senza difficoltà o di mandare Simone da Collazzone in “Allemagna”, di ricevere frà Antonio da Lisbona a predicare in Italia, fino a Padova, usando perfettamente la lingua nostra, e tanti altri ancora.

Un fenomeno analogo si rammenta nell’ambito agostiniano: Margherita da Carcassonne in visita a Montefalco e Berenger de Saint’Afrique è vicario episcopale in Umbria per alcuni anni. Brigida di Svezia che si intrattiene da noi all’epoca del vescovo di Spoleto Gaillardus de Pallairaco de Bellovide. Le fonti attestano – tra i personaggi illustri non italiani – la presenza in Umbria di Domenico di Guzman e dei Castigliani suoi seguaci: si dovette trattare evidentemente di relazioni non occasionali né superficiali, se si ricordano tra i suoi primi discepoli e collaboratori Giacomo Bianconi da Bevagna. Ma ancor prima di questa stagione, le frequentazioni longobarde, franche e poi germaniche fanno parte della nostra identità regionale. Le ragioni della fede, assieme a quelle della cultura, della politica, dei commerci e dell’arte, hanno fatto durare per secoli la condizione dell’Umbria come terra di incontro e di dialogo con culture profondamente diverse. Resta ancora memoria di Antonio Scacchi, che all’inizio del Quattrocento curò Carlo VI di Francia. Nicola Cattani fu medico alla corte di Carlo V nel 1525. Il nostro Sigismondo Carocci operò di cataratta Eleonora d’Austria. Orazio Cattani, anch’esso chirurgo, fu chiamato dalla Sublime Porta a curare Amarat IV.

Il ruolo che l’Università di Perugia ha svolto per secoli in questa funzione di crocevia del pensiero e della scienza è noto a tutti e certamente sarà documentato adeguatamente, mentre si avviano le celebrazioni, sette volte centenarie, della iniziativa di Papa Clemente V, il girondino Bertrando de Got, che nel 1308 fondò la più prestigiosa istituzione di studio che esiste in Regione.

Non fu certamente Giovanni Paolo II il primo Papa ad attribuire ad Assisi un ruolo centrale nella cultura della pace e nella dimensione dello spirito. Fu invece lui, nel mondo contemporaneo, a rilanciare il ruolo della nostra Regione, conferendole rinnovata significanza e un peso internazionale di indiscusso valore.

### Alcune riflessioni sul fenomeno dell’immigrazione del nostro tempo

Di fronte al fenomeno dell’immigrazione così come si presenta oggi, mi ritrovo molto nella lettura data dal professor Maddoli, non priva di una certa poesia: “siamo avvolti [...] da paesi che soffrono”. La difficoltà a vivere nella propria patria e la mancanza del necessario per sé e la propria famiglia sono singolarmente gli elementi di novità che determinano i flussi migratori del nostro tempo, rispetto alla frequentazioni del passato. Sta sotto gli occhi di tutti che gli esiti di una legislazione molto criticabile, a partire dalla “legge Martelli”, hanno fatto confluire in Italia ceti molto particolari di stranieri. Non aver regolato i flussi fin dall’inizio, creando una sorta di proibizionismo rispetto ai nostri territori, ha favorito il fenomeno della clandestinità. Se si fosse subito affermato che era comunque benvenuto in Italia chi avesse un lavoro certo da svolgere e accettasse i principi di riferimento del nostro patto costituzionale, troppe confusioni si sareb-

bero evitate. Certamente la nostra Nazione ha rispetto e tutela per i rifugiati politici. Gli Accordi di Schengen ci hanno fatto contrarre obblighi con il resto d'Europa, tenendo forse in poca considerazione la particolare posizione geografica dell'Italia nel Mediterraneo e, comunque, la nostra oggettiva differenza dai Paesi europei di tradizione coloniale, già saturi di immigrazione e poco ricettivi. La clandestinità degli stranieri in Italia ha fatto trovare insieme chi, bisognoso, fuggiva dalla fame, chi, onestissimo, veniva in cerca di lavoro, chi era perseguitato per ragioni politiche da lontane tirannie; ma anche chi fuggiva dal giusto rigore della legge negli Stati di provenienza, per i crimini commessi. Volendo preservare l'identità nazionale si è finito, forse per errori non voluti da nessuno, per creare un fenomeno difficilmente gestibile, senza larghe collaborazioni tra le parti in causa.

L'onda emotiva di episodi negativi attribuiti agli immigrati, come droga e atti di violenza, ha fatto generalizzare atteggiamenti di paura, talvolta di discriminazione. Anche tentazioni xenofobe e altre miserie, che non fanno onore a nessuno, sono intervenute a interferire sulla sensibilità dell'opinione pubblica.

Pari riserve suscita l'onda emotiva dell'irenismo. La convivenza e i suoi problemi non possono essere risolti con superficialità e tanto meno negando le difficoltà del presente. Rispetto a gran parte dell'Occidente europeo, noi italiani siamo poco avvezzi a convivere nel quotidiano con sensibilità profondamente diverse dalle nostre: è anche un problema di abitudine da acquisire e di relazioni possibili da scoprire. In Umbria, in particolare, persino il linguaggio complica questo processo: al di là delle sfumature dialettali, per dire "persone", spesso si dice "cristiani". Nella sensibilità comune è dato per scontato che tutti conoscano le nostre radici e, se non le frequentano, non per questo meno appartengono loro. Le attitudini comportamentali di popolazioni che vengono da ambienti culturali e religiosi diversi vanno semplicemente conosciute; come occorre far di tutto perché gli "altri" conoscano le nostre. Certamente non ha giovato a nessuno quella definizione del gergo burocratico che ha fatto diventare gli "extracomunitari" persone di cui sospettare, persone "diverse", rispetto ad uno standard europeo che uniforme non è per niente e talvolta neppure tanto amico di quegli italiani immigrati che, anche dall'Umbria, andarono a lavorare in Svizzera, in Francia, in Belgio, in Germania, ecc.

Ancora mi pare che meriti considerazione, tra i luoghi comuni sbagliati, l'idea che gli immigrati abbiano necessariamente valori religiosi differenti dai nostri. I più, nella nostra Regione, ignorano che la maggioranza degli immigrati sono cristiani come noi: anzi, in molti casi, più di noi. E restano meravigliati come nella patria dei santi Benedetto e Francesco la stessa loro fede cristiana – cattolica o ortodossa poca conta a questi fini – sia così superficialmente vissuta.

Anche nei confronti degli immigrati di fede islamica vi sono singolari pregiudizi. Il carattere umbro, proprio perché forgiato alla tolleranza dalle radici cristiane e dai campioni della fede nostri conterranei, tende a rispettare chi lo stesso Dio lo prega in modo diverso e professa una religione radicalmente differente. Le ragioni dell'igno-

ranza, quando si combinano con presunta pratica di democrazia, fanno attribuire agli islamici aspettative che essi non hanno e tendono a limitare le identità cristiane che invece ci appartengono, come recentemente è avvenuto nel periodo natalizio. La pacifica e amichevole convivenza comporta che ognuno sia se stesso e non inibisca la propria visione della verità, sfumandola per renderla più conciliabile con quello che si ritiene che gli altri si aspettino. Il fenomeno di sincretismo pratico e di relativismo morale, più volte denunciati dal Papa e anche dai Vescovi umbri, sono un centone falso, che ostacola la vicendevole integrazione.

Certamente a noi cristiani – ma anche alle altre appartenenze religiose – è fatto obbligo di astenersi dall'immoralità dello sfruttamento. Innanzitutto dobbiamo riaffermare il dovere di rispettare le persone, che invece in questa bagarre, che si è venuta a creare da qualche tempo, rischia di essere sottaciuto. Commerci immondi fioriscono, coinvolgendo l'immigrazione sia femminile che maschile e non solo nei profitti dello sfruttamento sessuale. Imbrogli e malversazioni si sono registrate in questi anni sia da parte degli egoismi nostrani, che da parte delle furbizie importate, soprattutto quando, pur di eludere i rigori della legge italiana, si sono tollerati molti comportamenti al limite dell'abuso.

Anche in materia di rapporti di lavoro credo che sia necessario fare un'ampia riflessione, perché "dare la giusta mercede agli operai", soprattutto in questa Regione, non è solo un precetto evangelico. Accanto ai lavori clandestini, che giustamente sono repressi dall'ordinamento pubblico, vi sono "lavori necessari" che pochi dei nostri vogliono fare e solo gli ultimi arrivati si rendono disponibili ad assicurare. Credo che la legislazione, ma anche gli organismi di tutela e il mondo sindacale, dovranno mettere mano a questa delicata materia, che chiede sì moderazione, ma anche giustizia.

Sembra opportuno considerare anche che la problematica dell'immigrazione non è esente dal rischio dello sfruttamento ideologico: gli immigrati possono essere un elemento di pressione non indifferente in questa Regione dai numeri così piccoli e dove le percentuali di immigrazione sono assai rilevanti. È da sperare che la cittadinanza non sia concessa senza inclusione sociale, perché non avvenga, anche in questa materia, una sorta di discriminazione dei più poveri: è più facile dar loro il diritto di voto, che assicurare la piena fruizione di quei diritti della persona che precedono l'assetto giuridico garantito dalla cittadinanza.

### **Alcune considerazioni sui vantaggi dell'accoglienza degli stranieri in Umbria**

Sta a noi cristiani (ma anche al mondo laico di buona volontà) mettersi in una "sintonia positiva" nei confronti delle tante persone che sono giunte e stanno ancora arrivando nella nostra Regione. Questo avverrà se riusciremo ad agire mettendo in pratica, sia i principi cristiani di relazione con gli altri, che quanto stabilito nel patto costituzionale. Cerchiamo in ogni modo di far presente a tutti che si tratta di nuove relazioni tra persone, ancor prima che di fenomeni di rilevanza economica, politica e sociale.

Innanzitutto occorre capire. Il fenomeno della nuova immigrazione è tutt'altro che semplice e scontato: ha in sé vantaggi e rischi, come ogni cosa nuova che si presenta. Non vi sarebbe niente di peggio che misurarsi con la complessità, banalizzandola. È necessario che ogni istituzione coinvolta nella trasformazione in atto la studi e la valuti, cercando di cogliere le conseguenze immancabili della problematica che si sta affrontando, ma anche le possibilità giovevoli per tutti che se ne possono trarre. Anche le singole persone dovrebbero cercare di fare lo stesso. L'apporto delle diversità è in sé un dono: un fatto positivo. Sarebbe molto bello se noi cattolici ricordassimo che, per la nostra dottrina, tutti gli uomini e le donne della terra sono figli di Dio; per tutti Gesù è morto in croce; a tutti è offerta la salvezza. Meno utili paiono i tentativi di fare compromessi tra le teologie, come qualche volta mi è parso di vedere. Ancor meno convenienti sono le traccimazioni dalla antropologia alla teologia, quando fatte da chi solitamente si interessa d'altro e non è avvezzo al rigore scientifico richiesto da queste scienze: quasi inevitabilmente si scade nell'empirico, nel banale, ma anche nell'errore. Vorrei dire ai cristiani dell'Umbria che quando si tratta di immigrazione – anche di quella che ci fluisce accanto – non possiamo dimenticare di riflettere sul fatto che spesso si tratta di una umanità dolente, che quasi mai si è messa in movimento dalle proprie terre per venire da noi, solo per il gusto di cambiare ambientazione alla propria vita.

Vorrei anche dire che, nell'ordine della Provvidenza, non è casuale questo confronto di civiltà che ci è offerto. I “nuovi italiani” sono inevitabilmente l'occasione propizia perché tutti i nostri connazionali si misurino con se stessi e, in molti casi, con valori che si sono sbiaditi tra noi.

Benvenuti i musulmani, con i loro cinque momenti di preghiera al giorno, se riusciranno a far ricordare anche ai nostri cattolici il dovere della preghiera quotidiana, il senso della trascendenza di Dio e la religiosità della vita. Sarà invece un'occasione perduta la loro presenza tra noi, se renderemo loro impossibile quegli stili di vita che, nei loro Paesi di origine, li fanno distinguere come fedeli dell'Islam. Non sarà un progresso di civiltà, se, con il nostro modo disordinato di vita, metteremo in crisi nei nuovi arrivati il forte senso morale che hanno appreso fin da fanciulli e il rispetto per le cose di Dio, che non è mai estraneo alla vita associata e neppure a quella pubblica.

Benvenuti gli asiatici, seguaci dell'Induismo, del Confucianesimo e del Buddismo, se riuscissero a farci recuperare il senso della meditazione, il rispetto per la natura, il valore dei rapporti parentali, l'apprezzamento per la sapienza, che anche da noi fu per secoli titolo di nobiltà, maggiore di quella acquisita per nascita.

Benvenuti gli africani se riusciranno a farci riappropriare della dignità della persona e dell'umiltà di fronte all'ambiente e a liberarci dell'arroganza della scienza, con cui pretendiamo di essere onnipotenti. Potessero le nostre relazioni sociali riscoprire la ricchezza e la qualità dei legami che esistono tutt'ora nei villaggi africani! Sarebbe un gran danno se alle donne giunte dai Paesi della Regina di Saba, facessimo perdere la dignità di essere madri e la fortezza con cui affrontare la vita.

## Non solo i cattolici vogliono uscire dall'emergenza immigrazione

Con buona pace di tutti le otto Chiese dell'Umbria hanno scritto in questi anni pagine belle nel rapporto con gli immigrati e ancora oggi ci possiamo vantare di aver accolto tutti quelli che erano nel bisogno, senza nessuna discriminazione.

Ci siamo accorti per tempo che le missioni venivano a casa nostra, senza che i nostri cessassero di andare a casa loro. Con lo stesso spirito con cui andammo in terra straniera, con la ferma volontà di non fare mai proselitismo, ma di mostrare Gesù Cristo risorto e vivo, nel nostro stile di vita, così abbiamo provato a fare con quanti, da terre lontane, ci hanno avvicinato. Ci auguriamo che le nostre Caritas siano sempre più un segno ben leggibile di carità vera.

Le ragioni dell'inculturazione ci hanno insegnato che i nuovi arrivati si rapportavano con noi con la loro cultura, con i loro modi, che talvolta sono molto diversi dai nostri.

Tra i poveri, fa quasi commuovere che si sia ripetuto, presso le nostre parrocchie, quello che nella mia giovinezza ho visto presso le moschee di quartiere a Jakarta, dove era naturale che i bisognosi, per amore di Dio, andassero a mendicare cibo e medicine. Molti di noi non hanno dimenticato, incontrando gli islamici che si avvicinavano per necessità, di raccomandare loro di comportarsi da veri musulmani, seguendo le regole imparate nella loro fanciullezza e principalmente la pratica della preghiera.

C'è stato un tempo del cibo e del vestiario usato: certo non è tutto e vorremmo che finissero presto quelle condizioni di miseria e di bisogno. Il servizio legale fu offerto gratuitamente a chi ne aveva bisogno, perché non fosse prevaricato il diritto dai prepotenti e venisse affermato, anche con una sorta di responsabile pedagogia, lo stato di diritto. Ancora lo facciamo, nella speranza che i nuovi arrivati presto non abbiano più bisogno di straordinaria tutela. Quelle fasi ci auguriamo che siano finite o, comunque, sia avviino alla fine. Siamo convinti che sia possibile, perché condizione più umana e cristiana, una relazione di parità, dove tutti hanno bisogno degli altri, e i principi dell'uguaglianza e della pari dignità sono patrimonio comune.

Almeno in molti casi che ho conosciuto l'Italia è stata "scelta" dagli stranieri perché siamo come siamo. E questo è già in sé molto confortante. Sono consapevole che non sempre è così; ma anche questa è una buona ragione perché si moltiplichi l'impegno e si favorisca l'integrazione piena di chi da lontano è venuto da noi.

Certamente occorre chiedere alle istituzioni che favoriscano, in tutti i modi lor propri, la tutela degli immigrati: permesso di soggiorno, lavoro e casa sono diritti degli uomini liberi. Sono anche convinto che un rapporto sociale è sano se saranno rispettati diritti e doveri e se chi arriva e dice di scegliere l'Italia, farà suoi anche i valori e i principi che appartengono alla nostra identità nazionale.

## Le ragioni "religiose" dell'approccio all'immigrazione

La virtù dell'accoglienza manifesta la novità del cristianesimo, perché è il rovescio

dell'egoismo. Lo è anche perché espressamente comandata ai fedeli di Cristo dalla Sacra Scrittura. Le nostre terre umbre manifestano largamente di avere elaborato nei secoli questi principi: se sono accoglienti e tolleranti, lo sono anche perché gli umbri hanno fatto propri gli ideali di san Benedetto e di san Francesco.

Stimo doveroso ricordare anche l'approccio escatologico che ci è raccomandato dal venticinquesimo capitolo di Matteo. Laddove si parla del giudizio finale è detto, come ragione di riscatto dal male: "ero forestiero e mi avete accolto". La presenza di tante persone che arrivano da lontano, al credente fa rammentare che tutti apparteniamo al popolo dei pellegrini, che la nostra patria comune è più in là: verso di essa dobbiamo camminare tutti, facendo del bene agli altri, avvalendoci dei beni di questo mondo, in modo meramente strumentale. La condizione dell'emigrato ci deve fare riflettere sulla futilità del materialismo che segna gran parte della nostra vita. Il Terzo Mondo, che si affaccia alle nostre porte, varca le nostre strade, si ritrova nelle nostre piazze, ci deve indurre a pensare alle loro case lontane, alle loro strade, alle condizioni di vita dove la giustizia spesso deve ancora avanzare. La dottrina cattolica ci insegna che l'ordine internazionale è tenuto alla promozione dei più deboli e al rispetto verso tutti.

In passato l'Occidente plutocratico, avvalendosi della tecnologia, per lungo tempo ha usato le risorse naturali dei Paesi poveri, ma non sempre ha favorito la promozione umana di quelle popolazioni. Il nostro tempo rischia di abusare anche della capacità di lavoro delle Nazioni più povere, traendone ingiusti profitti e costringendo molti ad una sorta di servitù istituzionalizzata, dove a dominare è ancora una volta il danaro.

A quanti si meravigliano per l'attenzione che le Chiese, anche quelle dell'Umbria, mostrano per gli immigrati credo che giovi ricordare che la virtù dell'accoglienza, già nella paternità della lettera di san Paolo ai Romani, è considerata tra gli elementi che costituiscono lo stile "ordinario" della vita cristiana.

L'intervento nel Kosovo, dove tutte e otto le Chiese umbre operano in servizio di carità fin dall'Anno Santo, credo che sia esemplare. Le stesse vicende, non solo per gli spoletini, si stanno ripetendo in Georgia. Relazioni di fraternità e di interscambio facilmente consentono a chi è lontano e nel bisogno di trovare aiuto; ai nostri di esercitare la meraviglia della carità.

L'Umbria può essere un laboratorio culturale, anche per l'accoglienza agli immigrati e la loro inclusione sociale? Credo proprio di sì, giacché ha i titoli per farlo che provengono dalla sua storia e l'esperienza attuale che ne avvalorano, come una risorsa, la volontà diffusa di tradurre l'utopia nella storia.

In letteratura, san Benedetto nei suoi rapporti con il Goto – quando cioè il Santo di Norcia per primo accolse nel proprio monastero, in casa propria, il barbaro, offrendogli la possibilità di vivere alla pari – è il primo esempio di inclusione formalizzata e normata. Nella *Regula Monachorum* all'abate è fatto obbligo di non domandare al novizio di dove viene, ma di chiedergli dove voglia andare. Non c'è inclusione, se non ci riconosciamo vicendevolmente quella pari dignità che viene dalla nostra condizione creaturale e se non privilegiamo, alla logica dei passaporti e dei permessi di soggiorno,

quella ben più consistente del progetto di vita e dello stile di relazioni sociali che interpellano sia i nuovi, che i vecchi abitanti della casa comune, che è ogni Nazione. San Francesco e il Saladino dalla nostra tradizione medievale ci ricordano – questa volta invertiti i rapporti, dove ricco è il sovrano musulmano e povero è il santo cristiano – che la pace è possibile, il dialogo va privilegiato e il rispetto è frutto della conoscenza vicendevole.

In questi pochi anni si giuoca una *chance* nuova per l'Umbria: tocca a noi, abitanti della patria ideale di molti uomini di buona volontà, promuovere, tra di noi e in Europa, quei valori di bontà, di accoglienza e di rispetto dai quali soli scaturisce la pace.



# Qualità urbana e sviluppo economico

Bruno Bracalente

Università degli Studi di Perugia

## Città e qualità urbana tra vecchia e nuova economia

In tutti i paesi a industrializzazione matura lo sviluppo economico si fonda da tempo – e si fonderà sempre più – su risorse e fattori decisamente diversi da quelli del passato. Uno dei cambiamenti più radicali riguarda la relazione tra lo sviluppo economico e la qualità dell'ambiente nel quale le attività produttive vengono svolte, a partire dalla qualità dell'ambiente urbano. Sappiamo bene che nella economia manifatturiera del passato – e in quella degli attuali grandi paesi emergenti – lo sviluppo economico è avvenuto, o avviene, a spese della qualità ambientale e in particolare della qualità urbana, la qualità delle città: basti pensare ai livelli di inquinamento dei quartieri operai delle vecchie città industriali europee e americane, o a quelli delle attuali città industriali cinesi o indiane. Ciò che sappiamo forse meno bene è che nella economia attuale, fondata ormai prevalentemente su risorse immateriali (la conoscenza, il capitale umano) la qualità ambientale e soprattutto la qualità urbana si stanno trasformando rapidamente da fini in sé – in quanto elementi della qualità della vita dei cittadini, peraltro percepiti come sempre più importanti e irrinunciabili – a prerequisiti tra i più rilevanti dello stesso sviluppo economico.

Questo cambiamento radicale è chiaro da tempo negli Stati Uniti, dove la *old economy* ha chiuso prima che altrove il suo ciclo. Da più di un decennio alcuni studi pionieristici hanno iniziato a mettere decisamente in dubbio che il ruolo chiave nella competitività tra sistemi urbani o tra sistemi regionali fosse ancora la dotazione di risorse naturali o la disponibilità di energia o i vantaggi legati ai sistemi di trasporto, e tanto meno al costo del lavoro. Nella nuova economia, era la tesi sostenuta, il vantaggio competitivo dipende piuttosto dalla capacità di attrarre e trattenere il capitale umano qualificato e di generare in loco conoscenza e innovazione. Ed è di diversi anni fa uno dei primi studi di Richard Florida<sup>1</sup> che analizza sistematicamente i molti esempi di città americane la cui riqualificazione ambientale ha rappresentato un prerequisito determinante ai fini dell'avvio di un nuovo ciclo di sviluppo. Uno sviluppo nel quale la competitività del sistema locale e regionale è fondata, appunto, soprattutto sulla capacità di attrarre e

<sup>1</sup> Cfr. R. Florida, *Competing in the Age of Talent: Quality of Place and the New Economy*, Report, January 2000.

trattenere i (giovani) lavoratori ad elevata qualificazione (“i talenti”, la “classe creativa”), da cui a sua volta dipende la localizzazione e lo sviluppo delle imprese ad elevata tecnologia, e in generale di quelle che hanno nel capitale umano il principale fattore di successo.

Anche in Europa il modello di sviluppo è ormai da tempo diverso dal passato: meno industria manifatturiera, la cui composizione tende a privilegiare sempre più i settori e le produzioni a maggiore contenuto di innovazione; più economia dei beni immateriali, della conoscenza, delle risorse culturali, dei servizi. Attività che tendono, per molte ragioni, a localizzarsi e svilupparsi prevalentemente nelle città. Da qui nasce la nuova consapevolezza che in Europa le città rappresentano uno dei principali snodi strutturali dello sviluppo, e la convinzione diffusa che i paesi europei saranno competitivi se saranno competitive e di qualità le loro città. Ma in Europa la città, e di conseguenza la questione urbana, presenta caratteri propri non sempre assimilabili a quelli di altre realtà, sebbene il modello urbanistico americano si stia diffondendo in diversi paesi europei, compreso il nostro<sup>2</sup>. Caratteri non sempre assimilabili soprattutto per due ragioni: perché in Europa le città rappresentano prima di tutto un ineguagliabile patrimonio di storia e cultura; perché nel modello sociale europeo la concezione di qualità urbana non è solo qualità ambientale, urbanistica, ma anche qualità e coesione sociale. Questi caratteri peculiari, ove mantenuti e valorizzati, fanno delle città europee un importante elemento di identità, e possono farne di conseguenza un elemento di vantaggio comparato rispetto ad altre regioni del mondo, compresi gli Stati Uniti. In questo nuovo quadro delle relazioni tra città e sviluppo economico l'Italia non fa eccezione, sebbene il suo modello di sviluppo degli ultimi decenni presenti non pochi tratti distintivi, essendo stato fondato più che altrove in Europa sull'intreccio tra diffusione territoriale di piccole imprese e assetto urbano altrettanto articolato e diffuso. Quel modello italiano di sviluppo sta cambiando significativamente i propri caratteri. È iniziata una fase nuova in cui lo sviluppo è più incentrato che in passato sulle (medie) imprese innovative, sui distretti tecnologici, sull'economia della cultura e delle risorse territoriali. Tutte attività fondate su fattori di successo diversi dal passato e che per svilupparsi hanno quindi bisogno di condizioni locali anch'esse diverse dal passato. Non più manodopera abbondante e a basso costo da impiegare in attività a bassa produttività da una imprenditoria in formazione e di origine popolare, diffusa nel territorio. Ma servizi avanzati, risorse umane qualificate per sviluppare le funzioni aziendali legate all'innovazione e alla internazionalizzazione, istituzioni di ricerca e di alta formazione, patrimonio culturale: tutti fattori e risorse che solo le città, o prevalentemente le città, possono offrire.

Il che peraltro non vuol dire che il futuro economico del nostro paese sarà necessariamente fondato sul ruolo delle grandi città, dove in effetti è elevata e crescente la con-

 <sup>2</sup> Cfr. P. L. Cervellati, *Il destino della non città*, in “il Mulino”, 1 (2006).

centrazione dei servizi moderni. Altrettanto determinanti potranno essere anche le città di minori dimensioni, in particolare le medie città. E a fare la differenza a favore di queste ultime può essere proprio la qualità urbana, e la conseguente qualità sociale e qualità della vita, che le metropoli, affette come sono da crescenti problemi di congestione, hanno più difficoltà ad assicurare<sup>3</sup>. Una conferma in questo senso viene anche dalle esperienze italiane ed europee di distretti tecnologici, che tendono a nascere e svilupparsi prevalentemente in città di medie dimensioni, dotate di adeguate infrastrutture universitarie e di ricerca.

### Città attrattive e politiche per la qualità urbana

La consapevolezza che le città europee – dove vive circa l'80% della popolazione dell'Unione (il 60% nelle città con oltre 50.000 abitanti) – rappresentino lo snodo centrale del futuro sviluppo del continente ha determinato un nuovo interesse, anche delle istituzioni comunitarie, alle politiche volte al miglioramento della qualità urbana. Ai caratteri specifici delle città europee, poco sopra richiamati, corrispondono caratteri altrettanto riconoscibili delle politiche pubbliche volte a rendere le città più vivibili, e di conseguenza anche più attrattive e propulsive per lo sviluppo economico. Il confronto con gli Stati Uniti da questo punto di vista è particolarmente significativo. Sulla base di accurate analisi di molti casi concreti, anche attraverso tecniche econometriche, ciò che si ritiene rendano attrattive le città americane per i (giovani) lavoratori qualificati della *new economy* sono infatti soprattutto le risorse e le infrastrutture ambientali (*natural amenities*), in particolare le risorse e le attrezzature per le attività ricreative e sportive all'aria aperta, che permettono, attraverso la loro fruizione attiva, di realizzare un particolare stile di vita, tipico appunto delle giovani classi emergenti di quel Paese. Mentre le infrastrutture e le attività culturali in senso stretto, dai musei ai teatri agli auditorium (e le relative produzioni culturali) – così come, su un altro piano, le attrezzature per le manifestazioni sportive di massa – sono considerate, alla luce delle analisi condotte, meno rilevanti a questo fine, poiché più funzionali alla “fruizione passiva”, sia della cultura che dello sport, tipica della *old economy*.

In Europa l'approccio ai problemi della qualità urbana e della attrattività delle città è indubbiamente diverso e conduce a conclusioni più articolate riguardo alle politiche pubbliche da mettere in campo. Intanto perché al riconoscimento del ruolo delle città come motore del futuro sviluppo si associa la consapevolezza che dai mutamenti economici avvenuti e in atto sulle città sono ricaduti non solo costi ambientali (i “vuoti urbani” lasciati dalle dismissioni produttive, comprese le delocalizzazioni delle stesse attività terziarie) ma anche molti costi sociali (disoccupazione e marginalità sociale).

<sup>3</sup> Cfr. R. Camagni, *Città e qualità della vita: problemi e prospettive per le città italiane*, in “Economia italiana”, 1 (2002).

Di conseguenza, una politica per la qualità urbana, per il modello sociale europeo, è anche una politica contro il disagio sociale, che peraltro è spesso associato al degrado fisico dei luoghi, due aspetti che si rinforzano reciprocamente, determinando nell'ambito del tessuto urbano aree ad elevata problematicità. E poi perché nelle politiche europee per la qualità urbana è rilevante il ruolo che viene assegnato al settore culturale, inteso sia come patrimonio storico e infrastrutture, sia come offerta di attività culturali, tradizionali e moderne.

Particolarmente indicativa di questo approccio, e di questo asse strategico delle politiche europee, è la recente Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento che esplicita gli indirizzi per il periodo di programmazione 2007-2013 riguardo allo sviluppo urbano<sup>4</sup>. Tra gli strumenti per rendere più attrattive le città, insieme alle infrastrutture per la mobilità e a quelle ambientali, in quel documento sono infatti considerate particolarmente rilevanti per la qualità urbana l'accessibilità ai servizi in genere, compresi quelli del welfare, e inoltre, con specifico rilievo, proprio il settore culturale: dai centri culturali e scientifici ai musei, dalla salvaguardia del patrimonio architettonico alla produzione di attività culturali, comprese quelle più rivolte ai giovani. Attrezzature, attività e servizi, che oltre ad essere elementi determinanti del profilo della qualità urbana e della attrattività della città verso le risorse (esterne) più qualificate, sono anche il cuore di un nuovo settore economico – l'economia della cultura – sempre più rilevante nella economia delle città.

Le novità dell'economia e quelle, conseguenti, delle politiche europee e nazionali per le aree urbane hanno determinato l'avvio anche in Italia di una nuova fase di progettualità delle città, spinte molto più che in passato a definire proprie strategie di sviluppo, a porsi il problema di governare il proprio percorso di sviluppo economico e urbano futuro, attraverso "piani strategici" di medio-lungo periodo. Ed è particolarmente significativo che in tali piani le politiche per una nuova qualità urbana siano generalmente annoverate tra quelle ad elevata priorità. Non soltanto per dare risposta ad una insoddisfazione diffusa per la qualità delle attuali città, ad una nuova domanda sociale di migliore decoro, di maggiore sicurezza, di servizi più efficienti. La qualità urbana assume un ruolo centrale anche perché ritenuta funzionale a rendere le città più attrattive e dinamiche, ad orientare positivamente il loro sviluppo economico futuro.

Dalle scelte dei piani strategici delle città italiane si ricava chiara l'indicazione che la riqualificazione e la moderna infrastrutturazione delle città è la prima "grande opera" di cui ha bisogno il paese per dare impulso ad un nuovo ciclo di sviluppo. Opere per dotare le città di sistemi di mobilità alternativa che consentano di ridurre il traffico privato, che è il principale nemico della qualità urbana; per migliorare la loro accessi-

<sup>4</sup> Commission of The European Communities, Communication from the Commission to the Council and Parliament, *Cohesion Policy and Cities: the urban contribution to growth and jobs in the regions*, Bruxelles 13 luglio 2006.

bilità esterna, principalmente attraverso infrastrutture ferroviarie ed aeroportuali, le modalità meno contraddittorie con l'obiettivo della riduzione del traffico privato nei centri urbani; per riqualificare le periferie cresciute disordinatamente; per rivitalizzare economicamente e socialmente i centri storici, che da peculiare risorsa italiana (ed europea) per lo sviluppo si sono spesso trasformati in privilegiati luoghi del degrado urbano e sociale. In definitiva per recuperare alle città quella "atmosfera urbana" che lo sviluppo diffuso, la costruzione di periferie disperse, ha notevolmente compromesso ("Con i suoi mali, certo, con i suoi difetti, ma la chiamiamo pur sempre città. Invece di periferia")<sup>5</sup>.

### La qualità urbana per un nuovo sviluppo delle città umbre

Se quelli sinteticamente richiamati sono i caratteri nuovi dello sviluppo economico, e del ruolo che in esso sono chiamate a giocare le città e le politiche per la qualità urbana, c'è materia di riflessione anche per la nostra regione e i suoi principali centri urbani. Qui non è il caso di andare oltre alcune considerazioni di carattere molto generale, peraltro limitate alle due città capoluogo.

Il cambio di fase del modello italiano di sviluppo, a cui si è poco sopra accennato, ovviamente riguarda anche l'Umbria; ma con qualche specificità e soprattutto in modi piuttosto diversi al suo interno, in particolare tra l'area di storico insediamento della grande impresa, a partire dalla fase della prima industrializzazione del paese, e quella dove, nel corso degli ultimi quattro decenni, si è sviluppata la piccola impresa. Terni è, o dovrebbe essere, il nostro esempio di città di antica industrializzazione, fondata sulla grande impresa fordista, che cerca di darsi una nuova vocazione, un futuro economico su basi nuove, come hanno dovuto fare, su una scala diversa, Torino o Genova, per limitarci al nostro paese. Città, queste ultime, che hanno cambiato la loro stessa immagine, e approfittando di grandi eventi – le olimpiadi invernali, l'anno europeo della cultura (o l'esposizione universale come fu nel caso di Barcellona) – hanno costruito identità nuove, più articolate e complesse, di città moderne, dei servizi avanzati, dell'innovazione e della cultura. E su queste identità e su una rinnovata qualità urbana hanno costruito una nuova prospettiva di sviluppo post fordista. Ma evidentemente ciò che è alla portata dei grandi centri urbani di insediamento della industria fordista lo è molto meno per le piccole città-fabbrica come Terni, che infatti dimostra di avere molta più difficoltà a diversificare il proprio modello di sviluppo.

Terni in effetti viene ormai da diversi decenni di transizione frenata e largamente incompiuta, che ha determinato una sostanziale staticità anche nella dimensione demografica della città e del suo territorio. Una città che ancora oggi vede prevalere tra le ragioni di sviluppo futuro più il rafforzamento della propria tradizione produttiva

<sup>5</sup> P.L. Cervellati, *Il destino* cit., p. 81.

va (gli investimenti della Thyssen Krupp) che quelle della diversificazione e della creazione di nuove opportunità. Il che naturalmente è comprensibile, soprattutto alla luce dei modesti risultati dei pur rilevanti sforzi compiuti in direzione della diversificazione produttiva. Ne deriva, in ogni caso, che la ricerca del vantaggio competitivo del sistema locale ternano è ancora sbilanciata sui fattori di localizzazione della *old economy* (disponibilità di energia, infrastrutture stradali), mentre restano ancora in secondo piano – nonostante alcuni importanti progressi (il polo universitario, in primo luogo) – i fattori che, determinando l'attrattività della città per le occupazioni ad alta qualificazione, fanno, come si è detto, la competitività nella economia della conoscenza e dell'innovazione. E Terni resta una città ancora "in cerca di vocazione", come è stata infatti definita in uno studio di pochi anni fa sui modelli di sviluppo locale del nostro Paese.

Molto diverso, per storia recente e problemi attuali, è invece il caso della città di Perugia. Del binomio qualità urbana - sviluppo economico, se a Terni l'elemento più problematico che ci consegnano i decenni passati è decisamente il secondo, a Perugia, città cresciuta molto più di Terni, qualche problema lo pongono entrambi, ma soprattutto il primo. Collocata all'incrocio tra i principali assi dello sviluppo manifatturiero umbro di piccola e media impresa dei settori leggeri, città universitaria, capoluogo amministrativo, Perugia per tutte queste ragioni ha sperimentato una forte crescita economica, demografica ed edilizia. Ma ha sperimentato anche non trascurabili problemi di qualità urbana, derivanti oltre che dalla pressione della crescita delle attività economiche, anche da politiche urbanistiche dettate da previsioni di crescita demografica largamente sopravvalutate. La città si è di conseguenza molto dilatata, nei decenni passati, in uno sviluppo urbano che non ha certo privilegiato né la città compatta, né il recupero e il riuso, ma ha prodotto invece uno tanti esempi di "città sparpagliata", con insediamenti abitativi, produttivi e di servizi diffusi su tutto il territorio. Le più recenti trasformazioni della struttura economica hanno poi contribuito a determinare, insieme ai problemi di qualità urbana nelle periferie, anche quelli di ampie porzioni del centro storico, largamente abbandonato dai residenti. A questo tipo di sviluppo urbano ha fatto necessariamente riscontro un modello di mobilità cittadina che, nonostante esempi fortemente innovativi di mobilità alternativa (le scale mobili prima, il minimetrò oggi), è fondato largamente sul mezzo privato, talché Perugia è una delle realtà italiane a più elevata densità automobilistica, e di conseguenza con problemi di traffico urbano tutt'altro che risolti. D'altro canto, lo stesso sviluppo economico della città è risultato meno orientato verso le attività innovative e ad elevato contenuto di conoscenza di quanto non sia avvenuto in città simili, per ruolo e dimensione, dell'Italia centro settentrionale, e di quanto ci si poteva forse attendere in una città dotata di una storica Università. Per lo sviluppo futuro della città appaiono di conseguenza particolarmente importanti le politiche volte a stabilire un nesso nuovo tra qualità urbana e qualità dello sviluppo. Un nuovo sviluppo della città ha come presupposto una nuova qualità urbana, annoverata non a caso – anche nella accezione di

rivitalizzazione del centro storico – tra le priorità del Piano strategico definito qualche anno fa per Perugia e il suo territorio di riferimento<sup>6</sup>.

Una qualità urbana il cui profilo dovrà essere necessariamente articolato, capace di valorizzare sia i connotati storici, sia gli elementi più moderni della capacità di attrazione delle città. È particolarmente significativo, dal primo punto di vista, che una parte della attrattività di Perugia per gli studenti universitari di fuori regione sia sempre stata fondata, oltre che sul prestigio dell'Ateneo, anche sul fascino di una città storica nella quale sperimentare una certa modalità di vita quotidiana in un ambiente urbano dalle forti valenze culturali, che però lo sviluppo della città ha notevolmente modificato (e in parte compromesso). Tra gli elementi del profilo di attrattività della città per le professioni ad alta qualificazione – la nuova risorsa scarsa dell'economia della conoscenza – questo è allora uno dei fattori strategici che Perugia deve di nuovo saper valorizzare per sostenere un nuovo ciclo di sviluppo.

Ma oltre alla esperienza che viene dalla storia, occorre guardare anche a quelle, richiamate all'inizio di questo scritto, in corso in altre parti del mondo e in particolare negli Stati Uniti, dove spesso hanno preso avvio fenomeni e si sono affermati stili di vita che hanno anticipato anche i nostri cambiamenti (si pensi, ad esempio, a come i grandi centri commerciali fuori città hanno cambiato – in peggio, in questo caso – anche la nostra vita urbana). È facilmente prevedibile (poiché è già in parte sotto i nostri occhi) che quel diverso profilo della qualità urbana considerato oggi determinante per attrarre e trattenere il capitale umano qualificato nelle città americane – nel quale, come si è visto, è particolarmente rilevante l'accessibilità alle *natural amenities* – sia destinato a diventare più importante anche per le nostre città. Insieme al recupero della qualità urbana nel centro storico e nelle periferie, diventa allora importante anche la difesa dell'ambiente naturale nel quale la città è inserita e la valorizzazione delle risorse ambientali la cui fruizione attiva connota sempre più lo stile di vita moderno e la cui accessibilità e fruibilità è quindi parte integrante di una moderna concezione della qualità urbana.



<sup>6</sup> Cfr. *Il Piano Perugia-Europa 2003-2013 e il Patto per lo sviluppo dell'Area*, Perugia, gennaio 2005.

# La politica dell'arredo urbano

Marcello Archetti

Antropologo

## La cultura dell'arredo urbano

L'idea generale di arredo urbano tende a coincidere con la sparuta famiglia di apparecchiature spesso presenti sul territorio (panchine, buttacarte, lampioni) o talvolta semplicemente desiderate (pensiline, fioriere), a volte con corredo urbano cioè con un sistema di componenti per arredare la città così come si farebbe per la propria abitazione. Il termine arredo urbano lascia intendere che gli spazi pubblici opportunamente organizzati possono rappresentare una espansione degli ambienti privati e costituire quasi il soggiorno collettivo della città-comunità-umanità.

Per arredo urbano (in Francia *mobilier urbain* e in Inghilterra *street furniture*) si intende la sistematica qualificazione dello spazio pubblico accessibile alla collettività mediante apparecchiature e attrezzature, oggettistica e accorgimenti estetico-architettonici: l'arredo urbano o "attrezzamento dello spazio pubblico", "mobilio" con dettagli funzionali-estetici che connotano e rifiniscono gli spazi, sia aperti che chiusi, pubblicamente accessibili.

Se si accetta il concetto di città come servizio per la collettività al fine di moltiplicare le occasioni sociali di comunicazione-relazione, è evidente che il problema dell'attrezzamento dello spazio collettivo deve coincidere con una operazione di controllo intelligente di tutte le componenti concettuali-valoriali (politiche-culturali) e tecnico-funzionali (operative-comportamentali). Noi non abbiamo bisogno di lampioni ma di concetti di illuminazione per lo spazio pubblico, non abbiamo bisogno di semplici buttacarte bensì di sistemi di raccolta e di trattamento dei rifiuti: la messa in opera di lampioni e panchine non significa arredo urbano ma l'arredo urbano di una città si prefigge di modellare una piazza o uno spazio pubblico, un modo peculiare e socio-culturale di attrezzare e di equipaggiare il luogo pubblico per fornire una certa tipologia di servizio diffuso e capillare ai cittadini.

Le attrezzature per lo spazio pubblico costituiscono la risposta in termini fisici alle esigenze, anche particolari, della collettività in quanto tale, e in questo senso ne esprimono il livello e ne significano il grado di evoluzione civile e urbana. Gli spazi aperti sono uno dei possibili livelli – e cifra-indice-parametro – di lettura della città o, addirittura, una sorta di città (quella del design e dei micro-manufatti per le relazioni funzionali umane: per osservare, valutando, come la si usa e si protegge) nella città (quella "costruita"). Altre volte le attrezzature costituiscono i veicoli di alcune funzioni



del significato e dunque sono strumento per la formazione di un desiderabile ambiente urbano verso una effettiva consapevolezza-coscienza – e utilizzo – della forma-contenuto del comfort urbano. L'arredo urbano non è una aggettivazione della città, bensì il moltiplicatore della sua reale efficienza e soprattutto del comfort sociale che realmente la città stessa offre, fornisce e fa vivere.

L'arredo urbano è dunque una sistematica operazione di qualificazione organica alle esigenze individuali-collettive espresse dai cittadini nello spazio pubblico e, di conseguenza, di qualificazione globale dell'ambiente inteso come scenario dei riti collettivi della comunità cioè di tutti i luoghi dove le masse umane fluiscono e dove manifestano coralmente la loro idea di esistenza urbana. L'arredo urbano è una operazione progettuale per fornire una risposta adeguata ai bisogni quotidiani che si esprimono in modo puntiforme nello spazio pubblico.

Occorre dunque arredare in vista della abitabilità e l'arredo urbano è parte costitutiva dell'abitabilità. La funzione arredativa è legata alla quotidianità e all'uso personale ma entra nella storia della città e la città significa in quanto momento e contesto storico nel quale si svolge la vita collettiva.

### **L'arredo urbano nella città**

Le origini concettuali dell'arredo urbano sono antichissime e la consapevolezza della sua necessità si è evidenziata dalle origini stesse del fenomeno urbano. Tuttavia le prime organiche operazioni di arredo urbano somiglianti alle nostre contemporanee si sono manifestate con il periodo napoleonico e vittoriano e con l'affermazione della cultura politica proto-industriale dell'Ottocento in cui veniva concepito "un grande progetto collettivo per l'equipaggiamento delle città".

Una operazione di arredo urbano implica frequentemente un confronto molto delicato con la realtà esistente, con le attrezzature già presenti, con la qualità storicizzata del paesaggio urbano. I valori della città sono e devono essere riconoscibili soprattutto a scala assai ridotta, nel momento in cui si leggono e si interiorizzano i caratteri testuali e tattili dell'ambiente costruito. Nei centri storici delle città, la continuità tra edificato e tessuto connettivo genera una immagine netta, ricca di relazioni visive e spaziali, recipiente storico di riti e processioni, di stili e mode, di attività e abbandono.

L'attrezzamento dello spazio pubblico significa attrezzamento del connettivo urbano pubblico, che è una componente ambientale imperniata sui percorsi attraverso i quali si vuole identificare quella parte del paesaggio urbano in cui le azioni dell'iniziativa pubblica, e le particolarità d'uso collettivo, possono determinare modificazioni e trasformazioni di stili e comportamenti.

Lo spazio pubblico contemporaneo assume due personalità distinte e complementari: da un lato, esso è legato ai riti dello "stare e dell'abitare", dall'altro esso è il luogo privilegiato delle relazioni e dei flussi, delle pratiche e delle comunicazioni: l'arredo urbano diventa codice e cifra di un modo di vivere la dimensione collettiva. Mentre

l'immagine urbana si forma su tempi storici, il progetto di arredo urbano deve essere il frutto di una azione sistematica, coordinata e razionale, da potersi attuare nel breve-medio-lungo termine, consentendo di contrastare l'inaccettabile "dis-appartenenza e dis-identificazione sociale" tra città e cittadino. I rapporti che l'uomo intrattiene con lo spazio pubblico si basano sulla ricorsività dei materiali e delle tipologie concernenti piccoli manufatti di uso pubblico e collettivo e così l'identità urbana si riconosce-ritrova nei dettagli e nel loro uso abituale ("habitus").

Sul fronte sia tecnico-prestazionale sia estetico-simbolico, la qualità immediatamente percepibile della città scaturisce da un progetto di arredo urbano consapevole e organico, al quale affidare il difficile compito di equilibrare il dominio della progettazione urbana con la struttura storica della città. Il sistema di attrezzature che occorre per equipaggiare lo spazio destinato alla collettività deve comunque prevedere l'attribuzione di un significato esplicito (e per questo percepibile) alla funzione insediativa. I due aspetti – quello tecnico della prestazionalità offerta dalla città e quello culturale della significazione, della significatività e della pregnanza dei luoghi – devono essere sempre compresenti. Il corretto inserimento di arredi, anche particolarmente innovativi, contribuisce alla crescita globale del fenomeno urbano come momento pienamente qualitativo e sociale.

Per la formazione di un arredo urbano appropriato occorre una formulazione di precise regole architettoniche e fra le diverse attività preliminari ad un progetto di arredo urbano fondativo, orientato alla qualificazione degli spazi accessibili al pubblico, due sono particolarmente importanti e necessarie: lo spazio delle reali esigenze dei cittadini e l'analisi delle attrezzature già esistenti come risposta storicizzata alle stesse.

### **Il progetto dell'arredo urbano**

Il progetto di arredo urbano si confronta con gli aspetti urbanistici e microurbanistici della realtà pianificatoria di una città e ne mutua le istanze generali, verificandone creativamente gli aspetti particolari, si colloca al bordo del regolamento edilizio, del quale interpreta e sviluppa le intenzioni modellatrici del paesaggio edificato e della qualità materiale degli spazi pubblici. Il progetto di arredo urbano cerca di avvicinare le forme dello spazio urbano a condizioni ottimali di vivibilità, si occupa di effettuare una cernita delle presenze incongruenti e di completare i momenti inespressi del lento formarsi dei luoghi di interesse collettivo attorno ad indicazioni funzionali. Al progetto di arredo urbano occorre fornire indicazioni di destinazioni d'uso compatibili, se non complementari, a quelli attuali, per arricchire il patrimonio semantico-sintattico dell'ambiente pubblico e ad esplicitarne un coerente disegno di spazi a misura d'uomo con gli strumenti specifici dell'equipaggiamento materiale-funzionale e simbolico-estetico.

Più precisamente, la progettazione dell'arredo urbano consiste sia nel progetto globale della qualità degli spazi destinati alla collettività e sia nella concezione delle attrezzature e delle finiture che occorrono per trasformare uno spazio cittadino in una realtà

fisica significativa dentro un ambiente umano di elevata prestazionalità: una specie originaria di arredo urbano riconosciuto e valorizzato dentro una chiara idea di città. E, in una operazione di arredo urbano, la concezione sistematica ed evolutiva di una identità consente alla città-comunità di comparire e marcare, di sottolineare e firmare che (l'arredo urbano) appartiene ad un certo ambito culturale (le Amministrazioni comunali si devono dotare di un piano e di un catalogo, una sorta di manuale d'uso per attrezzare e ordinare lo spazio urbano).

Se si possono suggerire adeguate risposte fisiche all'abitare, l'arredo urbano dovrebbe dimostrare una certa attenzione ai problemi ecologici: una ecologia informativa-comunicativa-educativa sulla base di rinnovati accorpamenti funzionali con collocazione – studiata e intelligente – in un ambito urbano a patto che siano in numero essenziale e provochino il minor impatto estetico-volumetrico possibile sui luoghi, una sistematica sottrazione di tutto ciò che di incongruo esiste in uno spazio abitato per riportarlo alla sua limpida essenzialità di conoscenza-osservazione e di lettura-fruibilità.

Occorre perseguire l'obiettivo del comfort sociale: del resto, la questione dell'attrezzamento dello spazio pubblico consiste nel trovare un bilanciato rapporto tra le capacità di azione dell'essere umano e il contesto. L'illuminazione della città non deve solamente essere finalizzata a rendere le città più abitabili, ma anche a valorizzare le bellezze che la città contiene tramite luce bassa e dispositivi di illuminazione minimali (con una opportuna riduzione quantitativa), una ricollocazione oculata sul piano orizzontale, forme e prodotti che offrono i migliori requisiti funzionali. Un particolare arredo dovrebbe costituire una rete di oggetti progettati sistematicamente al fine di divenire essi stessi ambiente – e luoghi –, ridisegnare una ampia e articolata rete (in un sistema) di luoghi attrezzati – “snodi Lynchiani” – della vita urbana a tutte le scale. Verso un nuovo abitare (a casa insieme ai propri cari, ma anche fuori casa insieme alla propria comunità).

### **Abitare l'arredo urbano**

Attualmente non esiste grande differenza tra architettura e design: sono due aspetti dello stesso processo creativo. I piccoli cambiamenti, le modificazioni che intercorrono in un processo progettuale, che riguardi un semplice oggetto d'uso o un arredo in un interno-esterno, appartengono a un disegno più ampio, quello di un'architettura disegnata attorno alla vita della gente, di disarmante semplicità ma che implica gesti importanti, di una solenne ritualità e complessità, ma non tale da far perdere il senso della gerarchia della scala, della sequenza e della sorpresa: elementi e segni percepiti in silenzio, nella meditazione-osservazione, nell'ascolto (attivo) e nello sguardo umano, “nel nudo desiderio e bisogno”. Esercizi di architettura tramite simbolismi visivi di un disegno, metafore di architetture e design: individuazione di relazioni integrate tra oggetto-ambiente-architettura umana, elementi di diversa complessità in un unico processo di invenzione spaziale che tende alla “libertà spaziale” della comunità e degli individui in una propria città.

È il potere dell'autorevolezza interiore e sociale a crearsi il proprio spazio vitale e culturale. Le sintetiche rappresentazioni visive dei nostri sforzi quotidiani urbani creano un autonomo paesaggio attraverso la città attuale, attraverso occhi che migrano senza logica apparente dal quadrato della grata sul marciapiede al luccichio di un oggetto nella vetrina di un negozio: l'unica logica di questa analisi è interiore e possiede una struttura narrativa. Noi abitiamo il mondo, noi siamo i destinatari di quella visione. E così, non riprodurre il mondo mediante il design e la funzionalità dell'arredo urbano ma riprodurre il design-l'uso-l'oggetto mediante il mondo (umano).

Ed è anche in questi oggetti, così carichi di significati e di sottili relazioni, che oggi leggiamo le nostre storie, trasformiamo i nostri paesaggi interiori, vediamo e giudichiamo le nostre città e il loro livello di vivibilità. Il design funzionale-estetico-culturale si concentra sull'uomo (grande disegnatore di paesaggi interiori dove non esiste più alcuna differenza tra interno ed esterno) e recuperando ciò che distrattamente in questo mondo si perde quotidianamente, cioè il nostro sguardo attraverso le cose senza soffermarsi mai in esse, anche se ogni cosa nella città ha un valore in relazione alle altre. Occorre dunque ri-costruire luoghi (sociali). Un colore, un piccolo oggetto, un modo particolare di disporre le fioriere: tutto viene in-tessuto insieme attraverso un racconto continuo, fatto di pratiche che accompagnano i gesti – e i percorsi – urbani individuali e collettivi. Muoversi in questo paesaggio fluido e mutevole con la forza di un progetto diretto all'uomo (prima che ai sistemi produttivi). Oggetti (“soggetti urbani”) di arredo che nascono nel presente, quindi “forme sensibili” che si collocano nello spazio definito in una relazione viva con l'uomo, un viaggio nelle possibilità della cultura materiale del contemporaneo. Tramite l'arredo urbano, si ricerca una qualità ambientale fatta di sensorialità, di colori, di silenzi, di visioni, di modestie, ma anche di rischio: un luogo in cui abitare il tempo che scorre velocemente nella città, un luogo interno-esterno dove tutti i materiali offrono di sé il loro aspetto più proprio-caldo e meno invasivo. Un progetto semplice di arredo urbano, in cui la complessità sottostante affiora solo a tratti. Un ambiente in cui la volontà precisa dei progettisti (del concorso) può rappresentare quel presente (e passato) così difficile da restituire (e quel futuro così complicato da immaginare), quella nostra identità etrusca-romana-medievale-papalina-popolare-contadina-chiusa-riservata-tradizionale-di sinistra-italiana-occidentale che è il risultato di tanti presenti in fila l'uno dietro l'altro, di tanti menti e di molti cuori che hanno abitato la nostra civiltà urbana e la nostra città così particolare. Occorre iniziare ad abitare la città di Perugia e questo atto (di abitare) deve includere pure il suo arredo urbano.

La felicità apparente dei segni dell'arredo urbano nella nostra città di Perugia dovrà derivare dal sorriso del gioco con la coscienza-consapevolezza di una certa solitudine dell'uomo urbano e con l'impegno a offrirgli strumenti “cari” e fiori colorati per la sua esistenza. Accettazione globale del cosmo, delle sue leggi, delle sue tragedie e della sua storia, una accettazione basata sul mutamento della nostra posizione culturale verso un piano di “essere-abitare il mondo”, di visione simultanea del bene e del male

e del bello e del brutto, della “vita e della morte delle città”: produrre una tragica calma esteriore-interiore e una energia eroica che non ha più paura di alcunché. E così ri-costruire la nostra città e il suo proprio – e nostro – “corredo urbano”, con i nostri “amorevoli” comportamenti verso di essa.

### Verso una incorporazione umana e domestica dell'arredo urbano

Le tecnologie di arredo urbano a disposizione non si ricompongono più in una unica cattedrale, cioè in una icona che si confronta con la storia, ma rimangono come uno sciamè aperto, un flusso disperso, che segue e asseconda le occasioni senza stabilizzare niente. Una città quindi non fatta solo di manufatti-artefatti-edifici ma piuttosto di luoghi, di occasioni (anche provvisorie) di relazioni, di superfici, di colori che descrivono una componentistica fluida e trasferibile che non si ricompone mai completamente in forma stabile, ma resta una qualche indeterminata potenzialità. Una architettura dell'arredo che lavora mettendo insieme funzionalità definite, realtà vistose e grandi capacità di reti relazionali. Questa attitudine afferma che l'architettura compositiva dell'arredo urbano in quanto tale deve esistere insieme all'architetto progettista del concorso. L'arredo urbano appartiene all'assemblaggio di figure semplici, alla ricerca di archetipi elementari, tramite processi di montaggio di elementi figurativi autonomi fino ad ottenere oggetti o architetture come figure percettibili di luoghi reali-cittadini e pienamente comprensibili: un risultato forte e riconoscibile, mai monumentale semmai vicino ai segni della cultura locale e globale di massa. Non deve esistere più una differenza tra oggetti e architettura, le marcature dell'arredo urbano sono elementi singoli di un paesaggio umano “perugino” e sono totalmente paritetici ai personaggi della storia (della città), che è una storia di uomini e di donne.

È una specie di umanesimo costruttivo e solidale, una risposta di natura formale con archetipi costruttivi, decorazione e segni visibili, codici godibili, luoghi partecipati e reti di collocazioni apprese e memorizzate-ritualizzate: una progettazione globalmente figurativa-funzionale che si spinge dall'oggetto direttamente all'architettura urbana-civile. Non è uno stile ma una risposta al grande problema della qualità formale del mondo costruito, questioni che investono la definizione del modello di sviluppo ed evoluzione della nostra attuale società, dell'equilibrio antropologico dell'uomo e della cultura nel mondo attuale. La qualità formale del mondo è parte della storia della città di Perugia e rappresenta una questione sociale e politica perché solo se riusciremo tutti insieme a costruire un mondo formalmente migliore, oppure esso è destinato a fallire se non addirittura scomparire (come mondo e come visione del mondo). L'estetica interiore-esteriore dell'arredo urbano diventa la ricerca di codici antropologici di riconoscimento e l'umanesimo costruttivo è quello nel quale l'uomo e la storia, la società e la cultura, l'ambiente costruito e l'ambientazione desiderata, il mondo e la natura, vengono salvati dalla bellezza e dal senso: “eravamo i custodi della bellezza e non siamo stati in grado di fare il nostro lavoro”, scrive Salman Rushdie in *Shalimar il clown*.

## Il concorso di idee per un nuovo arredo urbano della città di Perugia

Il concorso di idee per la individuazione di una linea di arredo urbano da destinare al centro storico della città di Perugia ha lo scopo di definire un nuovo stile di arredo urbano in relazione ad attrezzature significative che di norma vengono utilizzate a corredo degli spazi pubblici in ambito storico-artistico: panchina, fioriera, apparecchi illuminanti (uno a parete e uno su palo), dissuasore di traffico, cestino getta rifiuti, pannello di informazione turistico-culturale. I criteri e i metodi di valutazione sono: l'originalità della proposta ideativa, il grado di integrazione ed armonizzazione della proposta progettuale con il contesto ambientale, la qualità architettonica, l'economicità presunta dell'intervento.

La cultura diffusa dell'arredo urbano espressa dai progettisti concorrenti tramite le attrezzature proposte complessivamente non dialoga evolutivamente alla pari con il contesto storico (passato) e il contesto attuale (presente) e il contesto di vision (futuro) della città di Perugia.

Sempre culturalmente, le attrezzature di arredo urbano nei progetti, emerse dai concorrenti del concorso, hanno evidenziato un dominio della tecnica e della offerta che Internet propone per qualsiasi spazio cittadino; e così le attrezzature diventano pezzi lucidi ma non belli che entrano fortemente e distrattamente nel paesaggio urbano ma non integrano, non rendono-coagulano funzione-estetica-contesto-progetto ma esasperano lo sguardo umano nel contesto storico-urbano di Perugia, non rappresentano e non si presentano, non assumono un ruolo funzionale e una posizione rappresentativa-comunicativa della storia del luogo, non evocano una semplice-pulita-rigorosa forma stilistica (attenzione che gli elementi di arredo urbano sono i primi a trasformarsi in breve tempo in simboli di degrado e di abbandono), non determinano una qualitativa temporalità dello spazio dove si devono progressivamente formare luoghi "storicamente eterni", non sono segni-marcature proposti come "veri e convincenti-convinti vincitori", non assemblano i vari manufatti funzionali (di arredo) e quindi non costruiscono e non permangono come riconoscibili luoghi polivalenti all'interno della città, non determinano una "gradevole località" di sosta funzionale-civica per poter utilizzare-osservare la propria città, non dipingono e tessonono una grafia orizzontale a terra, non costruiscono un identificabile paesaggio urbano, non fanno un attraente spazio pubblico e sociale.

Ma finalmente per Perugia, tramite questo concorso di idee, si tenta di progettare una linea (condivisa e partecipata!) di arredo urbano e ciò denota positivamente un momento importante in cui si pensa (e ripensa!) la propria città con un "proprio corredo" e quindi con un atteggiamento (e una idea!) di attenzione se non di cura, di luogo se non di casa collettiva, di comfort se non di agiatezza, di località se non di ritrovo, di funzione se non di civiltà, di identificazione se non di identità, di appartenenza se non di proprietà, di... se non di... ; è un momento importante e dobbiamo essere – e fare – al meglio per noi e per la nostra città di ieri-oggi-domani e anche di quella Perugia che tutti i cittadini hanno sempre sognato e desiderato.

## A proposito di arredo urbano

Quando ho accettato l'invito di Sergio Asfalti di scrivere sull'arredo urbano, ho dovuto per forza ascoltare le voci di Raffaele Rossi e Bruno Signorini, incontrandoli e interrogandoli sul tema; ecco i loro suggerimenti, pacati e sicuri, alti e consolidati, umani e cittadini, perugini e oltre... un grazie a loro.

Raffaele Rossi, storico:

A proposito di arredo urbano, mi pare che si ponga il problema di recuperare il tempo perduto rispetto allo sviluppo della città dei decenni passati, quando si sono costruite case e strade nell'anonimia quasi assoluta dal punto di vista della qualità estetica. Occorre recuperare il rapporto tra ideologia (come visione del mondo), urbanistica ed arte, che ha segnato nel passato la storia di Perugia. Le piazze, i palazzi, i portali di essi, i monumenti, le chiese erano anche simboli ideali e nello stesso tempo elementi di arredo urbano. Valga l'esempio della Fontana Maggiore che non rispondeva soltanto ai bisogni di acqua (per questo sarebbe bastata una cannella), ma univa all'utile il bello ai livelli più alti possibili. In tutte le fasi di creatività urbana si è manifestata questa capacità di arredare lo spazio pubblico mettendo segni estetici. Anche nell'Ottocento perugino si manifestò grande attenzione al problema di una organica relazione tra ideologia risorgimentale, politica, urbanistica e arte ricorrendo al realismo figurativo neoclassico, arte pubblica al servizio dell'idea di nazione e di progresso. La monumentalità, riferita ai grandi personaggi o ai due popolani del XX Giugno, era concepita come parte importante dell'arredo urbano al quale presiedeva un'attiva ed autorevole Commissione, che coinvolgeva i migliori artisti della città che appassionava la cittadinanza. Non penso che si debbano commissionare monumenti, ma più semplicemente pensare le opere minori (panchine, fioriere, lampioni, pensiline, punti luce e quant'altro) nella migliore qualità estetica, come piccole opere d'arte.

Bruno Signorini, architetto:

la committenza è la madre dell'architettura e dell'arte. L'arredo urbano non deve essere solo design, ma deve avere, in un preciso contesto architettonico, la funzione del vissuto umano in una precisa unità spaziale.

“Infine e nonostante tutto...”, Marcello Archetti (antropologo).

# La malaria in Umbria tra storia e leggenda

Daniele Crotti\*

Medico chirurgo

“La malaria, febbre maremmana, febbre palustre, paludismo [...] ha un passato che si confonde con la storia civile e politica dei popoli presso i quali inferisce”, affermò il Celli più o meno un secolo addietro (Casagrandi - Guzzon, 1929).

Sia pur in parte continentale, la penisola italiana è di fatto e, soprattutto, una grande regione “insulare”, distesa nel Mare Mediterraneo, e “a tutta la geografia della regione piana mediterranea” è collegato il cosiddetto “complesso malarico” (Braudel, 1953). Tra le vecchie 69 province del Regno d'Italia, si pensi che soltanto 17 sono state immuni dalla malaria (tutte in Italia settentrionale), mentre 14 sono state colpite da malaria cosiddetta mite (da *Plasmodium vivax*), e 38 da malaria intensa e grave, ovvero da *P. falciparum* (Casagrandi - Guzzon, 1929).

“Mala aria, mal'aria, malaria”: nel mondo occidentale la malaria è stata una “malattia italiana”; ha ricevuto il suo nome in Italia; sino a tempi piuttosto recenti una nutrita schiera di studiosi italiani ha contribuito in maniera determinante a comprendere e risolvere la problematica di questa malattia (Crotti, 2005; Majori - Bettini, 2001).

Per quanto riguarda l'Italia Centrale, già gli Etruschi e poi i Romani avevano capito che esisteva un nesso di causalità tra acque stagnanti e presenza di malaria. Vero è che sono fondamentalmente la Maremma Toscana e le Paludi Pontine a sud di Roma le maggiormente e gravemente colpite; ciò non toglie che altre aree geografiche, in parte comprese tra le due ora menzionate, non furono esenti da tale “morbo”, sia nel Lazio meridionale che, più a nord, nella Tuscia e nell'Etruria meridionale, valli umbre fluviali e lacustre comprese (Cosmacini, 1998). In ogni caso, l'Umbria, di per sé, è una delle Regioni d'Italia in cui la morbilità e, soprattutto, la mortalità per malaria ha verosimilmente raggiunto il suo minimo (Coppioli, 1913). Tra queste, infatti, se la Liguria è stata praticamente indenne dalla malaria e la Sardegna ne è stata invece la più colpita, l'Umbria, al pari del Piemonte, Lombardia, Veneto, Marche ed Emilia Romagna, è stata una di quelle regioni in cui l'incidenza e la gravità della malattia sono state più vicine alla regione ligure (Casagrandi - Guzzon, 1929).

\* Un prezioso e determinante aiuto mi è stato dato da varie persone, alcune delle quali conosciute nel corso di tale breve ricerca. Un sentito grazie, soprattutto, a Elena Teatini e Paolo Magionami di Castiglione del Lago e a Maria Chiara Medori di Terni, che mi hanno fornito materiale fondamentale per potere scrivere tutto ciò. Ma un grazie anche a Maria Letizia D'Annibale (Terni), Anna Napoleoni (Santa Anatolia di Narco), Silvia Faloci (Perugia), Paolo Bianchi (Spoleto) e Sabrina Caciorto (Panicle), che gentilmente mi hanno fornito elementi altrettanto utili per la stesura del presente documento.



## Infezione malarica e ambiente geografico

Scrivendo il Torelli nel 1882: “Nessuna malattia epidemica è più legata della malaria alle condizioni dell’ambiente fisico, essendo causa di questo male le acque stagnanti, la natura del suolo e la miscela delle acque salse con quelle dolci” (Torelli, 1982). Era quasi fino ad allora ancora comune convinzione che la malaria fosse “malattia del terreno” e che focolai di sviluppo ne fossero essenzialmente le paludi e gli stagni: grande importanza si attribuiva in particolare alla putrefazione delle loro acque, agli effluvi, ai “miasmi” da esse sviluppati; la scuola medica toscana credette pure ad una particolare malefica influenza della mescolanza delle acque dolci con le salse (Serpieri, 1971).

L’arrivo dei popoli indoeuropei diffuse la conoscenza della coltivazione agricola (ripresa dagli Italici e sviluppata nelle ere successive), ponendo le premesse per una inevitabile attività di bonifica (De Santis - Lussana Grasselli, 1982).

A partire dal V secolo a.C. l’attività di bonifica viene ad assumere una nuova valenza: non più ad esclusivo scopo di insediamento, ma soprattutto quale mezzo per tenere lontano e debellare la malaria (così sarebbe stata chiamata molti secoli dopo), importata nel VII a.C. dai “marinari d’Asia” che raggiungevano le miniere della Sardegna e dell’Etruria e che necessariamente dovevano toccare le coste della Magna Grecia, come racconta il Toscanelli nel 1927 (Toscanelli, 1927).

Iniziali tentativi di bonifica vennero fatti dopo il VII secolo d.C., anche in Umbria, nel territorio di Spoleto, per riscattare a coltura i luoghi paludosi (Casagrandi - Guzzon, 1929). I primi risultati positivi furono conseguiti però con l’avvento dei Comuni che intrapresero opere di bonifica irrigua per migliorare la resa produttiva dei terreni coltivati. Rimanevano comunque molte disparità tra nord, centro e sud della penisola. Mentre al Nord, anche con le Signorie, molti lavori idraulici portarono, per esempio, a buon risanamento della bassa padana, all’estremo opposto, nel sud, il problema era ancora lontano dall’essere affrontato. Le cronache del tempo parlavano della malaria, nel Sud del Paese, come di un flagello che “seminava la morte tra le masse di persone che erravano dalle cime insicure delle montagne alle valli litorali”. Nel XVI secolo notevoli tentativi di bonifica e di prosciugamento delle terre paludose furono eseguiti nella Val di Chiana, tra Stato Pontificio e Mediceo (questa valle, tra Arezzo e Città della Pieve, e percorsa dal Chiani, mandava tutte le acque al fiume Tevere). Anche nella regione umbra vera e propria, nel Seicento-Settecento, ad opera di alcuni papi, vennero intraprese opere di sistemazione delle aree paludose dello Stato della Chiesa, di cui l’Umbria faceva parte. E a partire dal XVII secolo la bonifica viene fatta propria dalla scienza idraulica, che restringe il suo campo d’azione e punta a “risanare i terreni paludosi o deficienti di scolo”: e più che ai fini agricoli, guarda, appunto, ai fini igienici, ovvero sia interventi su terreni frequentemente malarici (Casagrandi - Guzzon, 1929). Nel 1861, all’indomani dell’Unità d’Italia, l’estensione di paludi, laghi e stagni per la piccola Umbria (con

superficie di poco più di 9.600 kmq e poco più di mezzo milione di abitanti) era di 30 kmq per quanto riguarda le paludi e di 132 kmq circa per quanto riguarda laghi e stagni, pari, così, a poco meno del 2% della superficie dell'intera regione, tra le più basse, fortunatamente, della penisola (De Santis - Lussana Grasselli, 1982).

Con la nascita del Regno d'Italia esplosero comunque le contraddizioni di cui sopra, tra Nord e Centro-Sud, e si venne momentaneamente ad aggravare il problema della malaria, che era prevalentemente diffusa nelle regioni, come detto, centro-meridionali. Ma, nel 1882, fu varata la "legge Baccarini" che ribadiva l'importanza di un miglioramento igienico derivante dalle opere di bonifica e che "al Governo sono affidate la suprema tutela e le ispezioni sulle opere di bonifica dei laghi, stagni, paludi e terre paludose" (De Santis - Lussana Grasselli, 1982).

### **La bonifica e il suo significato storico**

Non è esagerato affermare che in Italia l'attività di bonifica sia antica come la sua civiltà. Infatti, in considerazione della particolare conformazione della nostra Penisola, sin dai primi insediamenti umani, si dovette ricorrere a lavori di risanamento idraulico, di cui ancora oggi restano tracce nella Maremma e nelle paludi pontine, ad opera degli Etruschi e dei Volsci; nell'arco ionico ad opera dei Greci; nella Sabina e nella Val di Chiana (entrambe strettamente confinanti con l'Umbria), nonché nel Fucino, ad opera dei Romani (Unione Regionale Umbria, 1975).

Con il periodo delle grandi invasioni barbariche, come accennato, le principali opere di bonifica andarono perdute. Fu per merito di alcuni ordini religiosi (soprattutto benedettini), dei Comuni, delle Signorie, e così via, che l'attività di bonifica riprese e si sviluppò più o meno ovunque. Con la formazione del Regno d'Italia si dovette affrontare il grave problema del risanamento.

Una statistica della mortalità per malaria, nella nostra penisola, dà per gli anni 1887-1900 un numero annuo di morti fra 11.000 e 21.000, in media 15.000, cioè una media di circa 490 per milione di abitanti (Serpieri, 1971). Ma, a cavallo del secolo, e poi nei primi decenni del XX secolo, ad opera anche, se non soprattutto, degli studiosi italiani, le cause della malaria vengono scoperte così come il ciclo del plasmodio nell'uomo e nella zanzara, la "regina delle paludi". Cosa succede allora? Succede che ci si rende conto che la bonifica può, di fatto, essere un risolutivo mezzo di lotta contro le larve delle zanzare, viventi, appunto, nelle acque stagnanti e paludose; in altre parole, la bonifica può concorrere efficacemente ad eliminare quelle condizioni di suolo che determinano o aggravano le causa della "malaricità" (Serpieri, 1971). Ecco il concetto fondamentale, degli anni trenta del XX secolo, che deve guidare circa i rapporti, nelle campagne di bonifica, tra risanamento idraulico ed igienico: non è vero che la malaria sia dovuta alle paludi e agli stagni; ma è vero che paludi e stagni, e non solo essi, sono ambiente adatto alle larve delle zanzare trasmettitrici dell'infezione malarica, la quale pertanto ne viene aggravata (Serpieri, 1971).

## L'ambiente malarico e la profilassi

Una volta noto che l'infezione malarica si sviluppa nell'uomo soltanto per inoculazione dei plasmodi da parte di alcune specie di zanzare, gli studi furono rivolti a individuare quali fossero le condizioni dell'ambiente per le quali crescono, vivono, pungono l'uomo e si infettano di malaria le zanzare cosiddette suscettibili, e a confutare le precedenti tesi che vedevano nell'aria e nell'acqua i veicoli dell'infezione malarica (De Santis - Lussana Grasselli, 1982).

Sino alle scoperte del Grassi, le condizioni del suolo erano ritenute di prioritaria importanza per il diffondersi della malaria. Successivamente, accertato che questa è una malattia contagiosa e non miasmatica, si ritenne che non avesse importanza il tipo di suolo ma il fatto che sotto uno strato più o meno spesso di humus si trovasse un terreno impermeabile tale da facilitare la raccolta delle acque. Che la malaria fosse legata all'umidità del terreno e alla presenza in questo di acque era da sempre saputo, per il fatto che le epidemie malariche erano tipiche delle località acquitrinose; ciò che emerse dopo fu che l'acqua solo indirettamente era fattore malarico, essendo l'habitat naturale delle larve (delle zanzare). Si era quindi sfatata la leggenda se non il mito del legame tra acque paludose e malaria, tanto più che esistevano luoghi con paludi ma senza malaria. Un attento ed impegnato medico igienista italiano, il Celli, osservò come per la "produzione localistica" di malaria non fossero condizioni indispensabili la putrefazione e la mescolanza delle acque dolci con quelle salate, "l'aria, invece, e soprattutto a certe condizioni di temperatura e trasparenza, è fondamentale per la vita delle larve e così pure un particolare tipo di vegetazione palustre" (De Santis - Lussana Grasselli, 1982; Grassi, 1900). Il Torelli dapprima e sempre il Celli successivamente, sottolineavano come anche certe attività economiche dell'uomo fossero responsabili dell'endemia malarica: alcune colture, quali quelle irrigue, marcite e risaie erano, infatti, vivai di larve (Celli, 1899). Correlazione diretta con la malaria avevano le colture di piante tessili, quali la canapa e il lino, mentre rimanevano incerte per i canneti e per alcune colture irrigate quali quelle degli agrumi. In Umbria numerose erano le coltivazioni di canapa, seppure essenzialmente a conduzione e per uso familiare: nell'area del lago Trasimeno, nell'orvietano, lungo le valli centrali della regione e nella Valnerina. Se già i climi favorevoli alla coltivazione della canapa sono quelli caldo-umidi, va anche ricordato che i fasci di canapa, una volta raccolti e ordinati, si mettevano solitamente a macerare per 8-15 giorni in profondi solchi di acqua stagnante, prima di procedere alla lavorazione tessile (Giampaoli, 2004). Tant'è che nel "Regolamento d'Igiene del Municipio di Spoleto", del 1884, al capitolo 1 di Polizia Urbana, nell'articolo 20, si recita:

non sono permessi i maceratoti di canape che alla distanza di due chilometri dalle mura castellane, e di metri 200 da qualsiasi altro centro abitato, borgata o villa, e le canape non potranno essere introdotte in città che in istato di perfetto prosciugamento.

Sino alla fine del XIX secolo poco si poté fare per eliminare le cause predisponenti orga-

niche all'epidemia. Molto si fece, invece, per combattere quelle localistiche di luogo, soprattutto dopo la "legge Baccarini". Alla sistemazione delle acque superficiali (fiumi, laghi, stagni) si dispose con interventi volti ad impedire le inondazioni, prosciugando o muovendo le acque poco correnti ("le anofeline vivono nelle acque ferme"). Al mantenimento del livello costante delle acque dei laghi si provvide con la costruzione di emissari oppure, come nel caso del Fucino, con il prosciugamento. Più complessa era la sistemazione degli stagni: con i canali di scolo si sistemarono le Paludi Pontine, con le macchine idrovore le paludi di Ostia, di Maccarese, del ferrarese, la piana di Fondi e altro ancora; con le colmate naturali furono sistemata la vicina Val di Chiana, le paludi del grossetano e di altre zone della Toscana, e così via (Bonfigli, 1864).

### L'ambiente umbro e la malaria nel corso dei secoli

#### *Aspetti generali, ambientali e storici*

Le pianure dei bacini interni dell'Umbria per lungo tempo hanno rappresentato zona di repulsione e di difficile e solo recente conquista, dal momento che i laghi quaternari, ai quali si riconduce l'origine della maggior parte di queste piane, sono scomparsi soltanto in epoca piuttosto recente, essenzialmente nel XVI e XVII secolo. Il Trasimeno ne costituisce di fatto una piccola area relitta.

Queste piane hanno tutte attraversato una fase palustre, con le inevitabili lotte contro l'aria insalubre e malsana e i miasmi ad essa da tempo immemorabile collegati (Desplanques, 1971).

In epoca romana v'erano ancora due laghi residui separati di fatto dal fiume Topino: il lago di Assisi (*Lacus UMBER*) e il lago di Foligno (*Lacus Clitorius*), ma si trattava più di aree lacustri che di vere zone paludose (Desplanques, 1971).

I grandi lavori di prosciugamento dei secoli XV e XVI avevano realizzato una conquista tutt'altro che duratura e fino al secolo XIX le pianure vissero sotto la minaccia di inondazioni e, successivamente, in ogni momento le paludi potevano tornare ad invadere tutto. La popolazione viveva nel timore dell'allagamento delle colture e qualche volta "perfino la malaria infieriva sui contadini" (Desplanques, 1971).

Un rapporto del sottoprefetto di Perugia del dicembre del 1810 ricorda le malattie mortali e l'aria insalubre che avevano fatto scomparire famiglie intere. Se alcuni sindaci negano la presenza di vere paludi, altri ci informano che al tempo delle piene d'estate nelle pianure di Trevi e di Montefalco l'aria era infetta e poteva provocare febbri malariche. Nel 1882 vengono segnalati indubbi casi di malaria tra i contadini di Cannara ed Assisi, di malaria leggera nei comuni di Foligno e Spoleto, ed alcuni casi si registreranno ancora ai primi del Novecento. Documenti dell'epoca riferiscono infatti che solo le cosiddette "febbri intermittenti", cioè malariche, sembravano essere sicuramente individuabili. Ad esse, là dove si incontravano con maggiore frequenza, gli osservatori prestavano una particolare attenzione anche per segnalare l'uso del chinino. Della esistenza, così, di febbri malariche in quel di Cannara, dà notizia E. Galletti:

Sono numerosissime le febbri intermittenti nell'estate, e nei primi di autunno, il tipo delle quali più spesso è il terzanario semplice [terzana maligna?] ed il terzanario doppio [*P. falciparum* e *P. vivax*?]; quindi per ordine di frequenza il quotidiano semplice [???], il quartanario poi [da *P. malariae*] è il più raro, come il più ostinato a resistere all'azione dello specifico [chinino?]. La forma clinica di questa febbre intermittente è per lo più benigna, regolare nelle sue fasi e rispondente all'azione del valoroso rimedio (il chinino, appunto).

Una grande inchiesta sulla malaria, sempre nel 1882, pone la piana del Trasimeno la più colpita dalla malaria. Sin dall'inizio di quel secolo, infatti, si diceva che le rive del Lago Trasimeno erano naturalmente quelle più infestate da tale morbo. Tant'è che negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia riprese vigore un movimento di opinione tendente ad imporre l'idea del prosciugamento del Lago stesso come la più idonea per combattere piene e straripamenti, favorire l'agricoltura e debellare la malaria.

L'Umbria è sempre stata terra di pianure, colline e montagne: *genera terreni tria... campestre, collinum, montanum* (I secolo d.C). Scendendo a sud della regione, si attraversa la stretta e peculiare Valnerina, che si apre nella Conca Ternana. Già in secoli passati ci si domandava come spiegare il percorso del/della Nera (o, prim'ancora, Narco) che svolse un ruolo assai grande nelle vicende umane del posto e della regione. Alcune ipotesi relative alla costruzione dei borghi più in alto possibile rispetto al decorso del fiume si rifanno alla necessità di sfuggire alle febbri non infrequenti del fondovalle in alcuni periodi dell'anno. Questo vale anche per tutti gli altri centri fortificati delle grandi vallate:

i vantaggi del sito sopraelevato, prescelto per ragioni di difesa, sono indiscutibili. Ne furono attratte da principio le popolazioni etrusche ed umbre prima dell'arrivo dei Romani e ad essi si tenne ancora molto al tempo delle lotte feudali e comunali. Nondimeno, altri motivi si aggiungono alle esigenze di sicurezza. Si è detto quanto fosse difficile il risanamento delle pianure umide e paludose; i pericoli delle acque stagnanti e della malaria sono durati fino al XX secolo creando una specie di timore atavico della pianura (Desplanques, 1971).

La Valnerina sfocia nella Conca Ternana. Lo stemma della città di Terni raffigura un drago, il *Thyrus*, cui è legata una leggenda che mostra il drago come simbolo della grave e malsana situazione ambientale della conca ternana, dovuta alla presenza di paludi e acquitrini che causavano il nascere e il diffondersi della malaria; il drago era quindi la "malattia" che uccideva "esalando dalle proprie fauci un alito fetido e mortale", come più avanti verrà meglio ripreso.

Ma non si dimentichi come il problema ebbe origine pochi chilometri sopra la città, ad altezze leggermente più elevate (siamo sui 400 metri slm o poco più), ai confini con la Sabina, ove le zone paludose create dallo spandimento delle acque del fiume Velino nelle campagne circostanti erano spesso causa di malaria. E tutta la Conca ternana è circondata da vari borghi arroccati ai piedi dei monti. Così, per esempio, il paese di Cesi (una delle prime zone abitate), fu costruito su una angusta terrazza del Monte Torre Maggiore, dal momento che in epoca pre-romana il fondo valle era occupato da una grande palude costituita dalla stagnazione del Nera (Della Croce - Massarelli, 2005).

Nella *Memoria su Terni Igienica*, G. Traffanelli, nel 1899, ci informa sulle percentuali delle morti per infezione (per singolo agente infettivo allora noto) rispetto alla mortalità generale per malattie infettive; per ogni cento morti avvenute per infezione in ciascun semestre, tra il 1892 e il 1898, la malaria era presente con una variabilità percentuale tra lo zero e il 4,08% (terzultima in ordine di frequenza) (Trottarelli, 1899).

Risalendo a nord della regione, ai primissimi del Novecento fu effettuata una importante inchiesta statistica sanitaria, inchiesta governativa capeggiata dal Celli, sulle patologie dei lavoratori e, più ancora, delle lavoratrici del tabacco in Italia, di cui l'Umbria, ed in particolare Perugia e la sua provincia (media e alta Valtiberina), rappresentava un importante produttore. Fin dall'inizio dello sviluppo della medicina del lavoro applicata a questo settore (siamo ancora nell'Ottocento), tutti coloro che si occuparono di tale questione si divisero su due posizioni tra loro inconciliabili: da un lato il tabacco era accusato di tutta una serie di turbe all'apparato digerente, dell'apparato respiratorio e del sistema nervoso; dall'altro v'era chi sosteneva che la lavorazione del tabacco era capace di conferire immunità ad alcune malattie come l'influenza, il tifo, la malaria, e persino verso la peste ed il colera (Taricone, 2005). Leggenda o realtà?; sicuramente momenti di una storia anche, e soprattutto di storia "del popolo umbro" (Crotti, 2005).

#### *La malaria dell'area del lago Trasimeno*

La realtà territoriale trasimenica fornisce un esempio piuttosto eclatante della atavica lotta ambiente-uomo, nella misura in cui per lunghi secoli le popolazioni del lago hanno dovuto fare i conti con un lago nemico-amico che troppe volte, invadendo con le sue acque i territori adiacenti, finiva col trasformarli in estesi pantani e causava tra la gente febbri e morte (Bonelli, 1967; Teatini 1995).

Ambiente, salute e qualità della vita dunque:

Nel 1834 il Governatore di Castiglione del Lago ottenne licenza dal Delegato Apostolico di Perugia di trasferire il suo tribunale durante il periodo più caldo a Panicale e di poterci risiedere egli stesso, per ragione della malaria, che tremendamente e tristemente spopolava le sponde del Trasimeno (Binacchiella, 1972).

Ma prima ancora, e siamo nel 1625, due secoli innanzi, papa Urbano VIII aveva fatto trasferire i monaci, residenti nella Rocca dell'Isola Polvese (una delle due isole abitate del Lago), presso il monastero di Sant'Antonio a Porta Sole in Perugia, a causa, appunto, del clima umido e della malaria.

Il Trasimeno è un lago chiuso, sprovvisto cioè di un emissario che per via naturale consenta di mantenere in equilibrio il livello delle sue acque. Per ovviare a tale deficienza sono state messe a punto, sin dall'epoca etrusca e poi romana, importanti opere di sistemazione idraulica, per fugare lo spettro delle esondazioni, da cui residui paludosi e febbri malariche (Teatini, 1995).

Le piene e le inondazioni delle campagne perlacustri si susseguirono con ritmo a volte preoccupante, tanto che a partire dalla fine del XVIII secolo furono avanzate varie

proposte di intervento. Si delinearono sin da subito due gruppi contrapposti: uno rappresentato dai fautori del prosciugamento e l'altro costituito da quello dei sostenitori di un razionale risanamento da realizzarsi prima di tutto con la costruzione di un nuovo efficiente emissario (Teatini, 1995).

Nel 1779, ad esempio, Annibale Mariotti, "Pubblico Professore di Medicina Teorica e Protomedico Generale di Perugia", presentò una lunga relazione scritta circa il progetto del disseccamento del Lago, ponendosi fortemente contro. Il Mariotti, con argomentazioni "fisico-mediche", mise in guardia dall'assurdità di tale ipotesi, pur non negando l'evidenza di infezioni febbrili periodiche legate all'aria e all'acqua insalubri. In tali "riflessioni" Annibale Mariotti mette però in ancor più evidenza come il mantenimento del Lago darebbe più vantaggi che svantaggi alla popolazione residente, qualora adeguatamente semplicemente "bonificato", senza quindi procedere al drastico prosciugamento (Mariotti, 1789).

Negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia, riprese vigore, però, il movimento d'opinione tendente ad imporre l'idea del prosciugamento del lago Trasimeno come la più idonea per combattere piene e straripamenti, debellare la malaria e favorire l'agricoltura (Innamorati, 1864).

Va ricordato come per tutto il secolo XIX parlare di Trasimeno significava parlare di malaria, di febbri intermittenti e perniciose, di "esalazioni miasmatiche", che, secondo i medici e gli scienziati del tempo, ammorbavano l'aria che si respirava e rendevano invivibile il territorio adiacente al lago, soprattutto durante il secondo semestre dell'anno (Teatini, 1995). Nelle fasi di più accentuata dilatazione delle acque del lago era probabile una successiva manifestazione di malaria di ampie proporzioni ed inevitabilmente i due fenomeni venivano messi in stretto rapporto di dipendenza. Così accadde nel 1849, quando Castiglione del Lago fu colpita da "febbri periodiche e perniciose in molto numero, occasionate dal ritiro delle acque del lago, che putrefece gli animali e vegetabili", ed ancora nel 1855 quando, benché fosse ancora lontana la stagione estiva, l'ingrandimento delle paludi del Trasimeno stava favorendo lo sviluppo della malattia (Teatini, 1994).

Ma quali sono gli aspetti peculiari del suddetto "ambiente malarico" e più in particolare perché anche l'area trasimenica in passato è stata terreno di ricorrenti epidemie contagiose di tal natura? Le aree geografiche a più alto rischio malarico sono quelle che più facilmente permettono alle zanzare anofele di crescere, vivere e riprodursi. L'ambiente malarigeno è quello che fornisce alle zanzare, nella fase larvale, gli elementi necessari per sopravvivere: umidità dell'atmosfera, quote altimetriche basse o molto basse, presenza di acque ristagnanti, e così via. Tali fattori sono facilmente rintracciabili nell'area del Lago Trasimeno, per tutto il XIX secolo. Aggiungasi, tra le cause indirette, altri fattori quali le precarie condizioni igieniche delle aree abitate, la coltivazione di piante tessili (canapa e lino) la cui macerazione contribuiva a creare un ambiente propizio alle zanzare, la presenza di vaste zone occupate da canneti ed erbe palustri, tra i quali le anofele ben si sviluppano e si riproducono. Se innegabile è così la

presenza della malaria al Trasimeno, molto difficile è peraltro valutare in termini quantitativi il grado di incidenza del morbo sulla popolazione. Tra l'altro il termine "mal'aria" era poco utilizzato; si preferiva infatti ricorrere a dei sinonimi come "febbri intermittenti e perniciose" o "febbri periodiche e stagionali", che potevano riferirsi anche ad altro. All'inizio degli anni sessanta del XIX secolo, secondo Innamorati (medico di Panicale), i centri più malsani dovevano essere quelli di Castiglione del Lago e di Borghetto, lungo la riviera occidentale, e di Montebuono, più verso Perugia (Fatati *et al.*, 1988).

Così il Natali (1874) a proposito di Castiglione del Lago:

Se nella stagione invernale e tiepida vi si respira un'aria discretamente sana, nell'estate questa è sì malsana che costringe gli abitatori ad emigrare. La malaria è prodotta dagli impaludamenti che si formano a destra e sinistra della penisola, giacché il lago ritirandosi lascia una plaga di terreno, che è come una palude, ove le canne palustri e le alghe vi si decompongono ammorbandando di miasmi l'atmosfera.

A metà secolo il bilancio dei malati di malaria doveva essere ogni anno piuttosto elevato:

A Castiglione su 3.200 persone annualmente si contavano dai 1.800 ai 2.000 malati, di cui 300 colpiti in modo letale; nel comune di Tuoro, su 2.500 persone 850 erano vittime della malaria; in quello di Passignano si contavano 600 malati su 2.000 abitanti; in quello di Magione 260 su 1.300 persone (Teatini, 1995).

Gli eventi calamitosi più gravi legati alla malaria a partire dalla metà del XVIII secolo, sono stati registrati nel 1771, nel 1803, nel 1830, nel 1834, nel 1849, nel 1855, nel 1864 e, forse come ultimo, nel biennio 1875-1876, a partire dall'autunno 1875.

Sulla scia di tale dibattito, per iniziativa di Guido Pompili, che ottenne l'appoggio di molti proprietari terrieri circumlacuali, si iniziarono le pratiche per la creazione del "Consorzio per la sistemazione del Trasimeno" (Squadroni, 1996).

Lo stesso Pompili scrisse che nell'estate del 1876 il 10% delle persone era stato colpito dalla malaria e nelle cinque farmacie dei comuni attorno al lago erano stati venduti più di 15 chili di chinino, consumo di chinino che avveniva in dosi sostenute in quegli anni (Teatini, 1995). La cura sistematica delle febbri intermittenti contribuì certo alla graduale scomparsa della malaria, ma occorrerà attendere le trasformazioni socio-economiche del secolo prima di vederne la totale scomparsa e, nel caso specifico del Trasimeno, il risanamento ambientale con la costruzione del nuovo emissario (Teatini, 1994).

Insomma, nel corso di un ventennio ricco di colpi di scena, con osservazioni e chiarimenti sul disseccamento del lago Trasimeno, quale quella di C. Bonfigli, e le 48 ragioni che condannavano invece il suo prosciugamento (presentate in un memoriale dalla Deputazione Provinciale dell'Umbria), il Consorzio venne formalmente costituito nel novembre 1877, consorzio che si pose in netta contrapposizione con tutti coloro che volevano il prosciugamento del lago medesimo (Bonfigli, 1864; Deputazione Provinciale dell'Umbria, 1867; Squadroni, 1996).



Notevoli difficoltà sorsero subito e dovettero durare molti anni circa la legittimità giuridica dell'istituzione. Guido Pompili, presidente del Consiglio d'Amministrazione del Consorzio si adoperò per superare tali difficoltà. Ecco di seguito tralci delle sue fondamentali e memorabili "osservazioni e schiarimenti intorno al Consorzio costituito" del maggio 1879:

Il lago Trasimeno, per mancanza d'un emissario capace di mantenerlo ad un limite costante, va soggetto a variazioni [...] Esso porta seco [...] un'altra terribile calamità, la febbre palustre. Le acque sottilmente distese sopra le pianura allagate, ai primi raggi veramente cocenti del sole di giugno, si ritraggono, lasciando ivi a putrefarsi le erbe e tutte quelle materie, dalle esalazioni delle quali l'aria viene ammorbata ed infetta; donde poi hanno origine quelle pestilenze e quelle febbri per le quali il territorio d'una popolazione robusta e floridissima si muta in un ospedale di gente grama, sfiorita, malaticcia, che paga così dolorosamente una colpa non sua.

Dove anzi impregnavan le vie  
Sue brezze i palustri veleni,  
la zappa giocondi baleni  
invia dalle uberrime vie  
(V. Aganoor)

E Il Pompili prosegue:

Le altre nazioni, in generale più abbondanti di laghi che non sia l'Italia, non paiono prese da questa mania che abbiamo noi di prosciugarli; eppure non possiamo dire che non sappiano fare meglio di noi i loro interessi. Ma forse là non si sente da tanti il bisogno d'arricchirsi subitaneamente colle grandi concessioni e coi giganteschi lavori; perché le industrie ordinarie e la voglia di lavorar seriamente conducono più presto gli uomini ad abbeverarsi alle fonti salutar della vera e non della falsa e fallace ricchezza. [...] Ma se a priori [...] non deve mai, secondo noi, asciugarsi un lago, possono bensì darsi certe condizioni e certe ragioni che rendano necessario od immensamente ed incontrovertibilmente utile il suo asciugamento. Queste sono, quando il lago, per il suo stato idraulico, arreca gravi danni alla salute ed economia pubblica, ovvero quando col disseccamento possono ritrarsi vantaggi certi e reali grandissimi e di gran lunga superiori a quelli derivanti dalla sua esistenza. Noi ammettiamo ciò francamente, perché, mentre non siamo così bestialmente servi degli appetiti materiali da pesare ogni cosa sulla bilancia del dare e dell'avere, e ridurre tutto, anche la storia e la civiltà d'un popolo, ad una partita di ragioniere [...] Ch'esso sia esiziale, nelle sue condizioni presenti, alla pubblica salute ed ai patrimonii circostanti, è cosa indubitabile e ne fanno dolorosa prova quei medesimi pe' quali adesso scriviamo, tra cui già serpeggiano i brividi delle nefaste febbri esalanti dai loro terreni miseramente sommersi e devastati (Pompili, 1879).

Nel 1910, in occasione della commemorazione di Guido Pompili, il sindaco di Castiglione del Lago si esprime così:

Correvano anni tristi per questa regione (prima dell'istituzione del Consorzio), lo squallore delle campagne limitrofe al lago, sistematicamente e largamente inondate e la febbre, dea indisturbata tra le popolazioni rivierasche che ne avvizziva prematuramente il fiore della giovinezza e ne spezzava la fibra ancora calda e virile [...] Fu allora che un giovane di 21 anni inalberò il vessillo redentore della iniziativa privata [...] Oggi la malaria e la febbre sono per sempre bandite da questi declivi ubertosi, da questa chiostra di colli (Teatini, 1995).

Questa una piccola parte della storia del "Lago salvato" (Tocaceli, 1990). Con la legge regionale n. 6 del 23 gennaio 1980, il Consorzio di bonifica del Trasimeno fu soppresso e le sue funzioni furono delegate alla Provincia di Perugia.

*La malaria nell'area di Terni: da Piediluco alla Conca Ternana attraverso la Valnerina*

La fondazione di Terni si fa risalire a svariati secoli prima di Cristo. I primi insediamenti sono probabilmente ascrivibili agli Umbri e/o ai Sabini, attorno al VIII-VII secolo a.C. È sulla collina di Pentima che ebbe origine il primo insediamento umano nella conca ternana, dal momento che quest'ultima era allora in gran parte paludosa e occupata da un lago formato dal fiume Nera (Della Croce - Massarelli, 2005). Intorno al IV-III secolo a.C. arrivano i Romani. E proprio ai Romani si deve il primo nome che ebbe la città: *Interamna*, ovvero città posta tra due fiumi, il Velino e il Serra, quest'ultimo a carattere torrentizio e verosimilmente deviato in epoca medioevale (Angeloni, 1987).

La storia di questi due fiumi affonda nella notte dei tempi. Con una certa sicurezza si può parlare dell'esistenza, nell'era antropozoica, di un Lago Velino (*Lacus Velinus*) formato con le acque del fiume omonimo, che aveva sommerso tutti i laghi dell'altopiano umbro-sabino. Le acque del Velino, molto ricche di sostanze calcaree, tracimando lungo tutta la larghezza del ciglione dell'altopiano, con i propri depositi continuavano a rialzare lo sbarramento delle "marmore", sommergendo nuove terre asciutte sino a giungere alla quota di circa 400 metri slm. In seguito a grandiosi nuovi eventi naturali, il territorio si modificò ulteriormente, le acque del lago preistorico si aprirono un varco verso quelle del fiume Nera, il lago si svuotò parzialmente, e il livello scese di alcuni metri. La palude però prevalse ancora su gran parte del territorio (Secci, 1980).

Nel III-II secolo a.C. avviene la prima bonifica ad opera del console romano Manlio Curio Dentato (con la realizzazione del *cavo curiano*). Le acque calcaree del Velino, come detto, depositandosi costituivano una barriera per la confluenza con il fiume Nera, e si impaludavano sull'altopiano delle Marmore (un'ipotesi dell'etimologia del nome deriva dalla pietra calcarea, appunto, che costituisce l'altopiano) (Della Croce - Massarelli, 2005). Questo fiume, "la/il Nera/Narco", nasce dall'alto Appennino centrale umbro-marchigiano, da "due fori, quasi orificii del naso del bove [...] traendo" da ciò il nome di "Nahars o Nars", poi "Nare", Narco, ed infine Nera (Angeloni, 1987). Il fiume Velino, "così detto dalla Dea Velia", trae origine nell'Appennino sabino-abruzzese, e, superata, Rieti, attraversa una piana sino a Piediluco, sopra la città di Terni, *ove ibi erant palustria, quae nunc prisco linguae more dicuntur Velia* ("erano ivi degli acquitrini o pantani, che ora all'antico uso della lingua si dicono Velia"; da Dionigi di Alicarnasso, *lib. 1*) (Angeloni, 1987).

Tra il XIV e il XV secolo d.C., l'innalzamento del fondo del canale scavato da Curio Dentato diminuì a tal punto lo scolo delle acque da rendere drammatica la situazione e riaprire lo scontro tra reatini e ternani. Nel dicembre 1545 Paolo III incaricò Antonio Sangallo il Giovane di costruire un nuovo canale, ultimato nel 1546 e denominato *Paolino*, anche se neppur questo riuscì nello scopo. I documenti dicono che la costruzione di questo terzo cavo fu iniziato l'11 dicembre 1545 alla presenza del Sangallo stesso che aveva preso dimora in una osteria di Piediluco. Ma il 28 settembre 1546 il Sangallo muore; l'architetto diresse così soltanto per una decina di mesi i lavori a Marmore, e pare

proprio che la causa della sua morte sia stata causata dai miasmi malarici esalati dagli “acquittrini marmorei” poiché si dà per certo che l’impaludamento aveva portato come conseguenza anche la malaria (Secci, 1980).

Occorreranno molteplici studi e numerosi interventi prima che l’architetto Andrea Vici nel 1787-1788 trovasse la soluzione: un taglio diagonale sul secondo balzo che deviava parte dell’acqua in caduta, consentendo un migliore deflusso del Nera. Questo intervento diede alla Cascata delle Marmore il suo aspetto definitivo e l’attuale (Provincia di Terni, 2006a; Id., 2006b).

Il Velino si getta nel Nera dalla località di Marmore a quella sottostante di Collestatte con un salto di oltre 160 metri (“trecento piedi”). Siamo in Valnerina. Risalendola, in pochi chilometri si arriva a Ferentillo; da qui la valle si restringe ed entra in territorio perugino. Scendendo invece a valle, dopo sette chilometri, si arriva a Terni e ci si immette nella Conca Ternana.

Nel cuore della Valnerina perugina (la Valnerina si forma presso Visso, nella marca maceratese), ecco cosa recita un “depliant” turistico, a proposito degli itinerari benedettini ivi presenti numerosi e della loro storia: “scendendo a valle e lasciati alle spalle i borghi fortificati di Cerreto e Vallo di Nera, s’incontra il piccolo centro di Castel San Felice, arroccato su una piccola altura. Alle sue pendici l’abbazia di San Felice si staglia con la bella facciata romanica contro il verde smagliante dei boschi. Sotto la maestosa abside, alleggerita da lesene e archetti pensili, scorre tranquillo il Nera, svogliato come un gigante assopito per “farsi perdonare” le disastrose piene che, prima dell’arrivo dei benedettini, inondavano la valle circostante, distruggendo il raccolto dei contadini e creando vaste zone paludose dove dilagava la malaria”.

Come sopra accennato, sullo stemma della città di Terni è raffigurato un drago, detto Tiro (*Thyrus*). Questa simbologia è legata ad una leggenda che narra di un orribile drago che, tanti anni addietro, viveva nel territorio ternano, tenendo in continuo terrore tutta la popolazione. Finalmente un giorno un giovane ternano di una nobile famiglia (i Citradini) riuscì a sconfiggere il drago, ottenendo in dono i terreni che un tempo erano stati infestati dal drago stesso, luoghi che in breve divennero tra i più ameni del territorio. Probabilmente questa leggenda ebbe origine dal fatto che, un tempo, gran parte di tale territorio era paludoso. Poi i terreni vennero prosciugati dalla bonifica, divennero fertili e belli. Così, gli acquitrini e la malaria rimasero solo un lugubre ricordo e si identificarono, nella fantasia popolare, con la figura del drago.

*La cascata delle Marmore* - Da secoli gli abitanti della zona amano raccontare ai propri bambini una leggenda che si perde nella notte dei tempi. Questa narra che la bella ninfa Nera, innamorata del giovane pastore Velino, fu punita dalla Dea Giunone per la sua insolenza e trasformata in fiume, il Nera appunto. Il bel Velino, disperato per la perdita dell’amata, si gettò dalla rupe di Marmore per ricongiungersi ad essa: il salto mortale sarebbe continuato per l’eternità e avrebbe dato vita alla meravigliosa Cascata delle Marmore.

Ma leggende non son di rado frutto di verità storiche. La malaria è sicuramente stata presente anche nella Conca Ternana vera e propria. Se difficile è reperire docu-

menti comprovanti con certezza tale stato di cose (seppure, come in precedenza riportato, alcuni numeri e referti esistono), alcune osservazioni recenti scientifiche potrebbero avvalorare tutto ciò. Intendo dire la presenza del gene beta-talassemico nella popolazione del ternano.

In una breve serie successiva di studi, alcuni Autori negli anni ottanta del XX secolo hanno individuato tra l'1% e il 2% della popolazione esaminata la presenza del "trait" eterozigote per la beta-talassemia (Brancali *et al.*, 1986; Fatati *et al.*, 1988). La provincia di Terni e, soprattutto, la zona compresa tra Terni e Rieti possiedono le caratteristiche che potrebbero aver permesso il mantenimento e lo sviluppo della tara talassemica. Tale regione, in passato malarica, comprende infatti l'antico territorio, come detto, del *Lacus Velinus*, che fino al tardo Medioevo con stagni ed acquitrini si estendeva dal piano di Marmore a Rieti. Il ritrovamento di svariati casi portatori del "trait" talassemico non sembra così essere conseguenza dei flussi migratori da regioni ad alta incidenza (Fatati *et al.*, 1988). La persistenza del gene talassemico, infatti, è giustificata dalle caratteristiche di tale territorio, un tempo paludoso, in quanto la presenza di siffatto gene nella forma eterozigote rappresenta un privilegio nelle aree ad endemia malarica (Fatati *et al.*, 1984). Pertanto l'esistenza del "trait" beta-talassemico è di origine essenzialmente autoctona, sebbene alcuni flussi migratori da altre regioni vi siano stati, soprattutto nel capoluogo della provincia, ove un incremento demografico importante si realizzò a cavallo tra il XIX e XX secolo in ragione dello sviluppo industriale che in quei decenni vi fu (Fatati *et al.*, 1984). Ciononostante, in linea di massima, continuano gli studiosi, tale territorio, fuori città in particolar modo, non è mai stato punto di riferimento per lo spostamento di masse, fatta eccezion, come accennato, ma solo in parte, per la città di Terni. E la crescita demografica del comune di Terni è poi solo in parte in relazione all'immigrazione di altre province, essendo questa legata principalmente all'inurbamento delle popolazioni rurali e montane circostanti (Fatati *et al.*, 1988). Pertanto la presenza del "trait" talassemico è verosimilmente in relazione a mutazioni avvenute in tale circoscritto territorio (Fatati *et al.*, 1988).

### Considerazioni conclusive

Il presente scritto non vuole avere la pretesa di essere esaustivo né rispecchiare con certezza la realtà delle cose. Ho riportato quanto sono riuscito a reperire in alcune biblioteche (di Perugia e di Castiglione del Lago) e negli archivi storici di alcuni Comuni dell'Umbria.

Sicuramente anche in altre zone la malaria è stata in qualche modo presente: nell'Orvietano (zona anch'essa a suo tempo ricca di canapaie, per esempio), nella vallata ove il fiume Paglia si unisce al Chiani; e più a sud, oltre l'attuale Lago di Corbara, a monte ed a valle dell'odierna Oasi di Alviano (sempre lungo il decorso del Tevere), nei pressi di Lugnano in Teverina ove già in una precedente nota ripor-

tavo l'ipotesi di pregresse (e gravi) epidemie malariche (Bonelli, 1967; Crotti, 2005). Spero in definitiva di aver per sommi capi dato un'immagine interessante, o comunque suggestiva, di quanto possa essere accaduto a causa, per e in conseguenza di tale patologia parassitaria (come tale inquadrata soltanto in tempi più recenti), di indubbia importanza nella storia medica e sociale italiana dei secoli passati.

### Bibliografia

Angeloni, F.

1987 *Storia di Terni*, Edizioni Thyrus, Terni.

Binacchiella, E.

1972 *Castiglione del Lago e il suo territorio*, Tipolito Missioni Estere, Perugia.

Bonelli, F.

1967 *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, ILTE, Torino.

Bonfigli, C.

1864 *Osservazioni e schiarimenti sul disseccamento del Lago Trasimeno*, Unione Tipografico-Editrice, Torino.

Brancali, P.L. - Materazzi, M. - Medori, M.C. - Prete, C. - Lorenzoni, L. - Campili, E.

1986 *Valutazione della frequenza all'elica del gene della beta-talassemia in un campione della popolazione della Conca Ternana*, in "Nuovi Annali di Igiene e Microbiologia", Società editrice Universo, Roma.

Braudel, F.

1953 *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino.

Casagrandi, O. - Guzzon, L.

1929 *Nozioni di igiene e di legislazione per la lotta antimalarica*, Scuola di Scienze Politiche e Sociali della Regia Università di Padova, Corso di preparazione per funzionari amministrativi dei Consorzi di bonifica, CEDAM, Padova.

Celli, A.

1899 *La malaria secondo le nuove ricerche*, Edizioni Alighieri, Roma.

Coppioli, L.

1913 *Guida sanitaria dell'Umbria. L'Umbria idrologica e climatologia*, Firenze.

Cosmacini, G.

1998 *Storia della medicina e della sanità in Italia*, seconda edizione, Economica Laterza, Bari.

Crotti, D.

2005 *La malaria, ossia la mal'aria: brevi note di una "storia sociale e popolare"*, in "Le infezioni in Medicina".

Della Croce, G.F. - Massarelli, R.

2005 *Un viaggio in Umbria*, Edimond, Città di Castello.

Deputazione Provinciale dell'Umbria

1867 *Sul bonificamento del Lago Trasimeno ed il profitto delle sue acque*, Stabilimento Tipografico "A. Nucci", Siena.

De Santis, G. - Lussana Grasselli, E.

1982 *L'infestazione malarica tra gli squilibri ambientali e insediamenti umani*, in "Seminario Internazionale di Geografia Medica", 1, Roma 1982.

Desplanques, H.

1971 *Campagne ombre; contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia Centrale*, Quaderni della Regione dell'Umbria, Perugia.

Fatati, G. - Lorenzoni, L. - Materazzi, M. - Medori, M.C. - Palazzesi, G.P.

1988 *Screening per la talassemia nella provincia di Terni*, in "La trasfusione di sangue", vol. XXXIII - 5, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma.

Fatati, G. - Palazzesi, G.P. - Cassetti, M. - Lorenzoni, L. - Coaccioli, S. - Puxeddu, A.

1984 *Beta-talassemia: motivazione per uno screening a Terni*, in "Minerva Medica", 75, Torino.

Giampaoli, G.

2004 *La canapa*, EFFE, Perugia 2004.

Grassi, G.B.

1900 *La malaria propagata da particolari zanzare*, Trever, Milano 1900.

Innamorati, L.

1864 *Poche osservazioni sulla relazione della Commissione eletta dal Consiglio Provinciale dell'Umbria per riferire sulla convenienza del prosciugamento del Lago Trasimeno*, Tipografia Cantucci, Perugia.

Majori, G. - Bettini, S.

2001 *L'Istituto Superiore di Sanità e l'eradicazione della malaria in Italia*, in "Giornale Italiano di Medicina Tropicale", 6.

Mariotti, A.

1789 *Riflessioni fisico-mediche sul progetto del disseccamento del lago Trasimeno*, Perugia.

Menchini, L.

1900 *Consorzio del Trasimeno. Costituzione del nuovo emissario. Relazione generale della Direzione dei Lavori al Comitato Esecutivo del Consorzio*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia.

Natali, F.

1874 *Un'escursione intorno al Trasimeno*, Tipografia Tomassini, Foligno.

Pompili, G.

1879 *Osservazioni e schiarimenti intorno al Consorzio costituito per sistemare il Lago Trasimeno*, Tipografia V. Bartelli, Perugia.

Provincia di Terni

2006a *Umbria. Itinerari del Ternano. La Cascata delle Marmore*, Umbriagraf.

2006b *Umbria. Itinerari del Ternano. Piediluco e il suo lago*, Umbriagraf.

Secci, T.

1980 *Disegni e stanze della Cascata delle Marmore dal 1545 al 1976*, Umbriagraf, Terni.

Serpieri, A.

1971 *La bonifica nella storia e nella dottrina*, seconda edizione, Edagricole, Bologna 1971.

Squadroni, M. (a cura di)

1996 *L'archivio e la biblioteca del Consorzio Bonifica del Trasimeno*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, Quattroemme, Perugia.

Taricone, F. (a cura di)

2005 *Il lavoro femminile nell'Ottocento e nel Novecento: le tabacchine*, Gangemi Editore, Roma.

Teatini, E.

1994 *Ambiente, salute e calamità naturali nel territorio trasimeno nella prima metà dell'Ottocento*, "Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia", 2, Studi Storico-Anthropologici, vol. XXXI- XXXII (1993-1994) [nuova serie vol. XVII-XVIII (1994-1995)].

1995 *Ambiente, salute e calamità naturali nel territorio trasimeno nella prima metà dell'Ottocento*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia, corso di laurea in Lettere Moderne, tesi di laurea in Geografia (relatore A. Melelli), anno accademico 1994-1995.

Tocaceli, E.

1990 *Trasimeno. Il lago salvato*, Sellerio, Palermo.

Torelli, L.

1982 *Carta della malaria dell'Italia*, Pellai, Firenze.

Toscanelli, N.

1927 *La malaria nell'antichità e la fine degli Etruschi*, Hoepli, Milano.

Trottarelli, G.

1899 *Memoria di Terni Igienica*, Tipolitografia Cooperativa, Terni.

Unione Regionale Umbria

1975 *Bonifica integrale e montana in Umbria*, Editrice San Marco, Perugia.





## I musei archeologici di Orvieto

Giuseppe Della Fina

Direttore dei musei archeologici di Orvieto

“Il fascino di una collezione sta in quel tanto che rivela e in quel tanto che nasconde della spinta segreta che ha portato a crearla”, così ha osservato Italo Calvino in *Collezione di sabbia*. Se questo è vero, può essere stimolante affrontare lo studio di una raccolta partendo dall’analisi della figura del collezionista. Nel caso dei musei archeologici di Orvieto di origine ottocentesca la personalità da evidenziare è quella di Eugenio Faina, a lui si devono infatti lo sviluppo della raccolta di famiglia, ereditata nel 1869 dallo zio Mauro che ne era stato l’iniziatore, e l’istituzione di un museo civico archeologico<sup>1</sup>.

Va detto subito che le due collezioni hanno avuto una sorte diversa: la raccolta Faina, grazie alla volontà del conte Claudio jr., è divenuta pubblica nel 1954 e viene gestita da una fondazione che è oggi attiva nel panorama dell’archeologia italiana; mentre l’altra è stata smembrata e risulta attualmente suddivisa in quattro sezioni. La maggiore è divenuta parte integrante del Museo Archeologico Nazionale di Orvieto sorto nel 1982; un’altra, significativa per il livello delle opere esposte, è visibile al pianterreno di Palazzo Faina; le due minori sono collocate attualmente al pianterreno di Palazzo Soliano e all’interno della sede dell’Opera del Duomo.

Eugenio Faina nacque a San Venanzo nel 1846 e frequentò il Collegio della Sapienza a Perugia e poi l’Ateneo fiorentino dove studiò giurisprudenza. La sua giovinezza venne segnata dall’esperienza garibaldina del 1866, da cui apprese la lezione di “confidare meno nella Stella, più nelle forze da tempo preparate”<sup>2</sup>, e dal rapimento e dall’uccisione del padre da parte dei briganti. Su di lui fu forte l’influenza dello zio paterno Zefferino (1826-1917), personaggio di spicco del liberalismo umbro e nazionale, di cui ripeté l’itinerario politico e da cui prese l’interesse per il rinnovamento dell’agricoltura e l’industrializzazione nascente.

La carriera politica di Eugenio, svolta agli inizi all’ombra dello zio, fu assai veloce, era infatti già Deputato nel 1880 e lo rimase ininterrottamente fino al termine della diciassettesima legislatura (settembre 1892). Nello stesso anno venne nominato senato-

<sup>1</sup> Come bibliografia essenziale sulla figura di Eugenio Faina si veda la voce relativa nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (Istituto dell’Enciclopedia Italiana). Sui temi trattati nell’articolo: G.M. Della Fina, *La ricerca dell’Antico in Orvieto fra Trecento e Ottocento*, Roma 1989, pp. 27-85.

<sup>2</sup> E. Faina, *Discorso pronunciato il 16 settembre 1910*, in AA.VV., *Discorsi e cenni commemorativi in onore di A. Cozza*, Orvieto 1911, p. 10.

re. Come senatore fu membro della Commissione Finanza, quindi segretario di quella per l'esame dei trattati di commercio e delle tariffe doganali, e infine fu presidente della Commissione d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia (1907-1911). Ebbe inoltre la presidenza della Commissione Reale per l'Istituto Internazionale di Agricoltura.

L'impegno politico si accompagnò a quello saggistico. In merito si possono ricordare almeno gli articoli *Guadagni e consumi dei contadini umbri* ed *Esperimento di scuola popolare rurale*, apparsi rispettivamente nella rivista "Nuova Antologia" (1905) e negli "Atti della Reale Accademia dei Georgofili" (1912), e i due volumi *La ferrovia Umbertide-Perugia-Todi-Terni* e *Le agitazioni agrarie dopo la guerra nei paesi di mezzadria*.

La tensione politica non venne meno in lui sino agli ultimi anni di vita, come testimoniano il gesto simbolico della richiesta di essere inviato al fronte durante la prima guerra mondiale, quando ormai era settantenne, e il diniego opposto al fascismo nascente. Va aggiunto che egli militò nelle file liberali, in quell'ala del liberalismo convinta che "l'attuale ordinamento della proprietà battuto in breccia da tanti e potenti nemici non si difende solo col codice e coi carabinieri"<sup>3</sup>, ma provando "alle masse, e con luce meridiana, che la proprietà individuale della terra è ancora il modo socialmente più utile di cavarne profitto a beneficio di tutti"<sup>4</sup>.

Al centro dei suoi interessi furono il rinnovamento dell'agricoltura e l'alfabetizzazione dei contadini. L'attenzione speciale per queste problematiche era nata in lui dall'osservazione ("vivendo molto in campagna avevo continuamente sotto gli occhi lo spettacolo doloroso della inferiorità in cui per la loro ignoranza vegetano i contadini")<sup>5</sup>, e si era rafforzata nella consapevolezza che "se alla robustezza del corpo e alla semplicità dell'animo unissero la cultura della mente potrebbero costituire l'elemento più sano ed equilibrato della vita politica del paese"<sup>6</sup>.

All'attività politica e saggistica si affiancò quella di collezionista e archeologo dilettante. La passione per l'archeologia gli venne trasmessa da un altro zio paterno Mauro e si rafforzò tramite l'amicizia con Adolfo Cozza e la frequentazione di Gian Francesco Gamurrini. Per quanto concerne l'archeologia militante, egli fu Ispettore onorario per i monumenti e gli scavi dell'orvietano dal 1877 al 1895; in tale veste seguì il ricupero di alcune parti del frontone posteriore del tempio di Belvedere e promosse lo scavo del fondo della Prioria di San Giovenale a Crocifisso del Tufo. Fu pure membro corrispondente dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica a partire dal 1876.

<sup>3</sup> E. Faina, *La istruzione superiore agraria in Italia e la Scuola di Perugia*, Roma 1896, p. 24.

<sup>4</sup> Id., *La istruzione* cit., p. 24.

<sup>5</sup> Id., *Un esperimento di scuola popolare rurale*, in "Atti della R. Accademia dei Georgofili", serie V, IX, 1912, p. 9.

<sup>6</sup> Id., *Un esperimento* cit., p. 5.

La comunanza con due degli archeologi più illuminati del suo tempo – appunto Gian Francesco Gamurrini e Adolfo Cozza – lo portarono ad assumere posizioni fortemente innovative in materia di collezionismo. Esaminandole ci renderemo conto di come abbiano influenzato, anzi condizionato le due raccolte archeologiche orvietane dell'Ottocento.

Eugenio ebbe la piena consapevolezza della necessità di non estrapolare i reperti archeologici dal loro contesto di provenienza dovendo contribuire soprattutto alla ricostruzione delle vicende storiche del centro dove venivano rinvenuti. Per il senatore-archeologo, l'archeologia era quindi più vicina alla storia che alla storia dell'arte. In maniera coerente cercò di bloccare, o almeno di limitare la dispersione del patrimonio archeologico orvietano acquistando per la collezione che aveva ereditato solo materiali locali. La sua sensibilità si estese al rispetto del corredo funerario di provenienza, visto che auspicò di collocare “in ogni singola scanzia gli oggetti tutti rinvenuti in ogni singola tomba”<sup>7</sup>.

Va evidenziato inoltre il suo superamento del collezionismo privato a favore di uno pubblico di stampo municipale, come indica l'impegno profuso nell'istituzione di un Museo Civico Archeologico, che risulta all'incirca contemporaneo alla cessazione dell'attività collezionistica in proprio.

Proviamo a vedere le due raccolte più da vicino. La collezione archeologica dei conti Faina era stata iniziata nel 1864 da Mauro ed aveva avuto sede inizialmente a Perugia. Aveva accolto reperti di varia provenienza e di essa poche volte è rimasta memoria dato che il collezionista, fermo ai dettami dell'archeologia dell'epoca romantica, gli attribuiva poca importanza. Sappiamo comunque dai suoi appunti che i reperti provenivano dai territori di Chiusi, Perugia, Orvieto, Todi, San Venanzo, Firenze e, genericamente, dalla Maremma e che vennero acquisiti attraverso scavi condotti personalmente in terreni di proprietà della famiglia o tramite acquisti sul mercato antiquario. Nel 1869, Eugenio subentrò allo zio nella conduzione della raccolta ed essa venne trasferita ad Orvieto nel palazzo dove è ancora custodita. Non fu l'unico mutamento di rilievo, Eugenio scelse infatti – come si è già ricordato – di acquistare soltanto reperti provenienti dal territorio orvietano che, negli anni settanta e ottanta dell'Ottocento, era interessato da numerose campagne di scavo che portarono alla scoperta, ad esempio, delle necropoli di Crocifisso del Tufo e di Cannicella. Gli indirizzi dell'archeologia del positivismo entrarono di prepotenza nella gestione della raccolta.

Alla morte di Eugenio, avvenuta nel 1926, la collezione passò al figlio Claudio jr. che nel 1954 scelse di donarla al Comune di Orvieto insieme a una serie di beni (terreni e immobili) finalizzati alla sua conservazione e valorizzazione. Dette anche disposizioni affinché la gestione fosse autonoma e assicurata da una Fondazione sul modello anglo-

<sup>7</sup> Eugenio Faina lo afferma in una lettera inviata al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti (8 giugno 1881) riportata in B. Klakowicz, *Il Museo Civico Archeologico di Orvieto*, Roma 1972, p. 19.


sassone: una scelta oggi largamente condivisa, ma insolita nel panorama italiano degli anni cinquanta.

Eugenio Faina si impegnò anche con grande energia per la creazione di un museo archeologico pubblico in Orvieto, di cui si possono ricostruire le vicende salienti. Nel 1877 il giovane conte venne nominato Ispettore Onorario ai Monumenti e Scavi del Circondario di Orvieto e il suo primo impegno fu proprio l'istituzione del museo. Ai primi di maggio del 1878 scriveva alla Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di Antichità di avere ottenuto uno spazio per il museo e la disponibilità del Comune e dell'Opera del Duomo a depositare in tale ambiente le antichità etrusco-romane possedute. La nuova struttura sarebbe dovuta nascere a latere del "Museo medioevale" che aveva già sede nel Palazzo dell'Opera del Duomo. Il Ministero della Pubblica Istruzione dette il proprio assenso sempre in maggio. Nel 1879 il museo venne inaugurato, ma già l'anno successivo fu necessario recuperare nuovi spazi per fare fronte al rapido accrescimento della collezione.

Un ulteriore salto di qualità venne fatto nel biennio 1884-1885, quando vennero musealizzati i reperti scoperti nella necropoli e nell'area sacra di Cannicella, tra i quali la celebre "Venere". L'allestimento era stato curato da Adolfo Cozza che voleva farne "la grammatica dell'arte etrusca". Il museo non era e non sarebbe divenuto "la grammatica dell'arte etrusca" (né lo avrebbe potuto), ma nasceva secondo un progetto in linea con le posizioni più avanzate della museografia degli anni ottanta dell'Ottocento. Nella scelta dei materiali si privilegiava il valore storico-documentario rispetto a quello estetico: E. Faina consigliava, nel 1881, l'acquisto di tutti gli oggetti del corredo della tomba del Guerriero:

benché alcuni di essi siano di poco o nessun valore presi separatamente, come si è la moneta di Faustina juniore, comunissima, ma che pare, per il luogo ove fu trovata, ci dia una notizia storica cioè dell'epoca in cui la tomba fu derubata dai romani<sup>8</sup>.

Il museo non era stato istituito soltanto "a decoro della città", ma soprattutto come centro di documentazione della storia antica. A tal fine venne promossa una campagna di scavo, durata dal maggio 1884 al giugno 1885, tesa a ricostruire le vicende della necropoli di Crocifisso del Tufo. D'altronde già in precedenza gli acquisti non si erano indirizzati verso lo "specioso". I criteri di allestimento utilizzati sembrano volere stimolare reazioni emotive nel visitatore per catturarne l'interesse, ma non indulgere su di esse e presentare oggettivamente lo stadio delle conoscenze. Lo stimolo dell'emotività sembra affidato alla ricostruzione all'interno del museo di una tomba a camera e alle riproduzioni a grandezza naturale degli affreschi delle due tombe Golini. Soluzioni del genere erano state sperimentate con successo a Bologna e Firenze secondo suggestioni che erano venute da una celebre mostra allestita sulle antichità etru-

 <sup>8</sup> L'affermazione è tratta dalla lettera già ricordata nella nota precedente.

sche a Londra nel 1837. L'atmosfera evocativa dell'Antico risultava però corretta da un ricco apparato didascalico. Nel 1888 venne pubblicato il catalogo della raccolta a cura di Domenico Cardella, "professore nelle scuole liceali e tecniche".<sup>9</sup>

Il museo continuò ad accrescersi nella prima metà del Novecento con il deposito dei reperti che si andavano riscoprendo, anche se non mancarono tensioni con le autorità centrali come nel caso della collocazione del sarcofago di Torre San Severo che si voleva trasportare nel Museo Archeologico di Firenze.

La crisi è subentrata negli anni sessanta e settanta durante i quali di fatto si è giunti allo smembramento della collezione: è stata una perdita grave per la città di Orvieto. La soluzione può avere risolto sul momento alcuni problemi contingenti, ma si potevano (e dovevano) trovare soluzioni diverse. Si tratta ora di recuperare almeno la memoria di uno sforzo – l'istituzione di un museo civico – che coinvolse per decenni la parte migliore di una comunità.

Ma torniamo alla considerazione iniziale di Italo Calvino e proviamo a comprendere la "spinta segreta" che ha mosso Eugenio Faina. Quella "spinta segreta" va individuata nella passione per la storia alimentata dalla familiarità con archeologi illustri, ma soprattutto nella tensione – che interagiva con il suo impegno politico – per la riqualificazione culturale e civile di Orvieto che intuiva possibile anche attraverso il recupero del suo passato più lontano.

◆  
<sup>9</sup> D. Cardella, *Catalogo illustrativo del Museo Civico di Orvieto*, Orvieto 1888.

# Terni tra Modernità e Postmodernità

*Maria Caterina Federici*

Docente universitaria

*Sabina Curti*

Studiosa

## I.

Lo sviluppo locale è da sempre stato una categoria sociologica legata alla politica economica e all'economia *tout-court*. La storia dimostra che spesso le infrastrutture accompagnano piuttosto che non precedono lo sviluppo stesso. La formazione del capitale è sicuramente un aspetto essenziale dello sviluppo capace inoltre di collegare e nutrire l'intreccio e la contraddizione tra comunità e *business community*. Questa sottolineatura, (teoria fondata sull'esperienza ma che va oltre l'esperienza per utilizzare il linguaggio parettiano) non è evidentemente volta a suggerire che il cambiamento sociale non è sempre imprevedibile ma soltanto che una società, in un certo momento tende, al di là di eventuali concomitanze strutturali, tradizionali e storiche, a comporre un sistema singolare. Ne risulta che l'*incontro* di serie indipendenti gioca un ruolo incontestabile. La distinzione fondante e talvolta ancora oggi presente tra gli economisti che lasciano ai sociologi gli incontri e le curiosità del funzionamento economico; la distinzione cioè tra l'*ordine certo* retto dalla logica "efficiente" del mercato e diretto dalle condotte "logiche" del comportamento economico, e l'*ordine incerto*-mutevole del sociale dominato dalle azioni non-logiche delle abitudini, delle credenze, dei pregiudizi, dei costumi, delle tradizioni. Questa distinzione tra economia e sociologia comporta, ormai, un'*ibridazione* delle stesse discipline, originariamente separate.

Durkheim, Weber, Pareto e Simmel sono i sociologi più impegnati nell'elaborazione di una scienza sociale che analizzi gli atti e le strutture sociali nonché la loro costruzione, cioè il modo o la forma in cui tali atti e strutture si danno. La sociologia, in quanto scienza della società, o per dirla con Simmel, in quanto scienza che studia le forme delle relazioni sociali, può rappresentare, non il percorso ma *un* percorso epistemologico e metodologico che esuli dalla pura e cruda lettura dello sviluppo solo in termini economici<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Censis, *Contenuti del concetto di sviluppo*, Censis, Roma 1964. Relativamente alla Regione Umbria, risulta significativa, ed intuisce la portata di tale necessità di ricerca, la riflessione operata di recente dall'AUR (Agenzia Umbria Ricerche), laddove, su tale questione si scrive: "Anche le forze della sinistra che hanno governato nei diversi decenni, non sono state esenti da visioni *economicistiche* che in qualche modo hanno sottovalutato le *problematiche della soggettività e dell'autonomia del lavoro*. In questi anni recenti si può registrare un cambiamento (programma Lorenzetti), ma non sono pochi i nodi ancora da affrontare" (C. Carnieri,

Le categorie del paradigma sociologico dello sviluppo locale, in seguito alla crisi dell'epoca Moderna, debbono quindi essere ripensate. Si assiste alla caduta dello schema unico. Il processo di sviluppo non può essere guidato esclusivamente dal mercato, ciò è dimostrato da alcune realtà mondiali, come per esempio l'ex-URSS. Nonostante alcuni studiosi insistano ancora a porre la questione dello sviluppo secondo una prospettiva economica, erede della tradizione marxista, oggi la questione risulta essere molto più complessa. Se la trasformazione sociale e il miglioramento delle condizioni di vita, a livello planetario, soprattutto occidentale, sono di origine economica, è vero tuttavia che lo sviluppo economico produce effetti anche a livello sociale e di collettività. Il problema si pone allora in termini sociologici: tra identità e alterità; in termini relazionali: tra *ego* e *alter*; e, in termini di libero gioco: tra intelletto e immaginazione. Ma, come evitare tali conseguenze sul piano sociale? Questo è il dilemma che si trovano ad affrontare i sociologi e gli studiosi della società nell'epoca Postmoderna.

“Decolonizzare l'immaginario, de-economizzare gli spiriti”<sup>2</sup> è ciò che consiglia Serge Latouche. Mettere al centro della vita chi vive, gli esseri umani; non ciò che possiedono: *non i loro averi ma il loro essere, o la loro essenza*. Per l'autore in questione, la logica economica fa ancora da padrone, tanto che l'utilizzo di termini edulcoranti come “sviluppo sostenibile” e simili, fungono da pellicola avvolgente ma trasparente di una logica solo e soltanto economica e capitalistica.

Il capitalismo è il dominio dell'immaginario<sup>3</sup>; di un'immaginario in cui tuttavia il mercato, il consumo e lo sviluppo diventano le basi di ogni scelta, di ogni progettualità, in una gara della crescita per la crescita. Il capitalismo genera come suo principale prodotto l'individualismo. Il capitalismo e l'individualismo stanno allo sviluppo come l'uomo e la relazione stanno alla società. E, se non c'è società senza uomo, non c'è neppure sviluppo senza capitalismo e individualismo.

La questione si complica ancora di più e la crisi del paradigma dello sviluppo aumenta se si considera che nel capitalismo, che alimenta lo sviluppo, l'uomo scompare del tutto. L'uomo non esiste più: è una merce tra le merci, un bene tra i beni. Per dirla con Bauman: uno scarto! Tra le innumerevoli domande che pone la crisi del modello di sviluppo, ve ne è una che fa riflettere: il bene è *scientia rerum* e il male *rerum imperitia*? Tuttavia, è interessante notare che, in seguito alla crisi della società moderna emerge, soprattutto negli ultimi anni, un fiume carsico di azioni sociali che privilegia il *noi*

◆  
*Qualche riflessione sull'Umbria tra economia e politica*, in “AUR&S”, 5/6, 2006, p. 29). Per quanto concerne, invece, l'aspetto epistemologico e metodologico attraverso il quale è possibile operare una lettura “anche sociologica” della questione dello sviluppo, si rimanda al testo di E. Minardi, S. Cifiello (a cura di), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, FrancoAngeli, Milano 2005.

<sup>2</sup> S. Latouche, *Survivre au développement*, Mille et une nuits, Département de la Librairie Arthème Fayard, Paris 2004; trad. it., *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 95.

<sup>3</sup> Cfr. C. Castoriadis, *L'institution imaginaire de la société*, Paris 1975; trad. it. parziale, *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

rispetto all'*io*. Nella postmodernità si ha, quindi, un ritorno alla relazione con l'altro, un passaggio graduale allo *stare insieme tribale*<sup>4</sup>. C'è chi, come Maffesoli, definisce la postmodernità l'ibrido legame tra evoluzione tecnologica o *tecno* da una parte e ritorno all'arcaismo dall'altra<sup>5</sup>. Il *cogito* individuale lascia il posto al *cogitamus collettivo*. Si leva il noi del volontariato, della reciproca assistenza e della socialità. All'anonimato e all'indifferenza della metropoli subentra la familiarità del borgo e il noi conviviale e domestico; agli investimenti in titoli e in borsa, gli investimenti in vestiti, cibi, viaggi e stili di vita. Dall'etica della vita all'estetica della vita, o alla vita estetica<sup>6</sup>.

Valori non economici che, da un lato esprimono il rifiuto a sacrificare la propria esistenza al mito della crescita che classifica le persone solo come produttori e consumatori, dall'altro permette di comprendere l'*im-potenza sociale*, ovvero l'impossibilità umana di controllare o modificare l'andamento finanziario e globalizzato dell'economia. Quest'ultima è ormai la fonte di un consumo come azione sociale; non più tanto soddisfacimento di un bisogno quanto mezzo di produzione e ri-produzione.

## II.

Sotto l'imperativo categorico della crescita, il lavoro è l'azione meramente economica *par excellence*. Non più percorso di identità, di cultura, di formazione, di integrazione e di adattamento bensì ricerca di un profitto, di un accrescimento squisitamente monetario, economico e finanziario. Il lavoro è un "fare produttivo" in sé e per sé immanente; suo unico obiettivo è l'aumento della propria ricchezza. Se il lavoro è così inteso, ciò permette al lavoratore, di diventare sempre più ricco e quindi di affermarsi socialmente, di essere ri-conosciuto dal gruppo di appartenenza e di riconoscersi nello stesso. Nella società industriale, il lavoro è il luogo in cui l'attore sociale mette alla prova la propria strumentalità, la propria capacità di adattamento alla tecnica e alla tecnologia sempre più avanzata.

Lavorare significa porsi come apparato tra gli apparati: il lavoratore è l'*incipit* degli apparati, la tecnologia (o la macchina) è il loro *continuum*. Il lavoro ha come finalità principale la produzione e la crescita esponenziale. La crescita è crescita economica, è produzione senza ragione e senza perché. Non importa se la crescita produttiva produce, tra le altre cose, un incremento di occupazione o di soddisfazione personale negli

<sup>4</sup> Cfr. M. Maffesoli, *Le Temps des tribus, le déclin de l'individualisme dans la société de masse*, La Table Ronde, Paris 2000 (prima ed. 1988; trad. it. *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società di massa*, Guerini&Associati, Milano 2004).

<sup>5</sup> Id., *Notes sur la postmodernité. Le lieu fait le lien*, Istitut du Monde Arabe, Le Félin, Paris 2003 ; tr. It. *Note sulla postmodernità*, Lupetti, Milano 2005.

<sup>6</sup> Cfr. Id., *Au creux des apparences, pour une éthique de l'esthétique*, Le Livre de Poche, Paris 1993 (prima ed. 1990), trad. it. *Nel vuoto delle apparenze*, Garzanti, Milano 1993.



occupati. Questo non è poi così importante. Come non è più importante che il lavoro produca qualcosa di materiale. Il lavoro come il denaro, infatti, non è più materializzabile anzi si sta s-materializzando. Ma ciò Simmel lo aveva già presagito. Ne *La filosofia del Denaro*, il sociologo e filosofo tedesco ne dà una trattazione quanto mai attuale:

Se il valore economico degli oggetti consiste nel *rapporto reciproco* che tra essi si instaura in quanto oggetti di scambio, il denaro è *l'espressione diventata autonoma* di questo rapporto, [...] è il valore delle cose senza le cose stesse<sup>7</sup>.

Un oggetto, secondo Simmel, acquista valore e senso *in relazione* ad altri oggetti. È *l'essere in relazione* degli oggetti che crea valore. Il valore non è qui concepito solo e soltanto nella sua accezione economica o quantitativa. L'osservazione simmeliana va al di là del denaro come categoria economica, mette in evidenza la sua importanza dal punto di vista relazionale, la sua capacità di creare scambi e quindi relazioni-interazioni: “La forma più pura di interazione (scopre) nel denaro la forma più pura di rappresentazione”<sup>8</sup>. Il denaro è il mediatore delle relazioni umane e anche delle relazioni inerenti il contratto lavorativo. Simmel ha sottolineato che il denaro è sempre più uno *strumento simbolico* che deve essere trattato come un mezzo e mai come un fine. Il denaro diventa allora, per riassumere, il simbolo della relazione, “la cosa senza la cosa stessa”: ovvero, il valore simbolico della relazione lavorativa.

Se Bauman osserva che il valore del lavoro sembra perdere quella tangibilità che lo aveva contraddistinto nel passato, Simmel evidenzia che lo stesso vale per il denaro. E se dunque, il lavoro è, secondo la concezione della società moderna, produzione di denaro o di capitale, allora sia il lavoro sia la società moderna manifestano una crisi assoluta. Entra in crisi il lavoro inteso come esercizio fisico, il denaro come “mezzo concreto” di scambio e il capitale nelle sue “fattezze” fisiche tradizionali. Dal tangibile all'intangibile, dal materiale all'immateriale.

L'intangibilità del capitale, che emerge nelle sue specificazioni di capitale economico, culturale ed intellettuale, travalica i confini della produzione per interessare direttamente la realtà sociale largamente intesa. Intangibile, infatti, è, a parere di Bauman, la società stessa. La società è liquida ed è intangibile perché è fluida, incerta, insicura. I “trenta gloriosi” sono un'espressione di Jean Fourastié, elaborata anche da Alain Touraine per designare il periodo di forte e regolare crescita verificatosi in Europa tra la fine della Seconda guerra mondiale ed il 1973-1975. Tale espressione fa riferimento alle “tre gloriose” giornate del 1830 contro la Restaurazione. Fourastié ha osservato che tale crescita ha provocato profondi cambiamenti negli stili di vita. In Italia, in particolare, avviene quello che è passato alla storia come il cosiddetto “miracolo economico”, “gli anni del boom”. Ne dà notizia il “Daily Mail”, il 23 maggio 1959. Il

<sup>7</sup> G. Simmel, *La filosofia del denaro*, a cura di A. Cavalli e L. Perucchi, UTET, Torino 1984, pp. 180-182.

<sup>8</sup> Ivi, p. 193.

particolare periodo storico si caratterizza per una crescita del reddito medio *pro capite*, del tasso di accumulazione del settore industriale, per una apertura dell'economia verso l'esterno, per una notevole stabilità monetaria e per un sostanziale equilibrio della bilancia dei pagamenti.

L'Italia acquista i connotati di un'economia aperta, industriale, esportatrice di manufatti e di artigianato. In questo stesso periodo si verificano, tuttavia, anche squilibri strutturali che, fino all'inizio degli anni sessanta, l'intensa crescita non ha contribuito a cancellare. Fra gli aspetti negativi legati al periodo del "miracolo economico" si possono segnalare: il dualismo nella struttura industriale fra settori esportatori e settori rivolti invece al mercato interno; il ritardo tecnologico; la forte emigrazione; le sperequazioni nella distribuzione del reddito; le incongruenze nella struttura dei consumi; il permanere dell'arretratezza del Mezzogiorno; le inefficienze della spesa pubblica; la disordinata urbanizzazione.

Nonostante i problemi strutturali, nei "trenta gloriosi", l'Italia ha attraversato un momento di grande sviluppo e di forte slancio. Ciò che qui si vuole mettere in evidenza con questo esempio è che, il fattore scatenante di tale effervescenza, risulta essere proprio il fattore lavoro, soprattutto del lavoro tangibile, quello legato alla realtà industriale e locale.

La crisi della Modernità, invece, come già detto sopra, è allora la crisi della tangibilità, della solidità, della stabilità, della fermezza e della sicurezza. La stessa crisi e i motivi che ne rappresentano anche le sue cause, hanno determinato la parallela crisi dello "sviluppo" come paradigma sociale e, l'affermarsi di una società indeterminata, instabile, in-ferma, in-sicura e soprattutto "che non si tocca", dove il lavoro stesso non è più rappresentato dalla produzione industriale. Il lavoro non è più espressione della produzione materiale, dell'acciaio e dei suoi manufatti bensì di qualcosa "che non si tocca", di immateriale e di effimero<sup>9</sup>.

Tra le città italiane che più sono state interessate da tale crisi e dal passaggio ad un nuovo modello di sviluppo rientra sicuramente Terni.

### III.

Terni, attraverso i suoi monumenti, è il punto di osservazione privilegiato della crisi dell'epoca Moderna. La pressa, l'*Hyperion* e la lancia di luce rappresentano le immagini e l'immaginario della città industriale. Terni è chiamata anche la Manchester italiana. Ma,

◆  
<sup>9</sup> A tal proposito, Claudio Carnieri mette bene in luce, in uno dei suoi ultimi lavori, la necessità, circoscritta alla Regione Umbria, di approfondire lo studio e l'analisi di alcuni contesti: la flessibilità e la precarietà da una parte, la remunerazione del lavoro dall'altra. A questi si aggiunge, inoltre, il ruolo "giocato dalla regolarizzazione dei cittadini e delle cittadine extracomunitarie" (C. Carnieri, *Qualche riflessione sull'Umbria* cit., p. 30).

l'industria ternana, insieme ai suoi monumenti e alla sua classe lavorativa è in fase di crisi, ovvero di cambiamento. I simboli e le immagini della Terni Moderna e Industriale sono simboli ed immagini solide, fondate sul lavoro fisico e tangibile, sulla materializzazione della realtà sociale. Di una realtà sociale che resta e resterà nella storia, ma che sta mutando, o meglio, che sta per diventare *liquida*.

Dal contadino si era passati, in tempi moderni, all'operaio. L'operaio lascia ora il posto a nuove tipologie di classi lavorative postmoderne. Dall'agricoltura all'industria, dall'industria al lavoro creativo. I valori di riferimento cambiano. Valori moderni industriali come: standardizzazione, efficienza ed efficacia, produttività vengono soppiantati dai valori postmoderni di creatività, emotività, qualità della vita, estetica. Nuovi valori, nuovi bisogni.

Terni, città industriale, si trova a fare i conti con le trasformazioni sociali dettate dalla tecnologia e dal dis-ordine sociale, tipico della postmodernità. Si pensi al tempo. Il tempo della vita quotidiana nella città ternana non è più scandito dai ritmi dell'industria pesante. A ciò ha contribuito moltissimo l'uso delle avanzate tecnologie e della scienza postmoderna. Però, nonostante l'uso abbondante delle tecnologie abbia reso tutto più celere, il tempo si è, paradossalmente, dilatato e "alleggerito", il lavoratore ha più tempo per sé e per la propria famiglia proprio perché il computer ha velocizzato i tempi. Ciò che diventa importante, non è quanto riesce a produrre nel minor tempo possibile, ma, come e cosa riesce ad inventare o ideare in quel tempo.

Dalla Moderna Terni alla Terni Postmoderna. Negroponte sostiene che la società postmoderna è già finita<sup>10</sup>, mentre De Masi non misura gli eventi ma osserva la nuova epoca e ne attende gli sviluppi<sup>11</sup>. Lyotard definisce

quella che stiamo vivendo una stagione sconvolgente, attraversata da mutamenti rapidissimi che lasciano in piedi le condizioni di stabilità per tratti brevissimi [...] lo spazio di un mattino travolto dalle trasformazioni scientifico-tecnologiche<sup>12</sup>.

Da parte sua, Toffler insiste sulla stessa idea di dinamismo, di trasformazione veloce e di mutamento radicale, di transitorietà che concepisce come la nuova temporaneità della vita quotidiana: le cose, i luoghi, le persone, le idee, le strutture organizzative: tutto viene consumato più in fretta<sup>13</sup>. I *blue collars* sono stati superati nel numero dai *white collars* del commercio, dell'amministrazione, delle comunicazioni, della ricerca, dell'istruzione, e di altre categorie di servizi, testimoniando il processo di super-industrializzazione e lo sviluppo del terziario innovativo<sup>14</sup>.



<sup>10</sup> Cfr. N. Negroponte, *Being digital*, Sperling & Kupfer, New York 1997 (trad. it., *Essere digitali*).

<sup>11</sup> D. De Masi, *Ozio creativo. Conversazione con Maria Serena Palieri*, Rizzoli, Roma 2000.

<sup>12</sup> J. F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 1979.

<sup>13</sup> A. Toffler, *Lo choc del futuro*, Rizzoli, Milano 1971.

<sup>14</sup> Cfr. M.C. Federici, *Il nuovo umanesimo del terziario avanzato: gli orizzonti sociologici*, EUROMA, Roma 1990.

La *postmodernità*, come indica il prefisso *post*, indica un'epoca che viene dopo. Ci sono varie teorie sociologiche a tal riguardo. La principale distinzione si può fare tra (a) i teorici che vedono nella postmodernità un'epoca che viene dopo la modernità e ne rappresenta la sua continuità, un suo prolungamento (Giddens, PierPaolo Donati, Alain Finkilkrout, Lindan) e (b) quelli che la considerano come epoca di rottura e di frattura con la modernità, rispetto alla quale si pone in termini di vera e propria sostituzione (Jean-François Lyotard, Michel Maffesoli).

Se nella società moderna la ragione strumentale la fa da padrone, in quella postmoderna domina la ragione astratta<sup>15</sup>. Alla materia e alla forza fisica subentrano informazioni e conoscenza. Quella postmoderna è la *società dell'informazione*. Il cittadino e il lavoratore sono, ora, in grado di alzare la schiena e di comunicare con le istituzioni locali e con il datore di lavoro. Il *soggetto* diventa nuovamente il *protagonista* del proprio vissuto ma in maniera del tutto diversa da quella del soggetto moderno. Il soggetto postmoderno dà libero sfogo alle *azioni non-logiche*, alla propria creatività, alle proprie idee e combinazioni; il soggetto moderno è dominato soltanto dalle *azioni logiche*. Indeterminate le prime, determinate le seconde. Astratte le prime, materiali le seconde.

L'azione sociale non è più seriale bensì creativa, non ripetitiva, non più espiazione dal peccato, non più sforzo, non più fatica: è espressione creativa delle capacità e delle abilità intellettive umane; è liberazione dalla fatica.

*L'ozio è creativo*<sup>16</sup>. C'è chi, come Accornero, pronostica un declino del lavoro fino alla sua sparizione, sostituito da un *ozio attivo* pieno di senso<sup>17</sup>. Rifkin prevede l'aumento della disoccupazione fino a livelli altissimi, con la totale sostituzione del lavoro umano con le macchine in quasi tutti i settori dell'economia globale, alternando visioni pessimistiche sul futuro e ottimismo<sup>18</sup>.

Il lavoro postmoderno, quindi, è produzione di idee, ri-produzione vitale e dinamica, gioco inventivo. Non ci si realizza solo nel lavoro ma anche nella vita. Vita e lavoro, nella postmodernità, non sono più antagonisti ma si integrano, si completano, tendono ad avvicinarsi: questa è la sfida più difficile posta dalla stessa epoca postmoderna. Se, da una parte, le aziende si trasformano in strutture più snelle, si collegano a reti di aziende più piccole alle quali affidano compiti di produzione (*outsourcing*)<sup>19</sup>. Dall'al-

<sup>15</sup> Cfr. M. Maffesoli, *Éloge de la raison sensible*, Livre de Poche, Paris 1996 (trad. it. *Elogio della ragione sensibile*, Seam, Formello 2000).

<sup>16</sup> Cfr. D. De Masi, *Ozio creativo. Conversazione con Maria Serena Palieri*, cit.

<sup>17</sup> Cfr. A. Accornero, *Era il secolo del lavoro. Come era e come cambia il grande protagonista del '900*, Il Mulino, Bologna 2000.

<sup>18</sup> Cfr. J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era postmoderna*, Baldini e Castoldi, Milano 1997.

<sup>19</sup> M.C. Federici, *Imprenditore umbro e formazione: tipologia locale e mercato globale*, Morlacchi, Perugia 2002, introduzione di G. De Rita, pp. 155-189.

tra, i lavoratori scelgono sempre più di licenziarsi volontariamente da un lavoro di forte pressione e molto stressante, per accettarne uno meno snervante, a costo di un *trend* di vita più modesto (*downshifiting*). I lavoratori investono in formazione e cultura per riuscire a stare al passo con i tempi, per affrontare il presente: il luogo di lavoro stesso è luogo di formazione e crescita continua. I lavoratori optano, quando possono, per lavori *creativi*, o che richiedono poca manualità, più mobilità, più tempo libero a disposizione. Si afferma, dunque, in ambito lavorativo, un nuovo paradigma di sviluppo sociale. Questo paradigma è la *creatività*.

#### IV.

Postmodernità e creatività: un nuovo binomio. Creatività come insieme di *fantasia* e di *concretezza*. La creatività nasce, infatti, da un'idea, da un processo astratto e si esplica, poi, nella pratica, attraverso la capacità della possibilità tecnica. Senza la fantasia non si ha la concretezza: nell'epoca moderna era il contrario. La *società dell'informazione* è quindi anche la *società del tempo libero e della creatività*<sup>20</sup>.

Per creatività s'intende una particolare capacità umana che permette di creare e di inventare qualsiasi cosa, ispirata dalla libera fantasia, sicuramente vera ma non esaustiva. La creatività è qualcosa di estremamente complesso e anche legata alla capacità di *intelligere*. Quando si parla di intelligenza e creatività, ci si capisce, ma, di fronte al tentativo di darne una definizione precisa, si creano discordanze e contrasti, si ha difficoltà a definirne i contorni, anche in relazione alle diverse discipline di riferimento.

Il dibattito, cominciato da diversi anni, è tutt'ora aperto e fecondo; ci si domanda, innanzitutto, quale sia il rapporto tra intelligenza, talento e creatività; e se, quest'ultima sia riservata al genio, ad una persona dotata di un talento in campo artistico e scientifico, oppure se sia una caratteristica condivisa.

Alcuni, tra cui Anderson, considerano la creatività come la *competenza specifica* di qualsiasi individuo, di qualsiasi età, e sostengono che la sola intelligenza non è sufficiente e, per quanto brillante, può essere accompagnata da una sterilità creativa<sup>21</sup>. Quando a metà del XX secolo, uno studioso di spicco come Guilford proclama la necessità di studiare scientificamente non solo l'intelligenza ma anche la creatività, non suscita alcuna sorpresa e sembra dar voce ad una convinzione diffusa. Guilford sostiene che la creatività non equivale all'intelligenza, occorre elaborare un insieme di misurazioni atte a stabilire quali individui hanno potenzialità creative. L'idea chiave della concezione psicologica della creatività è quella del *pensiero divergente*: le persone *intelligenti* ricorrono al *pensiero convergente*, sanno elaborare, cioè, di fronte a certi problemi, certe

<sup>20</sup> Cfr. D. De Masi, *Il futuro del lavoro. Fatica e ozio nella società postindustriale*, Rizzoli, Milano 1999.

<sup>21</sup> Cfr. H.H. Anderson, *Creativity and its cultivation*, Harper & Row Publishers, New York 1959; trad. it., *La creatività e le sue prospettive*, trad. it., Editrice La Scuola, Brescia 1980.

soluzioni corrette e convenzionali; le persone *creative*, invece, tendono ad elaborare molte associazioni e tra loro diverse, originali, in alcuni casi, addirittura, uniche.

Creatività ed intelligenza non sono la stessa cosa: è vero che tra le due c'è un rapporto fecondo, ma in ogni caso, un individuo può essere più creativo che intelligente, o più intelligente che creativo. Inoltre, non è possibile dimostrare che i *test* di creatività sono validi: il fatto che un individuo ottenga punteggi elevati ai test di creatività non comporta che egli sia necessariamente creativo, né sussistono, d'altronde, prove convincenti del fatto che un individuo ritenuto creativo, nell'ambito di una disciplina o di una cultura, dimostri necessariamente di possedere quelle capacità di pensiero divergente che i test di creatività dovrebbero rilevare<sup>22</sup>.

Da questo dibattito sono nate, poi, diverse concezioni e diversi approcci allo studio della creatività. Gli studiosi cognitivisti, ad esempio, hanno descritto i modi in cui i "creativi" individuano il problema e gli spazi, gli approcci appropriati al problema in questione e gli indizi che possono rivelarsi utili, ovvero, come valutano le soluzioni alternative dei problemi e come impiegano risorse, energie e tempo per promuovere efficacemente i propri programmi di indagine, come fanno a stabilire quando occorrono prove ulteriori e quando, invece, vale la pena considerare risolto il problema e di procedere oltre. Più in generale il filone cognitivista riflette sui *processi creativi*. Nell'insieme, analizzare il lavoro creativo ad un livello di complessità appropriato, chiarisce il funzionamento di alcuni processi in campi specifici, ne è un esempio l'improvvisazione di musica *jazz* o la creatività letteraria.

Un altro approccio di studio alla creatività è quello che privilegia i vari aspetti della personalità e della motivazione di quegli individui considerati creativi dalla loro stessa comunità di appartenenza. La fiducia in se stessi, l'anticonformismo, la prontezza di spirito, la facilità di accesso ai processi inconsci, l'ambizione e la dedizione al lavoro: queste sono le caratteristiche del "creativo". Il problema che si pone è se le persone diventano creative perché possiedono queste caratteristiche, o se finiscono per mettere in mostra queste caratteristiche positive per il fatto di essere state riconosciute come persone creative e di aver reagito all'influenza di fattori personali, sociali, di contesto o storici. Freud stesso si pone il problema della creatività: "Dinanzi al problema della creatività, l'analisi deve deporre le armi [...]. L'essenza della creazione artistica ci è inaccessibile dal punto di vista della psicoanalisi"<sup>23</sup>.

Dalla sua teoria emerge come l'attività creativa, non sia il riflesso diretto di un'intenzione deliberata, e che gran parte del suo impeto e del suo significato resta nascosto allo stesso individuo creativo e molto spesso anche ai membri della sua comunità di appartenenza.

◆  
<sup>22</sup> Cfr. H. Gardner, *Intelligenze creative*, Feltrinelli, Milano 1994.

<sup>23</sup> S. Freud, *Un ricordo d'infanzia di Leonardo Da Vinci*, in Opere 1966-1980, 12 vol., Bollati Boringhieri, Torino, p. 274.

Freud studia la creatività soprattutto in chiave di sessualità e di motivazione, sia per spiegarne i meccanismi, sia per scandagliare le personalità di alcuni artisti famosi: la sua ipotesi è che gli individui creativi tendono a sublimare gran parte della loro energia lipidica, la loro motivazione è di tipo inconscio e sessuale, affonda le sue radici nell'infanzia, è paragonabile ad una nevrosi, ad un tentativo di risolvere conflitti interiori. Schachtel, un neofreudiano, sostiene invece che

la principale motivazione alla base dell'esperienza creativa è il bisogno dell'uomo di mettersi in rapporto col mondo circostante, attraverso un'esperienza che consiste soprattutto nell'apertura durante l'incontro e nell'accostarsi ripetuto e variato all'oggetto, nel gioco libero e aperto all'attenzione, del pensiero, del sentimento, della percezione<sup>24</sup>.

Così gli individui si impegnano in attività creative soprattutto per le gratificazioni materiali che essi ricevono in abbondanza: la gente si impegna in queste attività soprattutto in cerca di *rinforzi positivi*<sup>25</sup>. Amabile, sottolinea, invece, l'importanza della *motivazione intrinseca*, contraddicendo le tesi avanzate dalle ricerche psicologiche più tradizionali ed affermando che, proprio l'assenza di una valutazione esterna sembra liberare la creatività. Ancora diversa è la tesi di Simoton che cerca dati quantitativi sulla creatività, dando origine ad un nuovo approccio storiometrico, tralasciando quindi l'intervento sperimentale e adottando, invece, una metodologia basata sulla registrazione storica, stabilendo in tal modo, ad esempio, qual è il decennio di vita in cui gli individui creativi sono più fecondi, o quale sia il contesto più adatto alla loro espressione creativa<sup>26</sup>.

In generale, su un terreno di studio così difficile e complesso, come quello della creatività, i progressi concettuali importanti sono rari e non facili. Csikszentmihalyi suggerisce di accantonare la domanda convenzionale "Che cos'è la creatività?" e di sostituirla con una più provocatoria "Dov'è la creatività?"<sup>27</sup>.

Si possono prendere in considerazione tre elementi o nodi fondamentali e centrali per analizzare e capire la creatività: la *persona lavora e l'ambiente circostante* giudica la *qualità* degli individui e dei prodotti del lavoro. Ognuno di questi elementi (persona, ambiente e qualità del lavoro), presi singolarmente non riescono ad esprimere a fondo la totalità del processo creativo. La creatività rappresenta un processo dialettico o interattivo in cui entrano in gioco *tutti* questi elementi, essa non si trova né nella testa, né nella mani dell'individuo creativo, né nel campo delle pratiche correnti, né

<sup>24</sup> E.G. Schechtel, in D. De Masi, *La fantasia e la concretezza. Creatività individuale e di gruppo*, Rizzoli, Milano 2003, p. 447.

<sup>25</sup> B.F. Skinner, *Scienza e comportamento*, Franco Angeli, Milano 1978, p. 138.

<sup>26</sup> Cfr. D.K. Simoton, *Creatività, Leadership and Chance*, in R.J. Stenberg (a cura di), *The nature of creativity*, Cambridge University Press, New York 1988.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 325 sgg.

nel gruppo degli esperti; può essere compresa più compiutamente solo a condizione di considerarla una funzione derivante dalle interazioni tra questi nodi. Per essere compresa la creatività necessita di un'indagine di quattro diversi livelli di analisi:

- a) il *livello infrapersonale* che può essere studiato da discipline quali la genetica e la neurobiologia, che cercano di stabilire se gli individui creativi abbiano una particolare costituzione genetica;
- b) il *livello personale* analizzato dai ricercatori di formazione psicologica per la comprensione degli individui, dei processi e dei prodotti creativi;
- c) il *livello impersonale*, l'analisi del campo o della disciplina specifica tramite la quale vengono manifestate le potenzialità creative, visto che i contributi di un individuo creativo si collocano sempre in un campo particolare e lo possono essere grazie a queste discipline, quali la filosofia, la storia, gli studi sull'intelligenza artificiale;
- d) il *livello multipersonale* cioè l'analisi sociologica dell'insieme degli individui e delle istituzioni che circondano l'individuo creativo e che sono deputati a valutare la funzionalità e la qualità del contributo creativo, visto che esaminatori, editori, agenti, professionisti dei media, autori e critici, formulano giudizi e valutazioni condizionanti<sup>28</sup>.

La complessità di questa vera e propria energia sociale può essere compresa e risolta, quindi, solo grazie al contributo di tante scienze e di tante ricerche sul campo. Le neuroscienze hanno cercato di descrivere le strutture e i meccanismi che presiedono all'attività creativa, la mappa delle aree cerebrali deputate alla creatività, le differenze e le similarità tra processi creativi artistici e scientifici. All'esplorazione fisiologica del cervello, all'elaborazione di mappe per orientarsi nella localizzazione delle zone creative, alla comprensione dei meccanismi fisici ed elettrici che determinano la creatività, le neuroscienze hanno fornito anche preziose nozioni sul rapporto tra età dell'uomo e capacità creative ma soprattutto sul rapporto tra la fisiologia della *creatività artistica* e quella della *creatività scientifica*. Tra le due, in realtà, non esiste alcuna differenza sia per Levi Montalcini<sup>29</sup> sia per Grmek<sup>30</sup>, perché questa differenza nasce solamente da un modo di pensare che vede l'opera scientifica possedere un fondamento materialistico e l'opera dell'artista uno più idealistico.

A dispetto della diversificazione delle branche attuali della scienza e della tecnica, l'attività creatrice dell'intelligenza umana pone ovunque lo stesso problema. L'atto grazie al quale si realizza una scoperta scientifica o un'invenzione tecnica è analogo, se non identico all'atto che crea l'opera d'arte<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> H. Gardner, *Intelligenze creative*, cit., in particolare, pp. 44-57.

<sup>29</sup> R. Levi Montalcini, in AA.VV., *Psicologia e creatività*, Atti del Convegno di Selezione dal Reader's Digest, 1985, p. 53.

<sup>30</sup> M. D. Grmek, *Per una demitizzazione della presentazione storica delle scoperte scientifiche*, in G. Cimino, M. D. Grmek, V. Somenzi, *La scoperta scientifica. Aspetti logici, psicologici e sociali*, Armando Editore, Roma 1984.

<sup>31</sup> Ivi, p. 45.



Spesso anche gli storici e i filosofi, nel tentativo di rendere più chiare le imprese del genere umano, si sono ritrovati a trasformare le convinzioni in miti, in giustificazioni razionalizzate dei loro desideri<sup>32</sup>. La ricostruzione storica delle scoperte brulica di questi miti, illusori ma diffusi. Grmek ne elenca alcuni tipi che costituiscono spesso approcci epistemologici alla spiegazione della creatività:

*Mito dell'anatomia e dell'analogia*: si trascura a volte l'entroterra storico e si punta l'attenzione solo sul prodotto finale della scoperta vivisezionandola; *Mito della storia*: quando, ci si affida completamente alla storia di un processo creativo, tanto che anche quando le ricostruzioni storiche non sono sufficienti, alcuni epistemologi si ostinano a trovare nelle leggende la spiegazione totale delle scoperte; *Mito dell'autobiografia*: si attribuisce una grande forza probatoria ai resoconti autobiografici, anche se spesso si è dimostrato che gli scienziati vogliono soprattutto stupire il lettore per convincerlo e convincersi alla sua creatività; *Mito del pensiero senza mente*: nel momento in cui il pensiero senza mente è maturo per una determinata scoperta, prima o poi, casualmente o intenzionalmente, qualcuno la farà; *Mito della scoperta bella e pronta*: secondo alcuni storici della scienza, una scoperta nascerebbe già completa nella mente di un singolo scienziato, in un luogo preciso e in un momento determinato; *Mito del discorso diretto*: quando i percorsi della creatività scientifica vengono descritti come diritti, lineari, fulminei, privi di possibili errori e tentennamenti; *Mito dell'evoluzione e della rivoluzione*: un mito vuole il cammino della scienza come una evoluzione continua, senza pause e senza accelerazioni, mentre l'altro mito vede il progresso scientifico dovuto solo a episodi rivoluzionari; *Mito dell'osservazione-ipotesi*: l'osservazione dei fatti precede sempre la formulazione delle teorie, mentre secondo altri la teoria precede sempre ad illuminare e orientare l'osservazione dei fatti; *Mito della conferma*: la conferma delle ipotesi è molto più importante della loro falsificazione, soprattutto quando desidera che le novità non contraddicano le nostre precedenti convinzioni; *Mito del ragionamento logico*: il ragionamento scientifico procede su un piano strettamente logico senza mai intersecare quello psicologico o sociologico; *Mito del demone e mito del contesto*: il mito secondo il quale la scoperta originerebbe sempre e tutta da premesse e percorsi irrazionali, dal genio personale del ricercatore, dal demone che lo abita e lo rende super-uomo, o il mito contrario, secondo cui la scoperta deriverebbe esclusivamente dai fattori esterni di natura socio-economica<sup>33</sup>.

Ma il mito più diffuso è quello in base al quale il progresso avviene in modo semplice e lineare, attraverso un graduale incremento delle conoscenze. Questo processo si colloca all'interno di una realtà plurima, difficile, incerta, complicata, contraddittoria, complessa; caratteristiche che la rendono un luogo perfetto per la nascita di nuove teorie, scoperte, conoscenze, invenzioni. La *postmodernità* o *società dell'informazione*, o *società della conoscenza*, è articolata, complessa e multiforme rispetto alle precedenti epoche storiche; forse è per questo che l'innovazione, l'informazione, la conoscenza, la creatività, nelle sue varie esplicitazioni è caratterizzata da mutamenti veloci e progressi continui.

La sociologia ha impiegato energie e tempo per la comprensione della creatività. Sono

<sup>32</sup> Cfr. D. Antiseri, *Trattato di metodologia delle scienze sociali*, UTET, Torino 1996.

<sup>33</sup> M.D. Grmek, *Per una demitizzazione della presentazione storica delle scoperte scientifiche*, in G. Cimino, M. D. Grmek, V. Somenzi, *La scoperta scientifica. Aspetti logici, psicologici e sociali*, Armando Editore, Roma 1984, p. 13.

state condotte nello specifico, ricerche su come vengono create le organizzazioni (aziende, stati, costituzioni, procedure, regolamenti, ecc.), su come è possibile promuovere la creatività a livello sociale attraverso l'educazione e la tolleranza, su come è possibile rimuovere gli ostacoli sociali alla creatività, sulle particolarità organizzative che caratterizzano la creatività di un gruppo.

## V.

Nel XXI secolo la creatività richiede certamente una maggiore attenzione sociologica anche in vista delle soluzioni di alcuni nodi critici della postmodernità.

Un esempio calzante è rappresentato, come già ricordato, dalla crisi attraversata dalla città di Terni che si vede investita da profondi cambiamenti in tutti i settori sociali. La città sta attraversando il passaggio dalla modernità alla postmodernità, un passaggio che, nel caso specifico, comporta la necessità di una riconversione della stessa realtà sociale. Il settore industriale è in profonda crisi, le industrie e le vecchie fabbriche non sono più in attività, non sono più luoghi di lavoro e di produzione ma rappresentano comunque, per dirla con Maffesoli, spazi e luoghi da trasformare in *alti luoghi*<sup>34</sup>. Terni punta allora sulla creatività: cinema, jazz, teatro, pubblicità, arte. Iniziano, in questi anni, le nuove sperimentazioni creative per la città ternana. Certo, non basta trasformare un'industria in un centro commerciale o in un teatro per auto-definirsi creativi, c'è e ci sarà sempre più bisogno di un cambiamento di mentalità, di immaginario sociale. Tuttavia, *ESterni* ne è un primo passo. Si tratta del festival per la creatività che si è svolto per la prima volta dal 20 al 30 settembre 2006 presso la ex-Siri. C'è bisogno, però, anche di (un) nuovo/i linguaggio/i, nel senso che non è più possibile parlare in termini di produzione, efficienza, durezza, stabilità, solidità tipici del vocabolario delle acciaierie; i nuovi termini saranno quelli di progettualità, ideazione, originalità, fantasia, dinamicità, leggerezza e soprattutto precarietà. Come ricorda Deleuze: "È necessario dire qualcosa di nuovo per creare qualcosa di nuovo"<sup>35</sup>.

Il linguaggio dell'arte la fa da padrone insieme a quello della tecnologia più sofisticata che, lo si sa, è precaria per definizione. Impossibile stare al passo con i tempi: questo è il tempo non-tempo della postmodernità. Ciò che risulta essere interessante è che il paradigma di sviluppo di Terni, basato sulla creatività, è, più precisamente, quello di una *creatività sociale*<sup>36</sup>. Il che equivale a dire che la creatività rende capaci di vedere prima degli altri e

---

<sup>34</sup> M. Maffesoli, *Note sulla postmodernità*, cit.

<sup>35</sup> G. Deleuze, *Qu'est-ce que l'acte de création? Le cerveau, c'est l'écran. Portrait du philosophe en spectateur*, Cahiers du cinéma, Paris 1986 (trad. it. *Che cos'è l'atto di creazione?*, Cronopio, Napoli 2003) ed anche G. Deleuze - F. Guattari, *Qu'est-ce que la philosophie?*, Editions de Minuit, Paris 1991.

<sup>36</sup> Cfr. F. M. Battisti - M.C. Federici (a cura di), *Creatività e sviluppo locale*, Lulu Press, New York 2007.

di far vedere agli altri. La creatività è una sorta di intuito delle combinazioni<sup>37</sup>, rende capaci di pervenire a risultati che il pensiero comune potrà capire, accettare, apprezzare solo in un secondo momento, permette di liberarsi delle scelte obbligate e abituali, è un *quid* di originale su cui grava la valutazione sociale, dà origine ad un pensiero e ad una forma originale, unica e dalle rare qualità: nell'arte conquista un alto grado di soggettività e nella scienza un alto grado di oggettività.

La creatività corrisponde ad una *sintesi magica*<sup>38</sup>, ad un processo terziario risultante dalla sintesi e dalla combinazione di meccanismi primari e secondari. Freud ha parlato di *processo primario* come un funzionamento specifico della psiche, nella parte inconscia, prevalente nei sogni e negli stati psicotici. Il *processo secondario* corrisponde, invece, a quel funzionamento specifico della mente quando è sveglia e cosciente, e adotta la logica razionale. S. Arieti introduce il *processo terziario* che corrisponde alla capacità di far combaciare i materiali ricavati dal processo primario con quelli ricavati dal processo secondario, dopo aver scartato tutte le forme insoddisfacenti e parziali.

Il soggetto creativo conserva una possibilità più grande della media, di accesso alle immagini, alla metafora, alla verbalizzazione accentuata e ad altre forme connesse al processo primario [...]. L'ispirazione è la facoltà che permette al soggetto creativo di trovare una forma del processo primario che racchiuda un contenuto del processo secondario<sup>39</sup>.

Quindi conscio ed inconscio, alleati fra loro per dar vita al risultato creativo, spingono a dare risposte inconsuete e ad eludere gabbie concettuali e convenzioni poste dalla coscienza, rendono capaci di avere emozioni più intense e di trasmetterle agli altri. Ma, quello che per Arieti è un processo creativo lineare, come sintesi quindi di processo primario e processo secondario, per De Masi è sintesi della sfera razionale (conoscenze ed abilità) e della sfera emotiva (emozioni, sentimenti, opinioni, atteggiamenti). Il pensiero primario incontrandosi con la sfera emotiva dà origine quindi alla fantasia e il processo secondario incontrandosi con quella razionale, dà vita alla concretezza: la creatività non si identifica con la sola fantasia ma consiste in una "sintesi di fantasia e concretezza", è fondamentalmente la capacità di trasformare la casualità e la disparità in una struttura organizzata. Quando invece la sfera emotiva s'incontra con il pensiero secondario dà origine all'area delle *emozioni gestite*, così come la sfera razionale quando s'incontra con il pensiero primario dà origine all'area delle *tecniche introiettate*. La creatività si esprime grazie ad una fantasia che ci incoraggia ad osare l'inosato e a superare gli ostacoli che troppo spesso non permettono di trasformare i sogni in realtà, in prodotti creativi; allo stesso tempo ha bisogno di strumenti concettuali e tecniche empiriche con cui tradurre le fantasie in opere concrete.

<sup>37</sup> V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, UTET, Torino 1980, cap. VI, p. 720.

<sup>38</sup> Cfr. S. Arieti, *Creatività. La sintesi magica*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1979.

<sup>39</sup> Ivi, p. 205.

Un buon pilota automobilistico riesce a vincere la corsa perché sa guidare così disinvoltamente da azionare i freni, scalare le marce, dare un colpo magistrale alla frizione o all'acceleratore, il tutto automaticamente mentre il suo cervello concentra l'attenzione sulle scelte del percorso ottimale, dalla tattica per superare l'avversario, della traiettoria per tagliare la curva. Solo quando ha completamente introiettato le tecniche che occorrono alla sua arte, il creativo avrà la mente sgombra e potrà puntarla tutta sul cimento dell'invenzione<sup>40</sup>.

Koestler afferma che

Tanto maggiori sono la padronanza e la disinvoltura che acquistiamo nell'esercizio di una tecnica, tanto più diventerà automatica perché il codice delle regole che la governano opera ormai al di sotto della soglia della coscienza. Ma il grado di attenzione conscia che accompagna l'esecuzione, dipende anche da un secondo fattore: le condizioni dell'ambiente [...]. Nell'atto creativo c'è uno stimolo che sale dagli strati sotterranei della mente più ignoti e fertili; mentre il processo creativo che ho descritto è caratterizzato da una discesa che regala le operazioni tecniche in abitudini e riflessi<sup>41</sup>.

L'emozione gestita corrisponde allo stimolo che sale, la tecnica introiettata corrisponde al processo di discesa: "La creatività è sintesi non solo di fantasia e di concretezza ma soprattutto di emozioni gestite e di tecniche introiettate"<sup>42</sup>.

Pareto, messosi alla ricerca d'una scienza diagonale della società, trova nei residui e nell'istinto delle combinazioni la chiave della creatività. Pareto ha parlato di combinazioni di cose simili ed opposti, di cose rare ed avvenimenti eccezionali, di Stato felice unito a cose buone, di bisogno di unire i residui e di fede nell'efficacia delle combinazioni<sup>43</sup>.

La creatività così descritta e definita, diventa una componente essenziale per lo svolgimento di qualsiasi lavoro. In una società complessa e variegata, in cui la creatività, l'informazione, la conoscenza, le innovazioni continue sono alla base dello sviluppo sociale, l'organizzazione di gruppi creativi è vista, dunque, come una delle soluzioni che più si confanno a rispondere alle necessità delle organizzazioni, che debbono rispondere alle richieste di una comunità sempre più esigente. Produrre creatività nelle organizzazioni, infatti, non consiste soltanto nello spingere le persone concrete ad essere più fantasiose o le persone più fantasiose ad essere più concrete, bensì a fare sì che ciascuna sia coerente con se stessa e fedele alla propria vocazione naturale. Un gruppo variegato, piuttosto, composto da personalità fantasiose e personalità concrete, un gruppo che si distingue per una marcata dose di interclassismo, autoburocratismo, internazionalismo, universalismo; che pone attenzione alla dimensione estetica ed etica, propenso alla modernità tecnologica, radicato nella propria storia ma proteso al futuro, capace di darsi modalità ludiche di lavoro e di trasformare i vincoli in opportunità, i conflitti in stimoli,

<sup>40</sup> Ivi, p. 572.

<sup>41</sup> A. Koestler, *L'atto della creazione*, Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma 1975, p. 145-146.

<sup>42</sup> D. De Masi, *La fantasia e la concretezza* cit., p. 572.

<sup>43</sup> Cfr. V. Pareto, *Trattato di sociologia generale* cit.

l'agonismo in collaborazione: questo è un gruppo creativo. Un tempo, la creatività era associata al concetto della *scoperta*: oggi sempre più spesso al concetto di *invenzione* e di *innovazione*. Ciò è successo, ad esempio, per i dischi in vinile, sostituiti nel giro di poco tempo dai *compact disc*, perché meno fragili e più precisi nel suono. Questi sono stati sorpassati, a loro volta, dagli *mp3*. Si crea così un circolo virtuoso all'interno del quale le nuove tecnologie, i nuovi sistemi creativi, le nuove idee, in principio, nascono per rispondere a determinate esigenze e necessità. Poi, però, stimolano la nascita di nuovi bisogni, i quali verranno superati, in tempi brevi, da altre idee creative.

Le nuove tecnologie hanno distrutto, con la loro pervasività, gli antichi confini tra settori, tra attività, tra criteri gestionali e possono così anche abbattere le barriere tra studio, lavoro e tempo libero. Ovunque arrivino le tecnologie, nasce la creatività, si fertilizzano nuove attività, si introducono nuovi metodi organizzativi, nuovi consumi per il tempo libero, nuove forme di interattività, nuove tipologie lavorative.

## VI.

Il sistema sociale postmoderno – così come l'attuale realtà sociale ternana – diventa sempre più complesso. Si origina un nuovo trinomio: informazione/intelligenza (conoscenza), creatività e tecnologia. Un trinomio che modifica del tutto il modo di intendere il lavoro. Trinomio all'insegna della flessibilità, della dinamicità, della fluidità, di una "concretezza fantasiosa". La Postmodernità però, come afferma Maffesoli, è "un'epoca di gestazione" che per il sociologo francese si sostituisce definitivamente alla Modernità, "epoca ormai satura". Non vi è dubbio che per la città di Terni, il paradigma di sviluppo moderno dell'industria pesante è in fase di saturazione e con esso anche la stessa concezione del fattore lavoro, tuttavia, si tratta ancora di un processo lento di de-costruzione identitaria<sup>44</sup>. A tale de-costruzione fa eco una ri-costruzione con proprietà e caratteristiche completamente diverse: il passaggio dallo stato solido allo stato liquido, dalla modernità alla postmodernità, dall'industria pesante all'eterea creatività non è immediato ma implica un lungo e faticoso processo di *decostruzione-ricostruzione sia dei tragitti soggettivi sia di quelli comunitari*<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> Cfr. F.M. Battisti (a cura di), *Identità e sviluppo locale*, Lulu Press, New York 2006.

<sup>45</sup> Delineare i contorni di questi tragitti è l'obiettivo della ricerca in corso presso la Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di Laurea in Scienze e Tecnologie della Produzione Artistica, Cattedra di Sociologia, Università degli Studi di Perugia, Polo di Terni. Tale ricerca, in *Sviluppo Locale e Creatività*, ha come *case study* Terni e s'inserisce nell'ambito del Progetto Cofin PRIN 2004 che vede la collaborazione delle Università di Perugia, Bologna, Molise, Cassino e Teramo intorno al tema dello sviluppo locale. A tal proposito, oltre ad essere già apparso il volume *Identità e sviluppo locale*, sopra ricordato, è in uscita sempre per i tipi di LuluPress, New York, un altro volume che raccoglie gli atti del convegno "Sviluppo locale e creatività" tenutosi a Terni il 16-17 novembre 2005 al quale hanno partecipato sociologi e studiosi di rilevanza internazionale. Cfr. F.M. Battisti - M.C. Federici (a cura di), *Creatività e sviluppo locale*, Lulu Press, New York 2007.



## Pluralità delle culture e pluralismo religioso

Giuseppe Moscati

*dottore di ricerca in Filosofia*

◆ AA.VV., *Pluralità delle culture e pluralismo religioso*, l'altrapagina, Città di Castello 2006, pp. 264

L'Istituto Giancarlo Conestabile della Staffa opera a Perugia da una cinquantina d'anni. Sono in molti a ricordare l'eredità del prete coraggioso che lo fondò, Luigi Piastrelli, raccolta poi dal magistrato Giorgio Battistacci, che richiamava nella città tanti uomini di frontiera, da Ernesto Balducci a Padre Turolto, da Giampiero Meucci a Enrico Chiavacci, da Italo Mancini a Pietro Scoppola. Tali nomi erano e sono espressione di un cristianesimo scomodo, di testimonianza, che agiva nell'ambito dei rapporti tra comunità ecclesiale e società civile nello spirito dialogico del Concilio Vaticano II. In un'epoca in cui tale spirito si sta perdendo, l'attività culturale di questi cattolici democratici torna quanto mai opportuna, richiamando la necessità di un "altro rapporto con l'altro", un rapporto cioè che non passi per lo spirito di arroccamento delle identità, bensì attraverso il riconoscimento del pluralismo delle fedi. Il pluralismo, oltre la pluralità, deve penetrare anche il modo, o i modi, di un avvicinamento delle culture che è sempre più un loro compenetrarsi e che quindi richiede modalità di vita "aperte" – per dirla in termini capitiniani – e compassionevoli.

Accanto alle numerose e benemerite attività caritative della chiesa italiana, per le quali basti pensare all'operato delle varie associazioni preposte (vedi Caritas, ecc.), si tratta qui a mio avviso dell'esercizio di una vera e propria "carità del pensiero" nell'orientamento di questi esponenti del cattolicesimo; un bene prezioso da non disperdere, dati i tempi.

In questa linea, pieno di interesse e tempestivo ci è sembrato il Convegno che l'Istituto aveva promosso a metà del 2002 e che ora è raccolto negli Atti che si presentano.

Una delle avvertenze di carattere metodologico più preziose – sia per affrontare una tematica così complessa e ricca di implicazioni tanto teoriche che pratiche come quella messa ad oggetto, sia per fruire al meglio della lettura del volume in questione – credo la offra nella sua relazione Mauro Volpi. Il quale suggerisce, in *Verso una costituzione europea. Pluralismo religioso e ordinamenti costituzionali*, che "il tema del pluralismo religioso [...] va affrontato con una visione non statica, ma dinamica" (p. 131). Una visione, in altre parole, che tenda a recepire nel profondo il mutamento in atto, la trasformazione, la dialettica evoluzione/involuzione in chiave etico-sociale, in ambito politico-partecipativo, in ambito religioso. E d'altra parte, tra le righe della prefazione, la stessa Nella Borri aveva anticipato che siamo dinanzi ad una cruciale *sfida* della dialogicità senza frontiere e che pertanto, nel nostro procedere verso un rinnovato modo di intendere la relazione tra le diverse culture, siamo chiamati a impegnarci per un serio, adulto sviluppo del dialogo interreligioso. Non solo: allo stesso tempo siamo anche proiettati verso un pluralismo culturale che, in ultima analisi, va ben al di là della mera esigenza morale. Siamo, infatti, in presenza di un vero e proprio *aut-aut* tra lo

sviluppo creativo dell'umanità ("unica alternativa realistica" possibile) e un triste scenario da fine della storia (rappresentato dal "vortice del terrore").

I saggi qui raccolti, allora, richiamano l'attenzione su un'urgenza in particolare: quella che hanno le culture di confrontarsi, di misurare i propri limiti costitutivi ricalibrando le proprie aspettative alla luce degli sviluppi sociali innescati dai rapporti di politica internazionale, quindi di dialogare secondo le proprie peculiarità, che saranno inter-religiose e insieme intra-religiose. Ecco perché Jacques Dupuis (*Il dialogo interreligioso in una società pluralistica*) avverte del costante pericolo di vedere la religione scadere a ideologia violenta, cioè a una sorta di giustificazione del ricorso alla guerra allo scopo di far trionfare sulle parti l'affermazione di un bene superiore, unico e indubitabile. Ed ecco anche perché Lidia Maggi, interrogandosi su *Una via oltre l'autoreferenzialità?*, invita a compiere lo sforzo per un consapevole atto di fuoriuscita dall'io autosufficiente, dunque per una matura presa di posizione contro quell'atteggiamento dell'autoreferenzialità che non fa che soffocare l'autentico sentimento religioso degli uomini e delle donne.

Da parte sua Marco Gallizioli modella il suo intervento sulla scorta di una costante riflessione su quell'insieme di *Ragioni e limiti del dialogo tra le religioni* cui facevamo riferimento poco sopra impegnandosi a rintracciare proprio le aperture del dialogo che promuovono il riconoscimento della *consanguineità* tra le diverse religioni. Egli dimostra, peraltro, di avere ben presente il panorama delle ricchezze che vanno sotto il nome di differenze, là dove si riesce a conquistare la consapevolezza del carattere parziale della verità che si tenta di indagare.

Il discorso, poi, seguendo da vicino alcune delle principali linee di ricerca suggerite dal contributo che Anna Portoghese ha dedicato alla *Società pluriculturale (Problemi e progetti di educazione interreligiosa)*, arriva a toccare altri snodi cruciali. Attraverso penetranti considerazioni sugli specifici aspetti educativi dei rapporti interreligiosi, possiamo infatti fare tesoro di alcune notazioni di carattere comparativo e soprattutto possiamo così accostarci alle nuove frontiere della ricerca antropologica, fino a riconoscere che "le modalità con le quali si esprime e si vive una fede sono sempre culturali" (p. 182) e rimandano perciò a un nucleo cognitivo che coinvolge in primo luogo il mondo della scuola con i suoi diversi attori. In tutto ciò, inoltre, si comprende come centrale e anzi imprescindibile sia *l'ascolto* della diversità ricordato da Achille Rossi, che segnala la straordinaria opportunità di raggiungere un traguardo eccezionale e sempre in buona parte inatteso: *L'incontro con l'altro, un'esperienza di rivelazione*. L'alterità si manifesta all'identità e offre a quest'ultima l'arricchente occasione di aprirsi al cambiamento. La verità, amava del resto ripetere Feuerbach, è un incontro dell'io con il tu, *coincide* con tale incontro.

A questo punto si rendono opportuni degli approfondimenti che vedono, da una parte, coinvolta la dimensione corresponsabilizzante delle religioni, per come la evoca Vladimir Zelinskij nel suo saggio dal titolo *Ricerca della riconciliazione e responsabilità delle religioni* e, dall'altra, chiamata in causa la stessa posizione di chi è capace di riconoscere, con Elio Bromuri (autore di un coraggioso *Lo "spirito di Assisi" dopo l'11 settembre 2001*) i casi di scarso impegno della religione per la pace. Se su questa linea Luciano Tosi è pronto a considerare *L'Europa via per la pace (Le chiese cristiane e il processo di integrazione europea)* e insieme teatro di una possibile e allargata solidarietà internazionale, Mario Martini fa bene a sottolineare lo stretto legame di cui vivono *Nonviolenza, pace e dialogo interreligioso* quando ricorda l'esperienza umbra che ha



in Aldo Capitini il più lucido portavoce. Con la sua denuncia delle angustie religiose e delle ingiustizie sociali (cfr. p. 226), Capitini si riconferma infatti prepotentemente come efficace interprete di un'esigenza di riforma che non può essere religiosa se non è al contempo sociale e politica, che non può essere genuina se non coniugata come impegno per *liberare* la realtà del nostro oggi dai meccanismi di oppressione, dalla logica dello sfruttamento e dalla violenza insita nello status quo.

Khaled Fouad Allam sente di dover insistere sul rapporto tra storia e memoria, o meglio su quel doppio movimento secondo il quale, da un lato, *la storia paralizza la memoria* e, dall'altro, *la memoria congela la storia*, mentre sullo sfondo impera una triste realtà, quella della supremazia della "verità storica" sulla "verità interiore" e della diffusa dimensione del non-dialogo (cfr., rispettivamente, p. 78 e p. 71). È dunque necessario rintracciare, come chiarisce Giancarlo Bruni, un nuovo modo di *Abitare la terra* che ci permetta di svelarci essenzialmente come esseri capaci di corresponsabilità e pronti a condividere persino il vivere "al bordo della storia in un atteggiamento di profonda umiltà" (p. 110). Ma questo è possibile solo se si coglie la radice del significato di apertura, che Giampietro Sono Fazion (*Miti, cordiali, misericordiosi e pazienti*) invita a individuare in ciò che è vivo della filosofia buddhista e che Giovanna Micaglio Ben-Amozegh – la quale il proprio saggio lo intitola suggestivamente *La siepe intorno alla Torah è trasparente* – indica nel metodo stesso di rileggere le tradizioni religiose. Collegato per via diretta a questo metodo di rilettura, d'altra parte, vedo l'approccio critico di cui scrive Flavio Pajer tra le righe di *L'istruzione religiosa nelle politiche scolastiche europee*, che definisce proprio la criticità come punto di partenza e di eccellenza dell'istituzione scuola. All'interno di questa cornice teorico-pratica, poi, hanno un ruolo significativo anche altri discorsi solo apparentemente secondari. Si tratta del valore della psicodinamicità delle relazioni interculturali, su cui richiama l'attenzione Luigi Silvano Filippi (*Aspetti psicodinamici del dialogo interculturale*) nel mentre sostiene che è prioritario accettare l'altro innanzitutto da un punto di vista emotivo; si tratta poi del fenomeno delle migrazioni, che con le parole di Pietro Bartolini (*Immigrazione e religioni*) fungono da stimoli di crescita e di coevoluzione e finiscono per rivelarsi risorse eccezionali e insostituibili; e si tratta, infine, dell'idea di un'*Europa delle culture* che, secondo Lino Prenna, è praticamente obbligata a ripartire da un concetto di "storia al plurale" (cfr. p. 126) e che quindi ci riporta nuovamente ad un terreno di co-identità. Quel terreno in virtù del quale sinonimo di pluralità delle culture possiamo dire sia la "co-appartenenza delle visioni del mondo" e sinonimo di pluralismo culturale sia la "relazionalità interculturale".

## Perché "Corrispondenze dall'Ottocento"

Maurizio Terzetti

*Dirigente della Provincia di Perugia*

◆ "Piano Forte", rivista della Provincia di Perugia, n. 0/2007

Con questo progetto editoriale, la Provincia di Perugia ha deciso di impegnarsi sul fronte della propria storia in maniera organica, recando a maturazione esperienze parziali precedenti e individuando un percorso di studio fatto di progressivi approfondimenti. Non, dunque,

una storia conclusa, una volta per tutte, nei classici due tomi con cofanetto, degnissimi e bellissimi, ma pur sempre bloccati da un inizio e una fine “enciclopedici”. Una ricostruzione storica, piuttosto, fatta di ambienti, vicende, situazioni, aspetti non sempre di prima fila, momenti, personaggi, casi esemplari ed esempi casuali. La Provincia, l’ente, la sua prassi amministrativa, sono al centro di ogni ricostruzione, ma lo sono sempre insieme a emergenze della vita sociale, economica e culturale del territorio che i suoi atti, le sue fonti d’archivio individuano come materia ancora viva e parlante.

Sui vari sensi, concreti e metaforici, del termine “corrispondenza” ha il sopravvento, questa volta, l’accezione elementare, scontata, quasi ovvia, della parola: si tratta di articoli provenienti da una ricerca storica sulle origini e lo sviluppo dell’Umbria contemporanea, fatta consistere, nel nostro caso, con la Provincia di Perugia, nata “dell’Umbria” con l’Unità d’Italia.

Il lavoro, dunque, è giornalistico, il campo è storico, la prospettiva delle “corrispondenze” è quella di un tempo non ancora così lontano da travalicare il limite, per noi, del “passato prossimo”, che viene riletto, sostanzialmente, per decenni.

La proposta del progetto è stata perfezionata nella primavera del 2006 e già in quella fase ha trovato consensi esterni all’ente, tanto da uscire, nel numero 0/2007, in collaborazione con l’ISUC e con un Comitato scientifico composto da Roberto Abbondanza e Mario Tosti (a essi si unisce, dal primo numero di quest’anno, Luigi Tittarelli).

È stato così possibile verificare subito la composizione della compagine redazionale della rivista, della quale sono venuti a fare parte, insieme, ricercatori ed esperti di storia locale accanto a figure impegnate, all’interno della Provincia, nel riordino dell’Archivio storico dell’ente e in attività di ampio spettro biblioteconomico. La redazione e la stampa del trimestrale avvengono, ugualmente, all’interno dell’ente.

La rivista è divisa in quattro parti, precedute, a partire dal numero 1/2007 dedicato agli anni sessanta, da un esergo di impressioni e valutazioni sul lavoro di “Corrispondenze” a firma di un autorevole testimone della politica e della cultura, del giornalismo e della storiografia: il primo intervento di questa portata è di Raffaele Rossi.

La sezione iniziale è dedicata al “Dibattito sull’Umbria” e ospita articoli di studiosi che, con i loro interventi, adeguati ai decenni affrontati, aggiornano la molteplicità dei punti di vista sulle contraddizioni e sulle identità della storia otto-novecentesca della Provincia di Perugia. Segue il nucleo vero e proprio delle “Corrispondenze”, volutamente spigliato e basato sulla rilettura di fonti molto variegata. La terza parte si specializza in approfondimenti di natura archivistico-bibliotecaria; la conclusione è data da una serie di interviste ad autori di ricerche storiche utili per ripensare e precisare i termini del raffronto fra il lavoro accademico e l’esperienza della rivista. Un’impaginazione ariosa, un corredo iconografico brillante (fra l’altro, il “quadro dell’anno” coincide con la pubblicazione di un dipinto rappresentativo del clima del periodo) completano il trimestrale e lo rendono disponibile a lettori di varia formazione culturale.

L’obiettivo più ravvicinato della rivista è la trasformazione della testata in “Corrispondenze dal Novecento”: sarà quello il segno che il lavoro è progredito abbastanza da avanzare con maggiori certezze verso il nostro presente e verso il futuro di quanti potranno proseguire nella ricerca.

## “Degeometra”: la rivista del Collegio dei geometri

Claudia Minciotti Tsoukas

*Docente universitaria*

◆ “Degeometra”, rivista del Collegio dei Geometri della provincia di Perugia, n. 1/2005

Il 10 giugno del 2005, presso il Salone d'onore di Palazzo Donini, è stato presentato il primo numero della rivista del Collegio dei geometri della provincia di Perugia, “Degeometra”, con il preciso intento di proporsi come ulteriore strumento di comunicazione ed incontro degli iscritti, finalizzato all'approfondimento scientifico della categoria. Come scrive il presidente Alberto Chiaretti nella presentazione, la tematica portante “sarà quella ambientale, nella quale di volta in volta si tratteranno i temi della nostra attività professionale e quindi la rappresentazione ed il rilievo territoriale, i nuovi sistemi di gestione delle mappe informatiche (GIS), i temi dell'acqua, dell'aria e della terra, della sostenibilità ambientale, del contenimento dei consumi e dell'uso del territorio, della bioedilizia, della tutela dell'ambiente, della conservazione e del restauro dei beni artistici ed architettonici, dell'agricoltura, della gestione del territorio in generale e quindi dell'urbanistica come tematica a tutto campo”.

Un compito sicuramente ambizioso e fortemente problematico per l'ampia e variegata gamma degli argomenti che, di volta in volta, saranno trattati (a scadenza bimestrale) nella nuova rivista, ma che testimonia, innanzitutto, la volontà di divulgare in modo capillare le tematiche del dibattito culturale in atto nella categoria già da tempo e, soprattutto, di ridelineare il ruolo del geometra all'interno del mondo delle professioni, cercando di sottrarlo a quella specie di limbo proprio di un'attività di livello intermedio, per arrivare ad una sua qualificazione di carattere specialistico, come sembrano prevedere i nuovi ordinamenti di studi.

Un salto qualitativo, dunque, di una figura strettamente connessa alla società (il geometra come “parroco della vita tecnica italiana”) e legata in maniera indiscutibile allo sviluppo urbano della nostra città che, a partire dai primi anni sessanta del secolo appena trascorso, ha conosciuto un ampliamento ed una crescita vertiginosi, non sempre correttamente regolati e disciplinati, come testimoniano le tante e sofferte varianti ai piani di sviluppo edilizio.

Una attività, quella del geometra, che viene da molto lontano: addirittura da quegli agronomi che, lungo le rive dei fiumi Tigri, Eufrate e Nilo, culle della nostra civiltà, misuravano le ondate di piena per regolare le terre da mettere a coltura.

Ed è per questo che il primo numero della rivista “Degeometra” parte proprio dalla storia – certo non così lontana, ma appartenente al passato prossimo, appena dietro l'angolo – per delineare le vicende di tale presenza e del lavoro svolto nella Provincia di Perugia a partire dai primi anni del Novecento.

Il compito è stato affidato a Gaetano Fiacconi, che ha potuto usufruire del ricco materiale d'archivio del Collegio (a volte anche fortunosamente reperito) e della documentazione

messa a sua disposizione in diversi studi privati, come quello del geometra Ciangottini. Ne è risultato un saggio di piacevolissima lettura, che proietta da un punto di vista tutto particolare e nuovo – quello di una parte dei protagonisti, appunto, e coautori- il fenomeno dello sviluppo edilizio nel territorio perugino, fortemente condizionato dal profondo legame che sempre ha caratterizzato nei secoli il rapporto tra città e campagne.

Dal primo documento esaminato (il mandato di Leone Centamori come primo presidente del sindacato dei geometri, del 1926), le vicende della categoria si dipanano attraverso le prime forme di associazionismo fino ai sindacati fascisti: il geometra non si sentiva più solo perito agrimensore, ma cercava uno sbocco che gli consentisse di intraprendere anche una carriera nell'edilizia. Opportunità concessa dal Regio Decreto dell'11 febbraio 1929 n. 274 che rendeva pubbliche le nuove normative e prevedeva la conservazione degli Albi professionali, anche se la situazione legislativa sarebbe rimasta ancora confusa fino al 1930. Dalla ristrutturazione delle Logge di Fortebraccio alla costruzione degli edifici scolastici del quartiere di Santa Lucia, dagli interventi su territorio alla prima mostra nazionale del geometra a Genova, nel 1935, cui parteciparono con le loro opere i geometri Edoardo Vignaroli, Leone Centamori, Alceste Signorini e Catello Brizi, fino alla rinascita del dopoguerra, ricostruita da Gaetano Fiacconi attraverso la testimonianza di Carlo Ciangottini e Giancarlo Biancalana.

Gli anni del boom economico, quindi, durante i quali fu presidente del Collegio Mario Calabro (e lo sarebbe stato fino al 1988), che videro la trasformazione tumultuosa della città: periodo caratterizzato anche dalle diatribe continue tra geometri e professionisti laureati sulle reciproche competenze e campi d'intervento. Anni in cui nascevano interi quartieri: le zone di via Jacopone da Todi, via Mentana, via Cavalcanti; case, a volte, senza adeguate infrastrutture e servizi, pensate erroneamente per una città che avrebbe dovuto contenere 300.000 abitanti, come ricorda Giovanni Bonciarelli.

E poi lo sviluppo dell'hinterland, da Ponte San Giovanni a Monte Grillo, da San Sisto a Castel del Piano, periodo fortemente segnato dal ruolo svolto da Mario Calabro, volto alla difesa degli interessi della categoria ed alla progressione nella carriera dei più giovani: in un suo scritto del 1966, rilevava che il 98% dei frazionamenti rustici ed urbani erano redatti dai geometri, che progettavano anche il 95% degli fabbricati colonici.

Anni caratterizzati anche da costanti conquiste professionali, dal cemento armato alle consulenze tecniche per gli uffici giudiziari; ma non solo: se nel 1943 Maria Teresa Bevilacqua Giovannuzzi era stata l'unica donna geometra a Terni, poi iscrittasi al Collegio perugino nel 1970, la scuola comincia ad aprirsi ad una sempre più visibile presenza femminile, frutto anche delle lotte per l'emancipazione degli anni settanta.

Per la storia più recente, Fiacconi ha potuto raccogliere la testimonianza diretta degli ultimi due presidenti, dal 1988 al 2002: Fausto Tini e Remo Norberto Bellucci, nonché dello stesso Alberto Chiaretti che ricopre tale carica dal 2002.

Il racconto termina con una breve riflessione di Claudia Minciotti Tsoukas, *A proposito di città*, che intende collocare il discorso sulla città all'interno della sua storia secolare ed auspica un dialogo aperto non solo tra gli addetti allo sviluppo urbano ma anche con storici e sociologi, al fine di non snaturare il patrimonio lasciatoci dai nostri predecessori e cercare di preservare al meglio le tracce del passato.

A conclusione, alcune note di Alberto Chiaretti che saldano insieme ciò che è stato e ciò che si prospetta per la categoria in futuro che è già alle porte e che non deve coglierla impreparata ad affrontare le nuove sfide che una società in continua evoluzione, come la nostra, offre a chi si occupa di città.

Il tutto, in un'opera importante non solo per i contenuti ed i temi trattati, ma anche per l'eleganza dell'impaginazione, la raffinatezza del logo e della copertina, le ricche immagini fotografiche e l'appendice documentaria: una rivista da leggere non solo dagli addetti ai lavori ma anche da chi ha a cuore il futuro assetto urbanistico della nostra città e dell'ampio territorio che attorno ad essa gravita, nel nome di uno sviluppo sostenibile con l'ambiente, che possa rimediare anche agli errori commessi nel passato. George Tatge: le muse a Terni.

### Geminario: poesie tra lingua e dialetto

Raffaele Rossi

◆ Paolo Ottaviani, *Geminario*, Edizioni del Leone, Venezia 2007

Un piccolo, elegante libro di settantasette pagine dal titolo *Geminario* è l'opera di poesie, ma non solo, che Paolo Ottaviani mi ha inviato e che considero un dono molto gradito. Conoscevo l'impegno poetico e letterario di Paolo Ottaviani, la sua sensibilità di artista con la raccolta poetica *Funambolo*, la sua attività come direttore della Biblioteca dell'Università per stranieri, ma sono rimasto piacevolmente impressionato da una originale costruzione poetica, "una sorta di poema bilingue" (ecco la ragione del titolo composto da *gemini*, canti in duplice forma, arcaica e in lingua di oggi), che riesce ad intessere in una unica trama gli studi sull'idioma medievale umbro-sabino, cioè il passato remoto e il vissuto umano in cui quello autobiografico ci porta agli eventi forti che scandiscono il tempo presente. Operazione senza dubbio molto difficile, aperta al pericolo della disorganicità, che invece una salda unità di pensiero e di sentimento tiene in un unicum poetico-letterario-storico.

Ci si presenta con una particolare interpretazione la questione della lingua e il rapporto tra lingue e dialetti. Ottaviani dice di richiamarsi ad un dialetto "assai simile a quello "dei miei avi, che io avevo ascoltato e parlato nella mia primissima infanzia, ma ormai dimenticato e sepolto dentro di me". Dalla tradizione umbro-latina si sono avute le varianti che si possono ancora percepire nelle diversità linguistiche. Esse sono un mezzo per la comprensione dei problemi sociali di questo "crocevia linguistico dell'Umbria", come lo definiva Giovanni Moretti. L'idioma medievale umbro-sabino ci parla del passato remoto dell'area montana dell'Appennino in cui Norcia, antico centro sabino, si proponeva, ancora pochi decenni fa, con aspetti altamente conservativi fino a quando in Italia sono sopravvenuti processi di unificazione linguistica con la evidente tendenza dei dialetti locali a integrarsi e quasi ad identificarsi con la lingua nazionale.

Al di là di ogni interpretazione schematica, sussiste una correlazione tra storia della lingua e storia della società: a metà del secolo scorso la grande trasformazione con profondi processi sociali e culturali (esodo dalle campagne, urbanesimo, emigrazione, industrializzazione, ruolo della scuola di massa, la stampa, il cinema e ancor più la televisione) hanno fatto l'Italia

*una*, almeno nella lingua senza la manzoniana *sciacquatura dei panni in Arno*. Giacomo Devo-  
to era stato buon profeta quando aveva detto: “Fra venti anni il popolo italiano sarà quello  
che lo avranno fatto non le strutture e i partiti politici, ma la televisione”.

Allora nessuno aveva potuto prevedere l’aspetto negativo di un appiattimento linguistico  
culturale, che impediva il processo di vitale comunicazione dal basso, di circolazione tra vive  
lingue locali e lingua nazionale, la omologazione nella cultura dei consumi, la diffusione di  
stereotipi e di mode imposte dall’alto e contrapposte alla naturalità e alla identità di una  
società varia e diversa. Non si era nemmeno riflettuto su quanto Karl Popper andava dicendo  
a proposito della democrazia quando egli indicava l’imperio della comunicazione televisiva  
come “moderna dittatura”.

Ma il dialetto non è in Ottaviani qualcosa d’altro rispetto alla lingua, come se la lingua fosse  
meno vera del dialetto. Egli dice che “si tratta più semplicemente di una duplice eredità, di  
un duplice sentire, di una duplice storia che corre dentro di noi” e la poesia “non può non  
accogliere questa duplice ricchezza”. Il dialetto degli avi è dunque dentro di lui, non scom-  
parso, anzi agisce come memoria lontana e materia di base, modificata dagli studi filologici  
e addirittura da sapienti invenzioni linguistiche, che riecheggiano il volgare due-trecentesco,  
“un immenso retaggio, un’intera civiltà poetica del passato chiamata ad esprimere i senti-  
menti e la storia della nostra più recente contemporaneità”.

Il passato contadino remoto non cancellato, ma usato in una operazione del tutto originale  
per stare autobiograficamente sul presente. “*Geminario*, con la sua duplice struttura metrica,  
ha gettato le reti nelle torbide acque della seconda metà della storia civile e letteraria del  
Novecento”: sullo sfondo, negli ultimi *gemiti*, sono presenti gli avvenimenti che da 1956  
hanno segnato la esperienza di vita dell’autore e, per tanti aspetti, anche quella della società  
nazionale e mondiale.

## Realtà urbana e percorsi di storia locale

Giuseppe Velardi  
*Agenzia Umbria Ricerche*

◆ *Dalla realtà urbana alla ricostruzione di un quadro di civiltà. Percorsi di storia locale* (a cura di Antonella  
Lignani ed Eros Lunani), Morlacchi Editore, Perugia 2006, pp. 166

L’esigenza di salvaguardare i documenti valorizzandone i naturali contenitori (gli archivi) a  
favore di chi li utilizza (gli studiosi, i ricercatori, gli studenti) viene avvertita da questi ultimi  
non più procrastinabile, in particolar modo dopo l’avvento, il trionfo e il consolidamento  
dell’era di internet e del documento elettronico digitalizzato. Un’esigenza che oltrepassa  
ormai la soglia dell’allarmismo: “Quanto più i musei e gli archivi diventano domini digita-  
li” – scrive un articolista del “The New York Times” del 19 marzo 2007 – “e quanto più le  
fonti elettroniche diventano il principale strumento al quale si ricorre per raccogliere infor-  
mazioni, tanto più secondo gli studiosi e gli archivisti tutto ciò che non è trasferito in moda-  
lità digitale corre il rischio di scomparire dalla memoria culturale collettiva, lasciando in  
teoria il nostro passato pieno di lacune”. E, considerato il rilevante costo del procedimento di  
trasferimento dal supporto cartaceo al formato elettronico di un documento mediante

digitalizzazione, riversamento, scannerizzazione e quant'altro occorra (alla Biblioteca del Congresso di Washington, prosegue l'articolo, forse soltanto il 10 per cento dei 132 milioni di oggetti conservati sarà effettivamente digitalizzato nell'immediato futuro) appare allora molto concreto il rischio di smarrire numerose tracce del nostro passato.

Se accettiamo questo assunto – la denuncia sopra riportata non è unica, ma sufficiente a mo' di esemplificazione della questione – ben vengano allora pubblicazioni che raccolgono studi e ricerche sugli archivi di storia locale, come l'ultimo lavoro dell'IRRE Umbria (l'Istituto di Ricerche Regionali umbro), curato da Antonella Lignani ed Eros Lunani.

Il volume raccoglie i risultati di una commissione di lavoro formata da docenti particolarmente interessati all'aspetto della ricerca storica in campo metodologico e con esperienza di itinerari di storia locale realizzati nelle loro scuole. La commissione ha predisposto i materiali didattici per un insegnamento/apprendimento laboratoriale dell'aspetto locale di ogni periodo storico per potenziare una didattica della storia "flessibile", innovativa ed originale, che coinvolga – e ancor prima convinca – gli studenti ad intendere la storia come ricerca storica attraverso la selezione e l'interpretazione delle fonti. I docenti, nel loro itinerario verso la conoscenza dei documenti storici, hanno realizzato forme di collaborazione con biblioteche ed archivi, con una ricaduta didattica concreta e di ampio respiro, poiché – come risulta alla stessa commissione nella disamina finale dei "percorsi" – "lo studente è affascinato dalle carte di archivio, perché è una cosa che non conosce" (p. 34). In risposta a questo entusiasmo i docenti hanno saputo prima selezionare le fonti e quindi predisporle all'uso laboratoriale, in modo che lo studente si addentri in archivio con adeguati strumenti di scavo e indagine: sappia cioè cosa cercare e come delineare la sua ricerca scientifica per non soggiacere troppo al fascino delle carte, e per apprendere, come riporta la chiosa di una bella citazione di Carlo Ginzburg nel libro, che "la conoscenza storica è indiretta, indiziaria, congetturale" (p.93).

L'attenzione della commissione, come sottolinea il curatore del volume Lunani, si è rivolta non sul *perché* ma sul *come* esaminare, appunto, l'aspetto locale della storia generale, scegliendo in particolare – su impulso di Alberto Grohmann – la "storia della città" come tema principale e unificante del proprio lavoro. Una storia di mutamenti, quella della città, che, se indagata con adeguati strumenti di ricerca, fornisce elementi di osservazione e riflessione sia nell'ambito della didattica – obiettivo prioritario della commissione – sia per gli studiosi di storia locale.

Come sottolinea Grohmann nella sua relazione-introduzione (*Considerazioni sull'insegnamento della storia locale*) il tema della città è particolarmente sentito dagli umbri, le cui vicende hanno subito condizionamenti dalla storia dei loro insediamenti urbani. Città nella duplice accezione di *urbs* e di *civitas*, che presuppone sia la presenza di mura che cingono uno spazio, separandolo da quello circostante; sia l'insieme di uomini che, risiedendo all'interno di quel circuito, percepiscono la loro unitarietà; sia città nel senso di "uno stato d'animo".

I contributi dei docenti cointeressati al progetto hanno acclarato spunti e riflessioni mai banali sulle finalità educative, formative e cognitive della storia locale, riportando le esperienze di ricerca nell'ambito della storia locale realizzate con i loro studenti. In particolare, sono da segnalare il progetto riguardante il comune di Todi dalla sua nascita al suo declino (Marco Genzolini); la lettura della forma urbana di Perugia dal Medioevo alla contemporaneità (Maria Grazia Fioriti); i cambiamenti nei settori urbanistico-architettonico, economico e so-

ziale nella Perugia degli ultimi decenni dell'Ottocento (Chiara Chiapperini); le vicende del comune popolare perugino nel Trecento (Eros Lunani); l'Umbria nei libri dei viaggiatori (Vincenzo Pirro); il passaggio del fronte a Città di Castello nel 1944 (Paola Puletti).

Appare infine evidente, dalla disamina dei metodi e dei contenuti espressi nei singoli lavori, come l'impianto del volume superi la dimensione localistica, per non dire municipalistica, che è, a volte, frutto di chi, da un osservatorio privilegiato, non provvede a comparare le vicende locali con quelle generali, rendendo le prime asfittiche e improduttive per altri ricercatori. Un'attenzione – meglio ancora: un richiamo – a chiusura dell'intervento di Grohmann (p. 18) che pervade tutto il volume, e che viene evidenziato in altri passi dai docenti coinvolti, come ad esempio Chiara Chiapperini, quando scrive che “la storia locale rimanda alla dimensione più ampia cui si riferisce, nel suo divenire storico, e alla specificità di alcuni particolari aspetti di questa. Una buona conoscenza di una o più storie settoriali è indispensabile per ogni corretto ed efficace percorso didattico di storia locale” (p. 81).

Le esperienze portate avanti dai docenti, e intelligentemente proposte da Lignani e Lunani, sono pertanto il risultato di un continuo rapporto dialettico tra gli studenti guidati dai docenti e il mondo circostante per il recupero del patrimonio storico locale. Questo recupero, che è una risposta attiva all'esigenza di conservazione e valorizzazione dei documenti d'archivio, avvertita in avvio di recensione, assume allora caratteristiche e valenza – come ha avuto a dichiarare il presidente dell'ISUC Mario Tosti nella presentazione pubblica del volume – di un'esperienza civica, perché formativa e al servizio della comunità. Locale, ma anche globale, perché esemplificazione di un problema generale.

## George Tatge: le muse a Terni

Francesco Imbimbo

*critico d'arte*

◆ George Tatge, *Terni*, Edizioni Pagliai Polistampa, Firenze 2006, didascalie di Roberto Abbondanza, prefazione di Bruno Toscano

Un fotografo italo-americano, un libro dedicato a Terni costruito con ampio respiro tra passato e presente. Un rigoroso, potente bianco-nero pittorico ed “espressivo”, sorta di teologia negativa del colore, che ci rammenta il periodo grigio-argento di Velasquez e i grigi tonali di Gioacchino Toma, lontani anni luce dai colori del ternano Orneore Metelli; ma soprattutto l'arte degli esponenti della *straight photography* o “fotografia diretta”. Le note di Roberto Abbondanza puntuali e coltissime, nel gusto elegante delle pubblicazioni degli anni cinquanta e sessanta del Novecento (nostalgia per un'Italia in bianco e nero?). Terni appare trasfigurata quale città metafisica, ma nel contempo è ritratta *tel quel*, cogliendone sapientemente l'anima urbana e l'intimità dei suoi luoghi più riposti, accanto ai simboli della città istituzionale. Il *genius loci* svelato e messo a nudo per il piacere del lettore, dai falansterii della città operaia vicina alle esperienze industriali europee, all'alta lezione degli architetti Wolfgang Frankl e Mario Ridolfi, autore quest'ultimo del piano regolatore del 1968: testimonianze per una storia urbanistica. Si può ben capire come sia finanche la Terni manierista



e barocca a interessare l'autore. Sono le architetture a dominare le pagine. "Costruire è di per sé un atto sacro – come afferma Mario Botta – è un'azione che trasforma una condizione di natura in una condizione di cultura; la storia dell'architettura. Il bisogno che spinge l'uomo a confrontarsi con la dimensione dell'infinito è una necessità primordiale nella ricerca della bellezza, che ha accompagnato l'uomo nella costruzione del proprio spazio". Tatge indaga questo spazio, come territorio di confine tra civiltà e natura, in rapporto dialettico, alle radici del nostro presente, per studiarne la natura sociale e la relazione tra interni ed esterni, luoghi di riflessione nel rapporto tra individuo e ambiente, seguendo l'evoluzione storica dell'ambiente culturale.

Immagini catturate per il solo tempo di uno scatto e restituite alla nostra memoria e alla nostra fantasia, dalle quali traspare un fascino *d'antan*. Pone l'accento sulla rappresentazione del paesaggio urbano, alludendo a segni quotidiani, laddove la retorica diventa totalmente inutile e si va alla sostanza delle cose. Una Terni a volte stranamente non coincidente con quella che conosciamo; ma dove comunque ritroviamo il nostro habitat nella felice convivenza di architetture antiche e moderne, con la natura che si incunea nel centro cittadino e nel rapporto con le acque. Di Terni inventa un'immagine di memoria, persino di venatura sentimentale e certo di fantasia collettiva. Un'immagine tanto più essenziale quanto più carica di riferimenti e di sottile qualità evocativa. Ricognizione di un territorio in definizione, scenari da investigare. Giunto a una sintesi formale, Tatge, in totale rottura con l'iconografia tradizionale dei luoghi tramandati e celebrati nel tempo fra l'aneddotica, la descrittività capziosa e il sintetico lirismo evocativo, ci offre una Terni storicamente circoscritta e scrutata con precisione nei dettagli concreti, ma soprattutto un'immersione sentimentale nella lettura attuale del territorio, deposito della memoria. Terni colta nei suoi aspetti più suggestivi, con l'arte che impregna città, borghi e campagna, paesaggi urbani disabitati e misteriosi nelle loro fughe prospettiche. Mette in discussione il rapporto tra disegno, pittura e fotografia nella circolarità delle arti, realizzando immagini di grande concisione grafica, quasi "dorica", nella sua produzione fatta di luci e ombre, che definiscono il senso dei volumi immersi in un nero avvolgente e sontuoso come un velluto emotivamente coinvolgente. Immagini pubblicate in un elegante volume che esalta la bellezza di questa terra e l'energia di chi vi lavora. Fanno di Tatge uno dei maestri indiscussi della fotografia, che non più emblema della modernità e del progresso (nel 1927 era stata proclamata "la nuova arte del Ventesimo secolo") diventa addirittura neoclassica, laddove l'attuale ricerca fotografica attraversa il campo digitale.

Evidenzia i caratteri generali della fotografia con i suoi limiti: se può apparire superficiale la fotografia *lifestyle* (è considerata erroneamente un mezzo facile d'espressione artistica) ci ricorda le finalità documentarie del mezzo, con il suo valore d'indagine storica. L'occhio del fotografo enuclea i particolari e li trasforma in epifanie del quotidiano, in frammenti di verità.

Vengono in mente le parole di Socrate di Costantinopoli (a proposito, anche il Nostro è nato a Istanbul): "Il bello, dovunque sia, è una parte della verità" (*Historia ecclesiastica*, III, 16). Le immagini di cui abbiamo bisogno sono quelle che conservano un contenuto di verità, che compongono un sublime cantico al silenzio del paesaggio che assorbe luci e rumori. Una musa muta a Terni. Evidente la simpatia dell'autore verso gli abitanti, dei quali apprezza la

schiettezza. Tatge ha frequentato Terni, ne ha compreso la specificità, infatti a metà degli anni settanta dava lezioni di inglese agli operai e ai dirigenti della Terni. Con l'intervista a un operaio della Acciaierie si cala nel sociale. Il grande maglio rappresenta il "simbolo di una città cresciuta nell'abbraccio con la sua fabbrica".

Il volume, graficamente raffinato e curato nella stampa, è arricchito dalla dotta prefazione di Bruno Toscano, in cui si citano: l'artista ungherese ed esponente del *Bauhaus*, László Moholy-Nagy, a proposito della nuova sensibilità sorta intorno alla qualità del chiaroscuro e della luce in fotografia, che "restituiva il debito contratto con la pittura, che nel migliore "realismo" di quegli anni, in Germania come negli Stati Uniti, la assumeva come uno dei più suggestivi fra i suoi modelli" (*Malerei Fotografie Film*, München 1927); e l'architetto viennese Camillo Sitte, che in un suo libro edito nel 1889, mentre criticava l'impiego dell'isola rotazionale e i vialoni, lodava la bellezza della città medievale, "il fascino delle strade sinuose e la valorizzazione degli scorci panoramici", ma soprattutto la loro valenza di "luoghi civici". Toscano stigmatizza la penetrazione nella città di una "cultura autostradale". È il problema dei centri storici e dell'inserimento del nuovo nella città antica, con le ferite della guerra, le fabbriche dismesse e i progetti di riconversione.

Tatge, classe 1951, ha studiato in America con l'ungherese Michael Simon, collabora con riviste quali *Art Forum*, *New Day*, *American Photographer*, *Vogue* e *Signature*. Gli sono state dedicate mostre in America e in Europa. Le sue opere fanno parte di collezioni tra cui quella del Metropolitan Museum di New York, della George Eastman House di Rochester e della Bibliothèque Nationale a Parigi. Al 1981 risale l'uscita del primo libro dedicato a una città dell'Umbria: *Perugia Terra Vecchia Terra Nuova*, nato dalla feconda collaborazione con Roberto Abbondanza, che ha scritto anche allora le didascalie che accompagnano le immagini in bianco e nero, e con la prestigiosa prefazione del compianto Enzo Siciliano. Nel 2002 pubblica *Al di là del tiglio, Un ritratto di Todi*, per Alinari (di cui dal 1986 è dirigente tecnico fotografico), con la "filosofica" prefazione di Tullio Gregory. A Todi ha scelto di vivere con la famiglia per dodici anni. Attualmente abita a Firenze.

## Strade di carta, di ferro, di terra: la ferrovia Spoleto-Norcia

Giuseppe Velardi  
*Agenzia Umbria Ricerche*

*Strade di carta, di ferro, di terra. La ferrovia Spoleto-Norcia tra documenti, immagini e oggetti* (a cura di Alessandro Bianchi, Francesca Ciacci e Anna Angelica Fabiani), Grafica Millefiorini, Norcia 2006, pp. 419

Il primo novembre 1926 venne inaugurata la linea ferroviaria che collegava Spoleto a Norcia. L'automotrice elettrica, nella stazione di Spoleto, fu ornata di fiori e nastri e, durante il tragitto inaugurale, il treno si fermò più volte per permettere ai viaggiatori di ammirare sia il paesaggio che le caratteristiche tecniche della linea ferroviaria. "La più bella ferrovia turistica italiana", come venne subito definita la linea Spoleto-Norcia, sareb-

be durata per poco più di quarant'anni, e precisamente fino al 31 luglio 1968, quando, "sotto gli occhi commossi di tante persone desiderose di mostrare con il proprio saluto il profondo attaccamento al 'trenino'", partì l'ultimo convoglio dalla stazione di Spoleto.

Alla Spoleto- Norcia e al suo "trenino azzurro" che si inerpica tra le colline e i monti della Valnerina sono stati dedicati di recente una mostra e il relativo catalogo edito da un pool di enti promotori dell'iniziativa, tra i quali i comuni di Spoleto e Norcia e la Società spoletina di imprese trasporti. Quasi, verrebbe da dire, una sorta di parziale compensazione – riparazione alla chiusura della linea; chiusura che, come scrive nella presentazione Stefano Maggi, docente di Storia della comunicazione all'Università di Siena "nasceva [...] dall'ignoranza di chi non aveva previsto il grande sviluppo del turismo, e di conseguenza non aveva neppure lontanamente immaginato che una ferrovia del genere avrebbe rappresentato un grande richiamo per le zone attraversate e forse sarebbe stata di per sé la principale attrazione della zona".

Il catalogo è suddiviso in due parti: la storia della linea ferroviaria e del contesto politico, sociale, economico nel quale venne progettata fino al suo smantellamento, ai progetti di ripristino e alla messa in sicurezza – con un denso saggio introduttivo di Luciano Giacché che affronta le "questioni di dettaglio", in particolare la lunga gestazione per la scelta del tracciato – e le fonti, corredate da biografie e memorialistica.

I "dettagli" esaminati (ma la definizione è eufemistica, perché tali dettagli riguardano rilevanti aspetti finanziari, politici e tecnici) hanno condizionato il destino della linea ferroviaria, ridimensionando sul nascere le aspettative delle popolazioni della Valnerina per uscire dall'emarginazione economica. La ferrovia era difatti intesa fin oltre il primo quarto del secolo scorso come strumento di modernizzazione e di emancipazione, e la "questione ferroviaria" rappresentava allora un aspetto della più ampia "questione regionale", ovvero dello stretto legame, come scrive Stefano De Cenzo in un suo recente lavoro (*La centralità mancata. La questione ferroviaria in Umbria (1845-1927)*, Giada, Perugia 2004), tra il miglioramento delle comunicazioni ferroviarie e lo sviluppo economico regionale. Le scelte, in negativo, adottate per il tracciato, ovvero "l'amputazione della terminazione marchigiana, la mancata proliferazione territoriale, i tardivi e insufficienti interventi di ammodernamento dopo le distruzioni belliche" comportarono una progressiva perdita d'importanza della ferrovia, che lentamente vedeva sminuite le prospettive di volano infrastrutturale per il riscatto economico delle comunità locali della Valnerina.

Come osserva Giacché, le tare tecniche della Spoleto-Norcia fin dalla sua nascita – lo scartamento ridotto, la tortuosità del tracciato, la mancanza di collegamenti – "ne hanno minato l'esistenza e favorito la soppressione, ma è stata soprattutto la mutazione del contesto che ne ha decretato la morte". Ovvero la dissoluzione della struttura produttiva del territorio (l'economia silvo-pastorale della montagna) e, in subordine, il declino industriale di Spoleto.

I vari interventi che compongono la prima parte del catalogo delineano minuziosamente le vicende della linea ferroviaria, dalla sua progettazione ai lavori di costruzione che, dagli originari trenta mesi previsti da amministratori e ingegneri, si protrassero per tredici anni, fino alle tappe della soppressione della linea. In questo percorso – di carta, appunto – il

volume si sofferma minuziosamente, con il corredo straordinario di fotografie e cartoline d'epoca, carte topografiche, stampe, planimetrie, documenti vari, oltre alla riproduzione fotografica degli oggetti esposti nella mostra, di ferro e lamiera, come i fanali da locomotiva o i martinetti meccanici per lo spostamento delle carrozze, ma anche di tessuto, come le divise e i cappelli da capostazione.

Nel settore del catalogo riservato alle fonti e alla memorialista – preceduta da un'accurata ricognizione delle fonti da parte del soprintendente archivistico dell'Umbria Mario Squadroni, ideatore insieme ad Alessandro Bianchi del progetto – i contributi presenti denotano un lavoro d'archivio esteso e capillare, da elogiare per l'attenzione, lo scrupolo, quasi la dedizione nell'inventariazione di oggetti e nella ricostruzione di un'epoca ormai scomparsa attraverso le biografie (come quella di Paolo Basler, direttore della ferrovia dal 1927 al 1954) e il recupero della documentazione. Tra i tanti, segnalo qui l'ultimo dei capitoli sulle fonti, quello di Letizia Vecchi sulla vicenda della Spoleto-Norcia attraverso i giornali e le riviste, e i ricordi di Giuseppe Farinelli, l'ultimo capostazione della linea ferroviaria, raccolti da Geraldina Rondinella. Uomini e cose, a commemorare un aspetto significativo di un territorio in lotta per superare il "deserto ferroviario" e uscire dal proprio isolamento. È da apprezzare, in conclusione, l'intero progetto della mostra e del catalogo, quest'ultimo, come accennato, arricchito da un apparato iconografico imponente. Un apprezzamento che, ci si augura, non resti fine a se stesso, perché una pubblicazione di questo genere meriterebbe a mio parere una più estesa diffusione (magari in edizione economica, ma conservando tutti i contributi e la strutturazione), per essere destinata non soltanto al pubblico delle librerie o come *cadeau* per gli apparati amministrativo-burocratici delle varie istituzioni locali, ma anche agli insegnanti e, tramite essi, agli studenti delle scuole superiori, quale intelligente attuazione di quanto teorizzato nel testo recensito dell'IRRE sulla storia locale.

Questa pubblicazione è stata realizzata  
con il contributo di



**FONDAZIONE  
CASSA DI RISPARMIO  
DI TERNI E NARNI**

Corso Cornelio Tacito, 49  
05100 Terni  
Tel. 0744.421330 - 0744.402524  
Fax 0744.421349



Finito di stampare nel mese di giugno 2007  
presso lo Stabilimento Tipografico "Pliniana"  
Viale F. Nardi, 12  
Selci Lama (PG)

